



Post sotto l'albero 2010

(Il Natale ai tempi dell'eroe psicopatico)

Jingle bells ploff - *Fran*
Stantio Natale - *MC*
L'evanescenza della molecola bianca - *Bakelite*
Leterg e Lesnah, ovvero: come diventare bambini buoni - *Alessandro Bonino*
Every little thing's gonna be alright - *Fabio Affinito*
La grande truffa del Bianco Natale - *.mau.*
Una volta che ebbi perduto il Natale - *Livefast*
Telemarketing - *John*
Natale può arrivare una volta ogni cinque anni - *Davide*
La storia di un Elatan qualunque - *Andrea Beggi*
Telegiornale del 25 dicembre 2010 - *Personalità Confusa*
Latte e fieno - *Cristina*
Ricordo di NATALE - *eNZO*
Thank you for using fast lane - *Frattaglia*
PAPPA NATALE - *PICCHU*
L'ultimo Natale - *Nicola "Smeerch" Bruno*
Due donne e mezza - *Simple*
There and back again - *Lester*
L'ultimo regalo - *M. Fisk*
Pietà Rondanini - *Paolo Bonavia*
Rudolph - *Chiagia*
Il regalo - *Mr Potts*
Pensieri appesi - *Teiluj*
Magari potrei accompagnararti - *Sir Squonk*
Il presepe vivente di Friendfeed - *Knut Wicksell*
Natale sotto un treno - *Diletta*
Natale - *Vanz*
Il senso degli altri - *Mafe*
La strana storia di Mario Haumer - *Francesco*
Un twit sotto l'albero (sono 140 caratteri giusti, malfidati) - *The Artist Formerly Known As Brodo*
Celomanca - *Laura Koan*
Te lo prometto - *Rossella Rasulo*
Il coccolatore - *Mitia Chiarin - Fatacarabina*
Un elenco di persone - *Gaspar Torriero*
E a Natale tutti insieme - *Giulia Blasi*
L'attesa - *Milli*
Natale è sempre Natale - *Benty*
Tutti i ricordi fanno male - *Massimo Mantellini*
Caro Babbo Natale - *Madisonav*
Cinquantamila lire - *Il Many*
La statale - *Sba*
Ti regalo - *Ipathia*
Non c'è post - *Marchino*
Disperato, Erotico, Stronz - *Simone Brunozzi*
Il Natale di Barabba - *Galatea*
Due Euro - *Milo*
Santa's Deadly Descent - *Marina Rossi e Federico Fasce*
Finché ci sarà una camera dove andare - *L'uomo con la valigia*
Ti odio - *Simone Tolomelli*

Le vere signore mettono sempre i guanti - *Marika Surace*
Regali a intermittenza - *Apelle*
Fotografie mancate (PslA Edition) - *Paperdoll*
La degenerazione del blogger nell'epoca dell'irriproducibilità della scrittura - *Chettimar*
Mani calde, tasche vuote - *Strelnik*
Terramadre - *Gianni Ascione*
Che volete - *Roi*
Attraversare il mare ingannando il cielo - *La Rejna*
E' tutta questione di privazioni - *Clockwise*
Il vocabolario sotto l'albero - *Michela "Cimny" Cimnaghi*
Il Natale in cui ci si riprova - *Valeacaso*
Wikilips - *Leibniz*
Ac-cadde a Natale - *Matteo Pelliti*
Scaldiamoci il cuore - *Stefigno*
Ho sempre amato le renne e le alci (un po' meno le corna) - *Viola Scintilla*
Primarie al Polo Nord - *Alessio Bragadini*
Seicento chilometri a Natale - *Iskah*
happily ever after - *Paolina*
Il presepe - *Azael*
Così ho spento le lucine - *Ludovica Anselmo*
Adagio dalla suite Gayaneh di Aram Il'ič Chačaturjan - *Amedeo Balbi*
Manca poco a Natale - *Daniela_elle*
Quanto fanno centoventi chilometri al giorno per trentacinque anni? - *Khenzo*
Un po' come il venture capital - *Gianluca Diegoli*
Il secondo Avvento - *Leonardo*
Appunti di famiglia - *Hotel Messico*
L'ultimo giorno dell'umanità - *Farfintadiesseresani*
Mandorle - *Reloj*
Ma non nevica mai, in Brasile? - *Paolo Landi*
Ritornello - *Elena Marinelli (l'elena)*
Quella volta che ammazzammo il Natale (e si chiamava Lapo) - *Matteo Bordone*
Post - *Winnie*
Regalo di Natale - *Gilgamesh*
La bimba e la ninna nanna - *La Flauta*
PslA 2010 - *Radollovich*
Il Natale della II A - *Gaia Capecchi*
Post - *Sara*
Sorvegliato speciale - *Wild*
Perché è nato il 25 dicembre! - *Roberta Lippi*
Wish. List. - *Rillo*
Friendship svalutescion - *Alessandro*
Mi dicevano - *I Bolsi*
Un presepe come non l'avete mai sentito - *Ilegna Serendipity*
On stage - *Nandina*
Web 2.0: il Natale dei brand - *Zio Burp*
Dialogo di un Fotoscioppatore d'almanacchi e di un Passeggere - *jAsOn*
Babbo Natale usato - *Maxime*
Hymn under the tree - *Vic*
Natale con i Ramones - *Chamberlain*

Qualcuno ci ha promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?* - *Lostranierodielea*

totò, peppino e 'o malamente - *Michele*

Offerta irripetibile - *Akille*

Corsivo e stampatello - *Radiant Baby*

kuello con la "k" - *Pm10*

Dignità - *Fabrizio "Biccio" Ulisse*

Le stagioni delle feste - *Mod*

Mentre - *Nemo*

Il primo Natale senza di lei - *Domitilla Ferrari*

Più leaks sotto l'albero - *Gallizio*

Dentro a'n' presepio - *Fraska*

Pordenone. Dicembre 1943. Lebkuchen. - *Lapiccolacuoca*

Basta dimenarti! Lasciati voler bene. - *Lyonora*

Il vero significato del Natale è l'ottundimento - *GiuliaCaterina*

Natale con i tuoi - *Palmasco*

Babbo Natale - *Astridula*

Congiunzioni - *Occhidaorientale*

Cruciverba - *Maurizio (Videogioco)*

Poesie acrostiche sotto l'albero - *Alessandra Celano*

Scartellate al miele, ovvero del darsi all'ippica - *diegodatorino*

Lo zio Frank - *Niccolò Vecchia*

Cinque tipi umani del 2010 che si spera la Befana porti via - *Paolo Ferrandi*

Settimo piano. (dedicato a M. M.) - *Angelo Taglietti*

Anche quest'anno - *Massimo Adinolfi*

Auguri - *AdRiX*

Natale en pendant - *Marina Remi*

MILANA - *PiccoloImprenditore*

Come la rana bollita - *Marta Cagnola*

Tutto come sempre - *Lorenza Boninu*

Le cose vecchie, le cose nuove - *Claudio Mastroianni*

All I Want for Christmas Is You - *Marco Mazzei*

Tema in classe: il Natale - *Bisax*

Il verbo si è fatto soffice - *la raffa*

Mia mamma e Ceausescu - *Cratete*

Allegato al presente - *ziomau*

L'insicurezza degli oggetti - *Mae**

Vacanze di Natale - *Aquatarkus*

I sette palazzi celesti - *Zu*

Buon Natale Bill! - *Ciocci*

Ci sono cose che con il passare del tempo sembrano sempre più difficili da fare. Il Post sotto l'Albero (per gli amici PslA) è una di queste - decidere di farlo, mandare il primo reminder, e poi il secondo, e assemblare tutto, e in fondo per cosa. Però succede che mentre stai attraversando un incrocio davanti agli Yerba Buena Gardens ti arriva una mail dall'altra parte dell'oceano che dice "dopo tanti anni vale la pena provarci", succede che una sera arriva un'altra mail che dice "ma se facessimo una versione per quel coso lì, potrei lavorarci sopra la sera" e ti pare che in fondo non sia così difficile, che sia un po' come mettersi, anno dopo anno, a cercare un regalo per una persona cara che conosci da tanto tempo, ogni volta sospiri e pensi che le hai già preso tutto quello che c'era da prendere e ogni volta per caso finisce che ti passa davanti agli occhi qualcosa che sì, è proprio quello che stavo cercando, chissà quanto le piacerà. Insomma, anche quest'anno eccolo qui, anche quest'anno - ed è l'ottavo, e pare una vita - lo abbiamo messo insieme, e il plurale non è usato a caso, ché il PslA non è di uno ma di tanti, che è una cosa bella, e lo abbiamo fatto a gratis, che ogni tanto è un'altra cosa bella. Adesso possiamo aspettare il momento in cui il pacchetto verrà scartato, e chissà se le piacerà.

Jingle bells ploff

Fran (<http://www.fran.splinder.com>)

Ricordo la lezione di Pilates una settimana prima di Natale l'anno scorso: la mia insegnante, santa donna che mi ha rimodellato le gambe facendomi stramazze con esercizi astrusi, mise su anziché il solito cd di classica-yawing-operistico-niueig un cd di canzoni di Natale. Mai fatta così tanta fatica quanto quel giorno. Voi ci pensate, io già ho quel problema del sopportare il clima puccipocrita natalizio figuriamoci una intera ora di esercizi improbabili ove ogni tua fibra muscolare viene estesa con gente che sbadiglia e campanellini a go go sotto.

L'inferno.

Cheppoi non so, ma una traccia natalizia l'hanno fatta davvero tutti, sebbene i tg vi facciano sentire solo non so, la Carey e Crosby. Ma proprio tutti, o quasi. E se volete proprio evitare questo e percolare chi vi farà ascoltare interi cd natalizi (Celine Dion, la Houston... sbaglio o hanno fatto interi cd di Natale?) parliamo delle peggiori canzoni natalizie di sempre. La classifica la stilò l'anno scorso il Mirror, e se voi che state leggendo avete uno scoglimento tanto ecco, magari vi spunta un sorrisino, dai. Al decimo posto il gruppo heavy metal californiano Stryper con "Winter Wonderland", al nono il sassofonista di Seattle Kenny G con "Let It Snow". Scalando la classifica, l'ottavo posto è occupato dalla coppia inglese formata da Dennis Waterman And George Cole con la canzone "What Are We Going To Get For 'Er", alla settima posizione c'è il dj svedese Basshunter con la sua personalissima rivisitazione di "Jingle Bells", mentre alla sesta il cantante pop inglese Cliff Richard con "Mistletoe and Wine". Giungendo alla top five troviamo un big, Robbie Williams con "Walk This Sleigh", al quarto posto invece Mr Blobby con l'omonima e delirante (direi anche incredibilmente trash) hit "Mr Blobby". Sul gradino più basso del podio, il coro The Innocent Big Knit Choir che canta la canzone dedicata alle nonne "There's No One Quite Like Grandma" ed appena più su di posizione My Christmas Card To You degli Shooting Star. Vince la classifica della peggior canzone natalizia un cantautore americano che ha fatto la storia del rock folk: John Denver, con la sua "Please Daddy "(Don't Get Drunk This Christmas)", un invito al padre a non tornare a casa anche questo Natale ubriaco.

E anche voi, mollate la bottiglia: c'è ancora capodanno.

Stantio Natale

MC (<http://www.calamelli.net>)

"Alè, altro giro, altro regalo".

Da quando lei non c'è più si è accorto di parlare spesso ad alta voce, ma non è preoccupato, pensa che alla fine va bene così, un qualcosa per riempire il vuoto. Lei se ne è andata in primavera, in silenzio, serenamente se è possibile, quasi senza voler disturbare. Lui ha passato dei brutti mesi, ma le ultime parole gli sono rimaste ben impresse in testa, e lo hanno aiutato a risalire la china: "Continua a vivere, fallo per me. Oppure ricomincia, è lo stesso. Ma non ti fermare".

"Altro giro, altro regalo".

Lo ripete, togliendo il foglio del mese di novembre dal calendario per lasciare spazio ad un freddo dicembre, ed eccolo apparire, rosso, in evidenza, il promemoria scritto da lei chissà quando, in gennaio probabilmente. Nove dicembre: "Preparare l'albero!". Un segno di interpunzione che voleva indicare felicità e allegria, ma che ora pesa come un macigno sulle spalle di lui, e non ce la fa a reggerlo così di colpo, e si piega, e piange, come non faceva da tanto tempo. Poi le lacrime finiscono, si ricompone, e decide che ci proverà da solo, quest'anno, non è sicuro del risultato ma ci proverà. Nove dicembre. È pronto per cominciare, nervoso ma pronto. Prende fuori dal ripostiglio le scatole, ognuna con una scritta riportante il contenuto, le poggia sul tavolo in cucina, e ritorna a prendere quella più grande, quella con l'albero. Il controllo del contenuto di quelle piccole è positivo: le palle non si sono rotte, le decorazioni sembrano in buono stato, le lucette si accendono, tutte. Poi passa all'albero, e la prima cosa della quale si accorge, aprendo la scatola, è il forte odore di chiuso, di muffa, di stantio. E di colpo si blocca. Gli sembra sbagliato andare avanti, quello che sta per fare non è continuare, non è rifarsi una vita, è un aggrapparsi alle cose vecchie, è un vano tentativo di far rivivere una cosa oramai sepolta. No, lei non sarebbe proprio d'accordo, non è quello che gli ha detto. E si ritrova a sorridere, felice di aver capito, manda un bacio all'aria e reimpacchetta tutto per gettarlo nel pattume alla prima occasione, poi prende il telefono e chiama il suo vecchio amico, anche lui vedovo, e organizzano insieme quel viaggio ai Tropici che da troppo tempo è rimasto chiuso nel cassetto.

L'evanescenza della molecola bianca

Bakelite (<http://www.bakelite.splinder.com>)

Era da un minuto che cercavo di acchiappare, bloccandolo contro il palato, quel granello di mandorla che si era nascosto in bocca. Si rincorrevano, lingua all'attacco, granello in difesa, tra incisivi, molari e gengive, giocando a nascondino. Ma ora, finalmente, l'avevo preso. L'ho recuperato, piano, piano, tra la punta dell'indice e il pollice della mano sinistra.

L'ho spiacciato, devo ammettere con una certa voluttà, sul tavolo di melamina qui davanti a me. Lo spalmo ben bene con l'unghia, sino a farlo scomparire dalla vista. Così.

Gli allievi, tutti arrivati, distribuiti nelle sedute dello stanzone.

La luce è tanta, oggi. E' quella della tarda mattinata, quando è sereno: invade la sala, diretta dalla finestrella in alto e si infila obliqua dall'ingresso, un'apertura a tutta parete proprio di fronte. Fende l'aria svelando strisce di pulviscolo chiaro che danza leggero tra noi, incurante.

"Buongiorno a tutti, eccoci qui anche questa settimana alle prese con sapori, temperature, colori".

L'uditorio seguiva docile, solo qualche brusio ogni tanto. In fondo, tre partecipanti gesticolavano in una discussione a parte; ma sono io il maître di cerimonie. Qualcuno a metà lezione è solito alzarsi, abbandonare la sala, di corsa. Li lascio fare. Tutto sommato, un pubblico conciliante. Molto elegante, a ben vedere, pulito. A uno sguardo esterno sembrerebbe un pigiama-party in pieno giorno, con tutte quelle mise chiare, pantaloni di lino, mussole, sottane di cotone. Sono qui per me.

Inizio: "Come sappiamo, niente è quel che sembra nella cucina molecolare".

Mi guardo attorno: "Ci troviamo per esercitarci non a far da mangiare ma a far provare un'esperienza" e nel dirlo con la solita ieraticità appronto sul tavolo la bomboletta di azoto liquido, il sifone, i barattoli di gelatine e di additivi, lo sferificatore.

"In ambito applicativo, i principi della gastronomia molecolare hanno portato all'invenzione e sperimentazione di nuove modalità di preparazione, cottura, combinazione e presentazione dei cibi", prendo fiato, "come il congelamento con l'azoto liquido, la frittura nello zucchero, l'uso del vuoto spinto per la preparazione di meringhe e mousse".

Con cura sistemo sul tavolo la ciotolina di plexiglass con gli albumi, i tre tipi di zucchero in cristalli, i pinoli, il sedano bianco ridotto a filamenti arricciati, trucioli trasparenti nell'acqua gelata, un mucchietto di rafano grattugiato, il finocchio a lamelle, la panna liquida ma densa, la ricotta rigorosamente di latte di pecora, il sedano rapa in bastoncini tra cubetti di ghiaccio e succo di limone, per non farlo annerire.

Avevo già spiegato ai miei allievi quanto fosse utile conoscere la reazione di Maillard, per migliorare le tecniche di preparazione, o studiare il pH dei singoli alimenti per seguirne le trasformazioni nel tempo con la cottura.

"Presto i bianchi vapori freschi che si sprigionano dalle pentole irrorate di azoto liquido diventeranno parte della scenografia quotidiana delle nostre cucine!", declamo il mio desiderio ricorrente.

Il menù di oggi prevede cagliata d'albume e ricotta come antipasto, per primo lo gnocco molecolare, a seguire coda di rospo assoluta con nuvole di finocchio e un'idea al sedano rapa e per terminare granita estemporanea.

Inizio a versare lentamente l'alcol etilico a 95 gradi negli albumi, mescolando per coagulare. E' stupefacente il processo che avviene sotto i miei occhi.

Davanti a me si staglia un'ombra chiara. E' Iris. I capelli grigio perla incorniciano il volto di porcellana. Tra me e lei la cagliata di albume continua a farsi, si riprende stringendosi forte a sé, come se l'energia che si sta sprigionando tra i nostri corpi ne velocizzasse l'amalgama, inevitabile.

"Andiamo, è ora", la voce mi avvolge e un po' m'infastidisce, quasi un velo di tulle impalpabile, sì, ma troppo vicino alle ciglia.

Mi ritraggo, come ogni volta prima della procedura.

"Fallo per me", dice Iris. Lei segue da sempre le mie lezioni. Mi porge quella sua mano esile, le unghie curate laccate di bianco opaline, il polso che accompagna lo sguardo all'avambraccio di seta, che spesso mi ha cinto da dietro, fermo, rassicurante.

Come un automa la seguo, incantato.

Mi han detto che mia madre ha già firmato l'autorizzazione. Mi saluta, seduta sulla panca nell'ingresso. Due settimane fa mi ha sussurrato, forse confessandolo a sé stessa, che dentro ha solo un pezzo di serpentino grigio. A volte si scheggia, qualche lamella schizza via, sfarinandosi comunque, inesorabilmente, ogni giorno che passa. In viso, però, brilla il suo sorriso di sempre, materno. Quando

si gira per uscire, sembra che tutti i lineamenti si distendano, per poi sfaldarsi in una disperazione muta. La conosco, certo qualche lacrima invisibile le farà compagnia lungo il tragitto verso casa. Lei ha una struttura forte.

Mi hanno fatto stendere sul lettino.

I denti bianchi di Iris sono stati la penultima immagine, prima che i farmaci facessero effetto. L'ultima, il fiotto di sangue violento vomitato dalla bocca di Linda, quando le ho piantato in corpo l'affumicatore aromatizzante in acciaio satinato, cinque anni fa.

Poi, solo molecole di buio.

Letergh e Lesnah, ovvero: come diventare bambini buoni

Alessandro Bonino (<http://alessandrobonino.com>)

C'era una dolce vecchina che abitava nel boschetto, stava lì, da sola, non aveva nessuno, e passava le sue giornate a cucinarsi dei minestrone o a far dei dolci. Le piaceva, far dei dolci, ma non le piaceva mangiarli. Le sarebbe piaciuto mangiar della carne, ma non aveva i soldi per comprarla, così mangiava solo dei gran minestrone che cuoceva in un grande paiolo nel camino. I dolci, non le piacevano, ma le piaceva farli, e casa sua, casa sua ormai l'aveva ricoperta di dolci: ogni cosa, in casa sua, era ormai fatta di dolci: i muri, il tetto, le porte, le grondaie, tutto, in casa sua, era fatto di dolci.

Stava lì, da sola, in casa sua, nel boschetto, si godeva gli ultimi anni della sua vita nella sua casa fatta di dolci che non mangiava, aveva un bell'orto dove crescevano delle belle verdure che usava per farsi i minestrone. Era tranquilla, era una tenera vecchina in pace con se stessa: c'era solo una cosa che turbava la sua tranquillità: due ragazzini che venivano da fuori, e venivano a rubarle i dolci. Un giorno spariva un'impasto, un altro qualche tegola, un altro lo zerbino, un altro un vaso: quei ragazzini, li aveva visti qualche volta con la coda dell'occhio, quei ragazzini le stavano distruggendo casa, pezzo a pezzo, mangiandosela.

La cosa doveva finire, aveva deciso la vecchina, e aveva deciso di appostarsi per cogliere i ragazzini sul fatto, e offrirgli una bella merenda che si sarebbero ricordati per sempre. Si mise a cucinare e fece dei dolci speciali, dei dolci memorabili, poi si nascose, seduta sulla sua sediola di marzapane, dietro un cespuglio di tasso barbasso, e mentre aspettava ingannava il tempo montando a neve dei chiari d'uovo.

Quando i ragazzini arrivarono, lei si alzò, e li invitò in casa a mangiare i dolci più buoni che avessero mai assaggiato. Subito, i due si spaventarono, ma poi le parole della dolce vecchina li allettarono, e si fecero convincere a entrare.

Erano davvero i dolci più buoni che avessero mai assaggiato. Era la merenda della loro vita. Mangiarono e mangiarono e mangiarono. Poi, si addormentarono. E la vecchina, la sera, per la prima volta dopo molto, molto tempo, non mangiò verdura. In fondo, erano bambini buoni.

Every little thing's gonna be alright

Fabio Affinito (<http://discantoblog.it>)

E' una mattina fredda, questa. In fondo è quasi una mattina come tutte le altre se non fosse che è dannatamente difficile trovare un bar aperto. Stamattina la radio passava quella canzone di Bob Marley che a un certo punto fa "every little thing's gonna be alright". Sì, certo, come no. Nevica. Dove abitavo prima non nevicava mai. Un bar, un maledetto bar, non saranno mica tutti chiusi oggi, no? Poi, finalmente un po' di luce che riverbera sotto i portici, entro. Faccio colazione quasi senza accorgermene. Senza dire neanche una parola. Prima di uscire il commesso del bar mi dice una parola, l'unica che ho sentito da stamane: "auguri". E solo in quel momento mi rendo conto che il cappuccino era della giusta temperatura, la brioche, quella con le mandorle, la mia preferita. Senza che io abbia chiesto niente. Every little thing's gonna be alright. E intanto continua a nevicare.

La grande truffa del Bianco Natale

.mau. (<http://xmau.com>)

Io non li capisco quelli che per affettazione festeggiano il giorno del Sol Invictus al posto del Natale, dicendo che i cristiani hanno rubato la festa. Non che non sia vero, ma è un po' dura essere ipertradizionalisti quando non si sa affatto come gli antichi romani festeggiavano quel giorno. E poi il giorno giusto sarebbe il 22, mica il 25! Tutta colpa di Giulio Cesare che aveva messo troppi giorni bisestili nel calendario, e così quando i cristiani hanno fissato le varie festività si sono trovati il Sol Invictus un po' più avanti del solstizio. E che ci potevano fare, poveretti, che tanto non è che uno si accorga che il solstizio c'è già stato? Te lo tieni il 25 dicembre e amen.

Ma non capisco neppure quelli che vogliono mantenere le tradizioni. Passi fare il presepe, che comunque ha "solo" sette secoli di vita; per due terzi dell'esistenza del cristianesimo nessuno ha mai fatto un presepe, ma la tradizione vince sempre. Ma prendiamo la canzone natalizia per antonomasia: non "Adeste fideles", che almeno è latina, e nemmeno "Oh Happy Day", gospel composto poco più di quarant'anni fa e qui in Italia inevitabilmente collegato a uno spumante che non so nemmeno quale sia perché a me lo spumante non piace e lo champagne peggio ancora. No, sto pensando a "White Christmas". Irving Berlin, anzi Israel Isidore Baline, la scrisse nel 1941. Uno magari si chiede "ma come fa un ebreo a scrivere una canzone sul Natale?" e la risposta è semplice: di Natale in quella canzone non c'è nulla. Per quello che si canta potrebbe tranquillamente essere un Happy Hanukkah, se non fosse per il banale problema che il nome della festa ebraica che cade a dicembre ha una sillaba di troppo e quindi gli avrebbe rovinato tutta la metrica. La metrica sì che è una cosa importante.

Diciamocelo: per Berlin l'unica cosa che conta nel Natale è il suo essere bianco. Per sua fortuna lui non se ne stava in Florida o in California - per non dire nell'emisfero sud del pianeta - ma sono certo che in tal caso avrebbe contribuito all'invenzione della neve artificiale, e nella peggiore delle ipotesi si sarebbe circondato di quelle sfere di vetro che quando tu le rovesci e scuoti sembra che all'interno scendano (lievi) i fiocchi di neve. La guerra fredda era in realtà la guerra innnevata, e le granite non dovevano assolutamente avere coloranti artificiali; avete mai visto voi della neve verde o marrone? (A Milano quella marrone sì, ma non credo che Berlin abbia mai fatto una gita a Milano) Insomma, se festeggiate Natale a causa di White Christmas limitati a festeggiare la canzone che è meglio.

A proposito di colori, non che babbo Natale sia tanto meglio. Lui era inizialmente di pessimo carattere, probabilmente perché avrebbe preferito starsene a Copacabana al caldo invece che nel freddo intenso dei boschi del nord Europa; e soprattutto non era vestito di bianco e rosso, ma di verde. L'unica cosa buona è che non era un verde padano (o islamico o irlandese, se per questo) ma un verde scuro, quale appunto è il colore degli alberi nelle foreste scandinave. E poi? È forse passato qualche daltonico che ha confuso i colori? Macché. È il risultato marchettario della Coca-Cola®, dove qualche creativo ha pensato bene di riciclare il vecchio iracondo, dargli una risata imbecille ho-ho-ho e un tiro di renne capitanate da Rudolph (chiara allusione a Rodolfo Valentino, anche se non so chi si sdilinquisca per una renna), e infine vestirlo dei colori aziendali. "Vorrei cantare insieme a te, in magica armonia..." Festeggiate, festeggiate, e soprattutto beatevi delle vostre radici che vi permettono di seguire la tradizione!

Perché insomma quello che molti di noi dovrebbero accettare una volta per tutte è che il Natale per loro ha solo un Vero Significato: preparare il Post Sotto l'Albero. (No, io non c'entro: tutto questo l'ho scritto a ferragosto!)

Una volta che ebbi perduto il Natale

Livefast (<http://svilupina.co.uk>)

Ero uno di quelli che sul Natale aveva sempre avuto solo pensieri carini. C'era rimasto solo il Natale a non avermi fottuto mai. Ricordavo Pasque drammatiche trascorse col cuore in pezzi ed il cervello in brodo, agosti traboccanti di pioggia e lontananza, compleanni all'ospedale, primi maggio a studiare procedura civile, ma i Natali? I Natali fino a quell'anno erano stati tutti occhei, tutti e 36. Oddio, i primi quattro o cinque in realtà non avrei saputo dire, non me li ricordavo, ma gli altri? Fantastici. Natali trascorsi a New York, Natali trascorsi a limonare con una carina, a mangiare il risotto ai funghi, a suonare le chitarre elettriche, a scrivere i romanzi insulsi, a tremare, a sognare, ad avere un futuro tutto da immaginare, tutto da riempire di cose.

Poi quell'anno. Il 2003.

Quell'anno il Natale arrivò ed io non sentii nulla. Nevicò, anche, e le persone si comportarono in maniera perfino più carina del già di per sé elevato standard natalizio. Ricevetti bei regali, proprio quelli che volevo, ebbi una promozione ed una sostanziosa gratifica.

E tuttavia, non sentivo niente.

Ne parlai con il mio televisore. Avevo questo televisore con solo due canali: uno dava le domande e l'altro le risposte. Le domande e le risposte erano gli unici due argomenti che mi fossero mai interessati, non c'era ragione di passare a tecnologie meno evolute come il satellite, uno strizzacervelli o il prete di una religione a caso. Per Natale, il mio televisore a due canali dava sempre e solo gli stessi due programmi: dal 15 novembre al 6 gennaio la domanda era "cosa faccio per natale?" e la risposta "sei felice, pirla". Era stato sempre così, per trent'anni di fila o giù di lì.

Quell'anno no. Quell'anno il televisore a due canali domandava "sei sicuro che tutto quello che sai non sia sbagliato?" e la risposta era "!".

Finì che dopo la befana ebbi quello stranissimo incidente con il Jim Beam e il Valium e a tutti dispiacque molto e piansero e dissero che loro l'avevano visto che sembravo cambiato, ma non avrebbero mai creduto che...

A me, dico la verità, non dispiacque per nulla.

Telemarketing

Johns (<http://johnsblog.splinder.com>)

“Pronto?”

“BUONA GIORNATA!!! SALVE!!! Sono Cinzia Cinziotti della New Look Event! Parlo con la Eterno Padre di via Paradiso?”

“Sì...prego con chi vuole parlare?”

“Vorrei parlare col titolare, appunto il Signor Padre Eterno, per favore”

“Sono io, mi dica”

“Ma sono fortunatissima riuscire a parlare con Lei direttamente senza passare dal centralino”

“Dialogare direttamente è sempre stata una mia prerogativa ma mi dica per quale ragione mi ha chiamato?”

“Nel nostro database ho visto che state allestendo, a partire dal 24 Dicembre sera l’evento “Natale” e notavamo come fossero passati 2010 anni senza averlo...come dire...rivisto, sì rivisto. Noi della “New Look Event” potremmo dare un nuovo “LOOK” appunto, dirette televisive dal luogo dell’evento, ospiti internazionali, nella nostra scuderia annoveriamo star di fama internazionale”

“Ehm...un nuovo LOOK?...A dire la verità, per usare parole probabilmente a lei usuali, il nostro BRAND ha successo da 2010 anni proprio perché è sempre tale e quale da così tanto tempo.”

“Sì certo, comprendo le sue perplessità, si teme sempre di lasciare la vecchia strada per quella nuova ma immagini lo sfarzo, le luci, l’effetto. Astronauti scelti tra tutte le etnie della terra al posto dei pastori, uno Shuttle Nasa realizzato appositamente per l’evento come stella cometa a guidare i viandanti e ultimo ma non ultimo i Re Magi impersonati da tre ripeto TRE PREMI OSCAR!!!”

“Veramente il nostro, come dice lei, ‘Evento’ vuole colpire l’animo non l’occhio delle persone”

“Ed ottenere due effetti al posto di uno?”

“Signora, di solito non amo essere scortese e maleducato ma lasci che le rivolga un invito che uso dalla notte dei tempi e mi creda me ne intendo”

“Prego mi dica”

“VADA ALL’INFERNO!”

Click!!!

“Allora Cinzia come è andata con la Eterno Padre?”

“Signor Presidente, loro non hanno bisogno di noi per il momento ma il titolare mi ha segnalato una loro succursale! La INFERNO SPA!”

Natale può arrivare una volta ogni cinque anni

Davide (<http://www.davidetarasconi.net>)

Premessa: Mi avevano detto che dovevo scrivere e ho scritto, anche se non so scrivere. Ho temuto che dovessi poi anche leggere quello che non sapevo scrivere, non sapendo leggere. Se ve lo sto leggendo vuol dire che mi fanno fare le cose che non so fare con una certa facilità.

Ci sono un po' di cose a cui si pensa quando si avvicina il Natale. La prima a cui penso io è "*chepalle il Natale*". La seconda è "*vè che è passato un'altro anno*" [1].

Che poi, ripensandoci, il Natale non ha colpe, è un po' tutto Dicembre che dovrebbe prendersi le sue responsabilità, una delle quali è quella di essere la Domenica dei mesi: in Dicembre, a causa del Natale e di altre festività, tutto deve sembrare bellissimo ed eccezionale, ma ritualmente, così che, se tu sei un po' sensibile alle cose finte, ti deprimi.

Io quest'anno sento molto la cosa del decennio 2000-2010, ma anche di Dicembre, per una serie di motivi: i due lustri hanno diviso un po' la mia vita, partendo proprio da un Dicembre 2005 in cui io e la mia morosa ci siamo lasciati, mi sono laureato e ho iniziato a lavorare seriamente.

Così tutte le volte che arriva il Natale io sono un po' triste ma di quella tristezza di aver lasciato cose che non tornano e di averne però fatte tante altre che non avresti mai fatto prima perché eri un *giandlone* [2].

Quest'anno non sarò triste: il secondo lustro si chiude con un anno della madonna (fra le altre cose: mi sono laureato un'altra volta. e non so ancora scrivere).

Il fatto che stia scrivendo il PslA per la prima volta è solo una delle piccole/grandi "prime volte" che mi sono capitate quest'anno. Ho sgobbato per cinque anni, ma poi è arrivato un Natale vero, che è diverso dal Natale che capita ritualmente tutti gli anni.

Quindi se anche voi siete di quelle persone che a Natale si intristiscono, io vi capisco. Se siete di quelli che si intristiscono perché è Dicembre e finisce l'anno, vi capisco. Però, oh, tra un Natale vero e l'altro possono succedere molte cose.

Io non lo so se è meglio un Natale all'anno o uno ogni cinque anni, ma comunque spero che arrivi un buon Natale a tutti, prima o poi. Perché magari non una volta all'anno, ma almeno una volta ogni cinque sarete ben stati più buoni?

[1] Sono reggiano e in generale in Emilia-Romagna, si usa l'intercalare "vè" come gli argentini usano l'intercalare "che". "Vè" si scrive senza acca in mezzo. E a noi emilianoromagnoli piacciono anche questi riferimenti da rivoluzionari comunisti. Babbo Natale ha la barba bianca e il vestito rosso, per dire. E il titolo di questa roba che scrivo è un chiaro riferimento ai piani quinquennali.

[2] *Giandlone*, italianizzazione del termine dialettale reggiano *giandlòn*: dicesi *giandlòn*, ragazzone grande e grosso ma dal comportamento estremamente infantile.

Nota: questa cosa che ho scritto se non è abbastanza natalizia potete ovviare rileggendola e immaginandola circondata da tante lucine colorate intermittenti.

La storia di un Elatan qualunque

Andrea Beggi (<http://www.andreabeggi.net>)

Mamma e papà si alzano dal letto, si tolgono il pigiama, e indossano vestiti sgualciti. Mamma profuma di biscotti, papà ha la cravatta macchiata di sugo. Fuori è buio, e si siedono in cucina a chiacchierare sottovoce della giornata che sta per arrivare e di quanto i bimbi si divertiranno.

Dopo un po' vanno in camera dei bambini, papà toglie gli orli delle lenzuola da sotto il materasso e mamma sveglia i bimbi con un bacio. I bimbi si svegliano, e sono stanchi ma felici, si stropicciano gli occhi e le loro vocine sono flebili; stringono i loro doni preferiti con i quali hanno dormito.

Ripongono i pigiami freschi che profumano di ammorbidente nel cassetto e indossano vestiti stropicciati e macchiati di cioccolato, sugo e sporchi per essere stati strofinati a terra, dove i bimbi si siedono per giocare.

Arrivano i nonni e gli amici, e salutano tutti con grandi pacche sulle spalle e abbracci, portano con sé i propri doni e si compiacciono di quanto sarà bella e divertente la giornata che li aspetta. I bambini sono più vivaci e la malinconia per l'inizio di un giorno così divertente sta sparendo.

Tutti assieme si consuma un pasto leggero, poi mamma ripone nella credenza i piatti puliti dai commensali, che versano il caffè dalle tazzine alla caffettiera. La mamma, poi, toglie il caffè macinato e l'acqua e ripone anche la caffettiera.

Il nonno racconta ai bimbi seduti in cerchio una storia di un Elatan di tanti anni fa. Mentre il racconto torna verso il suo inizio, le guance dei bimbi si fanno sempre più rosse, e gli occhi più lucidi. Fuori c'è ancora luce e tutti escono a disfare un pupazzo di neve e riprendere delle palle di neve che poi sfaldano nel manto bianco che ricopre il giardino.

Rientrati in casa, ci si toglie gli stivali puliti e i bimbi giocano con i loro piccoli amici. Dopo qualche ora i bambini mostrano i loro doni e discutono animatamente su quale sia il più bello.

Adesso si gioca tutti a tombola, ognuno toglie dalle proprie cartelle i fagioli uno a uno, mentre papà prende dalla ciotola i numeri corrispondenti e li rimette nel sacchetto; poi ciascuno restituisce le proprie cartelle e il gioco viene riposto.

Gli amici tornano nelle loro case, salutando e facendo auguri. Se ne vanno portando via i doni che sono stati loro restituiti dai padroni di casa, mentre i bimbi sono contenti perché è finita la visita dei loro piccoli amici.

Adesso i bimbi estraggono dolci dalle loro bocche sorridenti e li lasciano dentro involucri colorati, poi li ripongono nelle scatole e nei sacchetti che saranno sigillati da papà e da mamma.

Ciascuno brinda alla giornata di festa, e lo spumante è poi riversato nella bottiglia; papà rimette il tappo che fa un buffo rumore.

Poi la frutta secca, il panettone e il pandoro, i dolci; i formaggi, il secondo con il contorno, i primi e gli antipasti. Ciascuno si alza da tavola felice, affamato e lieto di festeggiare un giorno così sereno.

Anche i nonni tornano nelle loro case, portando via i doni che hanno ripreso dalle mani dei bimbi felici e festanti.

I bimbi giocano per tutta la mattina con i loro doni, e li confrontano tra di loro. Con grande eccitazione, li ripongono nelle scatole che rifasciano poi con la carta colorata con le stelle e gli angioletti. Strillando dalla contentezza rimettono le scatole di ogni forma e dimensione sotto un bell'albero tutto illuminato e pieno di addobbi. Agitati per la fretta, si tolgono i vestiti puliti, li ripongono nel cassetto e indossano pigiami caldi di sonno. Con gli occhi che brillano per la giornata appena finita, si coricano e si addormentano immediatamente appena la mamma li avverte che è ora.

Anche i genitori si cambiano e vanno a letto. Dopo qualche ora, papà si alza sorridendo e, facendo molta attenzione a non svegliare i bimbi, toglie tutti i pacchi da sotto l'albero e li ripone in soffitta; poi torna a letto, dà un bacio alla mamma e chiude gli occhi, felice per la giornata appena finita.

Tutto tace, gli addobbi illuminano debolmente le stanze della casa mentre fuori la neve risale lentamente verso il cielo e un altro Elatan qualunque è appena iniziato.

Telegiornale del 25 dicembre 2010

Personalità Confusa (<http://personalitaconfusa.splinder.com>)

Interrompiamo i programmi per un'edizione straordinaria: pochi minuti fa, all'inizio della messa natalizia tra lo stupore degli astanti e di milioni di spettatori, il papa ha preso la parola al microfono per autoproclamarsi Imperatore dell'Universo.

Il santo padre ha dichiarato che d'ora in avanti sulla Terra esisterà una sola nazione, la sua, e il resto "non conterà un fico un secco". All'improvvisa incoronazione era presente Dio in persona, seduto in prima fila tra Gesù e la Madonna, peraltro elegantissima. Le tre divinità si sono pubblicamente complimentate con il nuovo padrone del pianeta stringendogli la mano di fronte alle telecamere, poi hanno firmato alcuni autografi.

Tra l'altro, il papa ha colto l'occasione per sancire in maniera incontrovertibile che Dio esiste ("Vedete che esiste? Eccolo lì!"), che l'uomo non discende dalle scimmie ma da Adamo, e che al contrario di quanto si è soliti credere il Sole gira intorno alla Terra la quale è piatta e finisce poche miglia al largo del Portogallo.

Il pontefice ha anche svelato alla stampa che il Vaticano possiede la bomba atomica sin dal II secolo: i suoi predecessori stavano per usarla contro i Romani, alle Crociate, contro i bersaglieri per impedire la breccia di Porta Pia e come fuoco d'artificio finale in occasione del giubileo, ma poi per un motivo o per l'altro non se n'è fatto nulla.

Al termine della cerimonia, il papa e i suoi ospiti sovranaturali hanno evitato di rispondere alle domande dei giornalisti e sono andati a festeggiare il nuovo corso in un ristorante del centro storico (curiosità: pare che al momento di pagare il conto Dio abbia esibito una carta di credito eterna, in oro massiccio).

Il clamoroso annuncio ha colto di sorpresa i governanti degli altri paesi, che sono stati subito arrestati dall'Esercito Celeste. Le religioni diverse dal Cristianesimo sono abolite, e in tutto il mondo è stata introdotta la legge marziale. Stormi di arcangeli armati sorvolano le capitali del globo, pronti a sedare ogni tentativo di rivolta. Il papa stesso per decreto divino da oggi è immortale e, come potete vedere nel filmato, vola.

Latte e fieno

Cristina (<http://runa.splinder.com>)

L'ubertosa città non è sulla rotta di Babbo Natale.

Niente Dasher, Dancer, Prancer e compagnia bella.

Un povero asinello accompagna in giro di notte una signorina cieca. Siam gente di poche pretese.

I regali ai bambini, nella provincia nebbiosa, li porta Santa Lucia e per non intasare le vie del cielo Lei arriva prima. Santa Lucia arriva il 13 dicembre.

Così i figli di questa terra umida preparano fieno e zucchero per l'asinello, latte caldo per Lucia e poi biscotti e mandarini e ci sta bene anche un bicchierino di cognac, ch  fa freddo a dicembre, e se ne vanno a letto presto sperando che la notte pi  corta dell'anno corra via veloce.

E sognano, anno dopo anno, fino a quando non son troppo grandi per continuare a sognare.

Ora, il "troppo grandi"   definito da tutta una serie di eventi, non ultimo il fatto che in classe sei rimasto l'unico a dire che Santa Lucia esiste davvero.

Cos , il 13 dicembre 2006, ho ucciso un sogno.

Quella sera abbiamo preparato il latte, i biscotti, lo zucchero e siamo andati a letto presto.

E mentre lui cercava di dormire gli ho scritto una lettera.

Una lettera confusa, piena di contraddizioni; parlava di desideri e di segreti, di regali che mancavano e di amore.

Parlava di come a volte sono le persone a rendere pi  belli i sogni e allora non   pi  importante sapere se   vero oppure no.

Parlava di un bimbo che diventa grande e di quanto sia essenziale non smettere di fantasticare.

E l'ho firmata. *Santa Lucia*.

Ho messo la lettera in mezzo ai regali, ho bevuto il latte, mangiato i biscotti e leccato lo zucchero.

Alle due lui era l , vicino al mio letto, capelli dritti e occhi accesi: *"E' venuta!"*

Tremava, dal freddo e dall'agitazione, ha guardato ogni cosa con attenzione: *"Sono contento."*

Poi ha preso la lettera: *"La leggo domani."*

Alle sette era sul divano, in mezzo alle sue cose, mentre io preparavo il caff .

L'ha letta.

"Allora, hai capito?"

"Certo. Questa la porto all'Evita e poi vediamo chi ha ragione!"

"Ma hai letto bene? Guarda: c'  scritto che la mamma e il pap  aiutano Santa Lucia."

"E' vero. Ma come fate ad uscire di notte?"

"Davide, ascolta. Io e pap  non usciamo di notte. Capisci?"

"..."

"Hai capito?"

"Sei tu?"

"..."

Mi ha abbracciata forte.

Gli ho raccontato di come   bello vederlo felice, e di come sia stato meraviglioso farlo sognare.

Gli ho detto che   un segreto, che non ne deve parlare e che non   giusto rovinare la magia ai bimbi pi  piccoli. E chi ne parla   stupido.

Ha voluto sapere dove erano le sue letterine e se dovr  scriverne ancora. E prima di andare a scuola, ridendo mi ha detto: *"Ma se sei tu, dove sono i soldi che avevo chiesto!"*

Io non lo so se ho sbagliato oppure no.

Come al solito, io non so.

Ho ucciso un sogno e son rimasta l  con le mani grondanti di stelle.

Santa Lucia qui da noi non   pi  venuta, i regali stanno in ordine sotto l'albero di Natale e si aprono la sera della Vigilia.

Ma guardo mio figlio guardare il mondo e crescere insieme ai suoi sogni, sogni che prendono il posto lasciato libero da altri sogni, vedo la musica nella sua testa.

Lo guardo e dentro ci vedo la magia che, nonostante me, è rimasta viva.

Lo guardo e no, non è troppo grande. E neanch'io lo sono.

E la sera del 12 dicembre lascio socchiusa una finestra, ch  i sogni son duri a morire.

Buon Natale.

Ricordo di NATALE

eNZO

Io c'era una volta un cane un pò ZOPPO un pò no che era un pò MIO, un pò della strada.

NATALE, l'avevo battezzato.

Saltava DENTRO alla mia ombra perché a Natale ci piaceva PISCIARmi nell'ombra.

Era come se era, la mia, ombra di poZZo, ma di quelli belli, pozzo di BERE, non di CADERE. Un pozzo che non HA bisogno della PROFONDITA' per essere, ma esiste in PROSPETTIVA, sereno, come la FOGLIA che cade. Un pozzo di silenzio come l'acquario.

Una volta NATALE ha leccato i binari del treno ma niè, il treno non è arrivato e nessuno scendeva in stazione, non ci furono abbracci e mani STRETTE e valigge perdute e lunghi baci tra le bocche di CARNE. Non era cane di MAGGIA, Natale.

Una volta ha fatto la PISCIA sulla macchina dell'ingegnere BRUCOLI, uno ricco di piccioli ma PEZZENTE nella vita, uno coi pantaloni sbagliati e con GLI occhi sporchi di ARROGANZA. Io (eNZO) a Natale ci ho detto: Bravo Natale! bella PISCIATA! Tieni la polpetta a carne e cipolla!

Natale SGUARDAVA le cose del mondo come i CANI sguardano, SENZA giudizio. Mi è DISPIACIUTO abbandonarlo, vero.

Natale quando NON pisciava e NON abbaia stava fermo. Chissà che penZa nella sua fronte di cane, i PENZIERI di abbaia, di polpetta, di bordi di strade da annusare.

Starci accanto a NATALE si sentiva la vita, il SUONO di FRUSCELLO gentile, il bisogno di MORDERE nelle vene.

Questo mi ricordo di Natale. E pure che quando mi sedevo accanto a lui sguardavo proprio dove lui. Oltre la ferrovia. Oltre ottobre. Sarà un inverno di LAME, pensavo, mi sa che mi TAGLIERò.

Thank you for using fast lane

Frattaglia (<http://frattaglia.tumblr.com>)

Arrivederci e grazie

SCROOGE S.p.a

Via dei Matti n° 0
00198 Rosebud (Calisota state)
P.IVA 27576280966

I carciofi fritti	2.09
I regali mai dimenticati	4.15
Andare a prendere zio Gino alla stazione	1.99
Porta il vino buono	-0.69
Panettone vs. Pandoro	1.10
I Natali passati	3.95
I tortellini in brodo	1.24
Mezzanotte	1.99
Le luci per strada	1.69
Lo spirito natalizio	0.99
Le discussioni a tavola	1.43
Il muschio, il vischio	5.19

Articoli	11
----------	----

Totale	25.12
Resto	0.00

SCONTRINO NON FISCALE

Ai sensi dell'art. 1 comma 429
Legge 311/2004

23/12/2010 23.59

PAPPA NATALE

PICCHU (<http://picchu.splinder.com>)

Quest'anno la letterina a Babbo Natale l'ho scritta decisamente in anticipo.

Sono uscito di buon'ora una mattina qualsiasi di un Ottobre qualunque e mi sono fatto busta e francobollo.

Ho prima leccato il francobollo, poi l'ho appiccicato sulla busta: destinatario Babbo Natale.

Ho aspettato qualche giorno, poi settimane, è da più di un mese che vado avanti e indietro a controllare la buca delle lettere con la speranza che quel figlio di un dio minore risponda.

Nulla.

Babbo Natale non esiste.

Quest'anno anch'io mi sono dovuto ricredere. Il nonnino sponsorizzato dalla Coca-Cola pare sia andato in pensione. Il mio vicino cinese asserisce che stia ancora svolgendo il suo servizio ma che abbia reputato l'Italia una destinazione scomoda. Si vocifera infatti che nel Bel Paese di merda, la concorrenza abbia fatto il botto.

Pare si chiami Pappa Natale.

Che questo benefattore fosse già attivo da tempo è cosa nota negli ambienti che contano. Non è dato sapere quali siano i famigerati *ambienti che contano* ma anche qui le malelingue hanno decifrato qualche parola di Pappa Natale e pare che sul Lettone di Putin accadano cose straordinarie.

E' l'eroe dei giorni nostri. Una figura moderna dove escort per esempio non è solo l'anagramma di sterco. Non s'intende nemmeno quel catorcio di macchina che mai potrebbe essere avvicinato alla superiorità estetica del nostro beniamino. Qui escort significa proprio troie. Però sei cool se dici escort e se lo fa il benefattore, allora tutti dovremmo asfaltarne una.

Pappa Natale si muove sereno per lo Stivale e le sue gesta ormai valicano i confini nazionali. Lui riempie le buste come pochi sanno fare e le consegna comodo senza bisogno del Booster.

E' ormai chiaro che Babbo Natale non potesse più competere. Babbo Natale era fuori mercato. I ragazzini di adesso hanno tutto, persino la carta e la penna sono obsoleti e poi la "letterina" Dio mio.

L'unica letterina che tutti vogliono farsi in Italia ha due tette così e un culo da infarto.

Babbo Natale out come chi fa coming.

Pappa Natale l'ha detto chiaro: meglio la figa che essere frocio. Alfonso Signorini, storicamente piegato a Pappa Natale, ha dovuto recarsi all'Ufficio Anagrafe della sua città per cambiare cognome e al salotto del Grande Fratello per disannunciare la fine del suo essere *diverso*. Infine un rutto e un dito nel culo alla Marcuzzi l'hanno proiettato tra quelli guariti investito dagli applausi di Povia.

Pappa Natale intanto continua il suo giro dell'amore supportato dai team della libertà. Svaligia i negozi Swarovski e regala Swarovski. Lui è un uomo buono e giusto che ama e non odia ed è per questo che comincia sempre il suo giro dalle bambine, quelle piccole che non hanno l'età per amare ma sono chiavabilissime dai pedofili. La priorità del Pappa è che siano consegnate a mani sicure evitando accuratamente quelle della giustizia.

Il Santo Natale è alle porte e a breve le famiglie italiane si riuniranno per condividere questo momento speciale.

Pappa Natale si ritroverà a casa sua, davanti all'albero luccicante a canticchiare le hit neomelodiche, felice di poter finalmente posizionare al centro della Capanna la statua con la sua faccia.

L'ultimo Natale

Nicola "Smeerch" Bruno (<http://www.smeerch.it>)

24 dicembre - ore 19.15

Alberto entrò in casa in silenzio. Posò i sacchetti di carta sul pavimento, chiuse la porta alle sue spalle e lasciò cadere le chiavi nello svuotatasche. Non era sua intenzione entrare di soppiatto, senza far rumore, non ci pensò nemmeno, ma successe così, con estrema naturalezza. Dallo sguardo si poteva intuire che i suoi pensieri fossero altrove. Dopo aver ripreso le buste in mano e aver fatto alcuni passi, disse con tono di voce alto:

- Sono tornato. Claudia, ci sei?

E dal fondo della casa un'altra voce rispose:

- Sì, sono in camera da letto - senza aggiungere altro.

Dopo quaranta minuti circa Claudia arrivò in salotto e trovò la tavola già imbandita o, meglio, solo apparecchiata. I piatti erano ancora vuoti ma la tovaglia, i tovaglioli, le posate, i sottopiatte, il centrotavola, il cestino del pane, tutto era stato disposto in un modo alquanto inusuale. Si vedeva benissimo che chi aveva preparato ci aveva messo una cura maggiore del solito. C'era aria di festa. Dalla cucina proveniva il rumore e il calore delle pentole sul fuoco. Qualcosa di quasi impercettibile per un'estraneo ma non per chi in quell'appartamento ci viveva da un lustro.

La casa di Claudia e Alberto si trovava al penultimo piano di un palazzo molto alto nella zona meridionale della città. Un piccolo trilocale più servizi, illuminato principalmente da una grande vetrata esposta a Nord. Se ci si fermava a guardarlo dalla strada, si aveva quasi l'impressione che l'appartamento fosse un piccolo cassetto di vetro, un parallelepipedo trasparente incastonato all'interno di una maxi bacheca per l'esposizione di oggetti.

Alberto era in salotto, vicino alle finestre, guardava attraverso la grande vetrata in silenzio con lo sguardo fisso nel vuoto. Dava le spalle al corridoio per cui non vide Claudia arrivare, né si accorse del rumore dei suoi passi che ci si avvicinavano.

Claudia attese qualche istante prima di parlare, poi disse:

- perché ci hai messo così tanto a tornare?

- La fila nei negozi... - disse Alberto girandosi verso Claudia.

- Non sei tipo da "fila dei negozi".

- Non posso mica saltare la fila perché non le sopporto. Ti pare?

- Uhm... cosa hai preso da mangiare?

- Esattamente quello che mi hai chiesto di prendere.

- Non l'ho mica deciso io...

- Sì che l'hai deciso tu... insieme a me. L'abbiamo scelta insieme questa cena, dai. Non discutiamo.

- Ecco, bravo: non discutiamo. Oggi sono stanca...

- Più del solito?

- No, non direi. Vuoi litigare? Sei in vena?

- Oggi no - rispose Alberto, tornando a fissare il buio oltre la vetrata sotto il quale si stendeva il tappeto di luci della città.

Claudia non aggiunse altro, anche se avrebbe voluto indagare più a fondo le ragioni del cattivo umore di Alberto, e si avviò verso la cucina. Ma non appena varcò la soglia, Alberto le urlò:

- Lascia. Sto facendo io. È tutto pronto... manca poco.

Claudia tornò immediatamente in salotto, impettita e inviperita. Stava per mettersi ad urlare ma si fermò improvvisamente. Alberto non si girò nemmeno. Non le diede modo di aprir bocca. Quando sentì che Claudia era alle sue spalle disse:

- Cosa facevi in camera da letto? Le valigie, vero?

- Sì! E allora?! Non si può?!

- Certo che puoi. Anzi fai bene... certo, mancherebbero circa dieci giorni alla nostra partenza... - sorrise beffardamente.

- E con questo?! Non posso mettere in ordine i cassetti? Preparare i vestiti puliti...
- Sì che puoi. Anzi, fai bene e ti ringrazio. Lo sai che odio fare le valigie...

Claudia sentiva la rabbia crescere dentro di sé. Era davvero stanca e frustrata dalle parole di Alberto, stava per fare una scenata, avrebbe voluto urlare ancora a lungo e molto più forte ma in un lampo cambiò idea. Si accorse che Alberto stava sorridendo. Lo aveva visto mutare espressione attraverso il riflesso nei vetri. Apprezzò il repentino cambio di umore, per cui lasciò perdere - per il momento. Si sistemò i capelli, scostando il ciuffo che nella concitazione le era cascato sul viso, e andò in bagno con passo sostenuto. La rabbia non le era passata del tutto ma ci teneva a far sentire ad Alberto che era decisamente scocciata per le sue parole. Il rumore dei tacchi sul pavimento di legno avevano appunto questo scopo.

Dopo una decina di minuti si sedettero a tavola. Alberto portò tutto il cibo in salotto in modo da non doversi più alzare durante la cena. Non aprì bocca finché non mise il sedere sulla sedia. Anche Claudia si sistemò al suo posto in silenzio, un minuto prima di lui circa, lasciando che fosse Alberto a occuparsi di tutto.

Il pasto iniziò in un silenzio fastidioso, troppo pesante per essere sostenuto a lungo. Qualche istante dopo che entrambi ebbero ingurgitato i primi bocconi, Alberto lasciò trasparire una delle mille domande che gli affollavano i pensieri:

- Ma tu ci hai pensato?
- Come? Cioè a cosa?
- Al Natale.
- Beh? Sì, lo so che domani è Natale.
- Il nostro ultimo Natale.
- Nostro, beh... Di tutti. L'ultimo Natale per tutti.
- Eh, appunto. Dal prossimo anno non potremo più festeggiarlo.
- E quindi?! Tu vorresti ancora festeggiarlo? Non ci credo. Proprio tu? Lo sai benissimo che dal prossimo 1° Gennaio entreranno in vigore le nuove norme. Saranno abolite tutte le festività religiose. L'hai dimenticato?
- No che non l'ho dimenticato. Anzi. Te lo chiedevo proprio per questo. Sono giorni che ci penso. L'ultimo Natale. È una sensazione strana, a dir poco. Una festa che si festeggia da centinaia di anni. Non ti mancherà?
- No.
- Nemmeno un po'? Non hai ricordi? Da bambina...
- Da bambina? Lo vuoi sapere cosa facevo io da bambina a Natale? Ci dovevamo scioppiare 800 Km per andare a festeggiare con ignari sconosciuti in uno chalet di montagna. Ogni anno, tutti gli anni. Una tavolata da cinquanta persone, un baccano infernale, un freddo porco e tanto cibo da poterci sfamare sette villaggi indonesiani per un anno. E tutto questo per la tradizione! Sei giorni di vacanza, di cui due di viaggio, per andarsi ad annoiare su immense distese innevate. Gelate. Ti pare un bel ricordo?
- Sapevo che i viaggi non ti piacciono, sapevo che il Natale non ti appassiona particolarmente, ma non me ne avevi parlato in questi termini.
- Se non te ne ho parlato ci sarà un motivo.
- E quale sarebbe il motivo?
- Ecco: te l'ho appena detto. Il motivo è che io odiavo il Natale da bambina. Non che da adulta... ma tu? Te lo sei dimenticato? Anche tu hai firmato per la laicizzazione del calendario.
- Sì che me lo ricordo. Lo so. Ho firmato per così tante cose...
- Bravo! Mi fa piacere che poni grande attenzione ai documenti che firmi!
- Non è questo il punto.
- Ah, no? E sentiamo: quale sarebbe il punto?
- Queste scelte che facciamo, queste decisioni che prendiamo: sono davvero il risultato dei nostri desideri? Cioè, voglio dire: non si tratterà forse di tendere verso un'utopia perfezionistica? Fare non ciò che ci sembra desiderabile ma ciò che ci è stato detto che è giusto fare.

- Ma ti sei sentito? Ma ti pare il momento di mettersi a filosofeggiare? Non farla tanto lunga. Hai firmato, hai scelto. Potevi anche non farlo. Mica era obbligatorio. È andata così. Cambia poco o nulla. Andiamo oltre. È solo una festa come tante altre.

- Che fine faranno tutte le nostre imperfezioni?

- Tranquillo: non ci abbandoneranno mai.

- Quando ti ho conosciuta non avevi quest'ironia beffarda. Perché tanto sarcasmo? Da chi hai preso?

- Indovina!

Alberto sorrise. Il suo viso si illuminò all'improvviso. Allungò una mano e strinse quella che Claudia teneva posata sul tavolo, accanto al piatto. Lei ricambiò il sorriso. Entrambi avrebbero voluto scambiarsi un bacio, uno rapido, uno schiocco di labbra su labbra, ma le loro teste erano troppo lontane. Ma non lo fecero, continuarono a cenare.

Claudia si portò la forchetta alla bocca. Masticò con calma e poi aggiunse:

- Non ti crucciare, non ne vale la pena, davvero. Non hai bisogno di tutta questa nostalgia. Non te la meriti.

- Sai, non credo che si tratti di sola nostalgia... Non la chiamerei così...

- Beh, chiamala come vuoi. Anche tu hai sempre vissuto il Natale con sufficienza. Mi stupisce adesso vederti preoccupato per la sua scomparsa.

- Hai ragione. Ma sai come si dice: di certe cose s'inizia a sentire l'importanza solo quando non ci sono più, quando le perdi.

- Forse. Ma tu non perdi niente.

- E lo spirito del Natale?

- Non sei più religioso da anni. Anzi, non credo che tu lo sia mai stato veramente. Ripeto: non perdi niente. Si tratta solo di vacanze. La settimana natalizia che verrà abrogata in dicembre avremo modo di recuperarla. Anzi la fruiremo in anticipo, Novembre: dal 1° all'8.

- Già. Aspetta: e cosa si festeggerà in quella settimana?

- La festa del contratto collettivo.

- Allegria!

Risero ancora entrambi. Questa volta più rumorosamente. Claudia si mise anche il dorso della mano destra sulle labbra, un gesto di discrezione, come se volesse evitare che parti di cibo le uscissero inavvertitamente dalla bocca.

Tornarono in silenzio per pochi attimi, poi Alberto abbassando la testa, quasi come se si vergognasse, disse:

- Sai, se almeno ci fossero dei bambini...

- Ma dove? Qui in casa? Con noi? Nostri?!

- Sì, ecco...

- Bambini? Tu mi parli dei bambini? Adesso?! Chi è che ha deciso che non avremmo avuto bambini?! No, ricordamelo perché ho un grosso vuoto di memoria!

- Sì, sì, sì. Lo so: sono stato io. Sono io che non voglio bambini. E però...

- Però cosa?! Adesso vieni fuori che vorresti i bambini. Adesso?!

- No, è che i bambini riempiono la casa, portano allegria, gioia di vivere.

- Cazzate! Parole vuote, prive di senso. Sono solo modi di dire melensi. Luoghi comuni. Nulla più. È un discorso che abbiamo fatto più volte. Smettila o m'incazzo sul serio.

- Scusa.

- Perché vuoi riaprire vecchie ferite? Dimmelo, ti prego.

- No, non voglio. Cioè non voglio aprire quelle ferite.

- Non sembra affatto.

- Sono serio. Bambini non ne voglio ma non posso mentire a me stesso: a volte ne sento il bisogno.

- Ah, e secondo te io cosa provo? Io sono una stronza insensibile? Io ho deciso di rispettare le tue scelte e privarmi della gioia di avere figli. Perché l'ho fatto? Per scherzo? Per diletto? Per hobby? Perché non avevo di meglio da fare?!

- Hai ragione. Non volevo. Scusami. Non ne parliamo più.

- Mi hai ferito due volte. Oltre il danno la beffa. Ormai non si può più rimediare.

- Niente figli, niente genitori. Nessun passato e nessun presente. Nessun Dio. La secolarizzazione di tutti gli aspetti della vita...
- Ma cos'è questa, la serata del confessionale? Guarda che in questa casa sei tu l'ateo.
- Dove ci porterà questo atteggiamento?
- Non lo so e non lo voglio sapere. A me sta bene così.
- A chi ti rivolgi nel momento del bisogno?
- Ma sei diventato improvvisamente un frate?
- Dico sul serio...
- Anche io! Vuoi che ti risponda sul serio?
- Sì.
- Beh, io a te mi rivolgo.
- Vuoi dire che sono il tuo Dio? - disse Alberto sorridendo.
- No, scemo. Non è quello che voglio dire. Almeno non nel senso che intendi tu. Voglio dire che io è a te che mi rivolgo quando ho bisogno di qualcosa. Di qualsiasi cosa. È te che ho scelto e tu sei tutto per me. Non ho bisogno d'altro.

Alberto abbassò ancora una volta gli occhi. Era allo stesso tempo ammirato per le parole di Claudia e in imbarazzo. Si vergognava di aver portato in superficie discorsi tanto profondi e banali allo stesso tempo. Si sentiva in colpa per aver fatto irare la sua Claudia, per averle dato ancora una volta motivo di addolorarsi.

Quando Claudia finì di parlare Alberto risollevò la testa e la guardò negli occhi. Quindi si alzò da tavola e, senza dire una parola, le andò vicino. Non attese oltre: prese la sua testa tra le braccia e la premette sul suo petto. Infine le baciò la testa e si allontanò verso la cucina dicendo:

- Ti ho preso un regalo.

Claudia restò seduta, pressoché immobile. Non disse nulla. Non si girò nemmeno a guardare. A stento stava riuscendo a trattenere le lacrime. Mentre Alberto era in cucina dalla sua bocca uscirono solo cinque parole, biascicate tra i denti:

- Sei tu il mio regalo.

Due donne e mezza

Simple (<http://sancla.wordpress.com>)

Alla fin fine arrivò un po' ubriaco alle due del mattino, preceduto da un sms: "Ci sei?". Non risposi ma di lì a poco suonò il campanello ed entrò. Io presi il bicchiere di spumante che attendeva sul tavolo da due ore e lui mi spinse contro il muro. Il solito, ma quella volta lo vidi instabile, emotivamente intendo, perché mi guardava negli occhi. Cosa c'è?, dissi. Non rispose. Aspettai fino a quando non volle dirmi che ci sarebbero state altre due donne con le quali lui avrebbe potuto festeggiare il natale, ma che lui sceglieva me, che si rendeva conto, insomma." Altre due donne e un pezzo, perché di una non sono sicuro al cento per cento".

Sono strani gli uomini, sono convinti che queste cose ti facciano piacere. Cercai di rimanere impassibile, ma poi lui disse: "forse sei la donna della mia vita. Mi sembra". Qualcuno ha mai sentito dire una frase più imbranata?. "Sai che c'è?" dissi, "Che ti risparmio lo sforzo di dover scegliere. Non voglio costringerti a fare un così grande sacrificio. Vai a farti festeggiare da una delle altre due donne oppure dal pezzo che avanza, ché magari una di loro è davvero la donna della tua vita solo che oggi alle due di notte non ti sembra."

Aprii la porta e se ne andò.

Vorrei anche dire che le cose sono andate esattamente così, ma no. La verità è che quella risposta mi venne in mente molto più tardi. Dopo avergli sorriso ed aver fatto del sesso (un tentativo di sesso a dire il vero, perché ci fu un problema Houston) e dopo averlo invitato ad andarsene e non tornare. Ma solo perché a natale si è tutti più buoni.

There and back again

Lester (<http://americanbeauty.splinder.com>)

Sto guardando un'alba piovosa sorgere svogliatamente dietro i finestrini dell'aereo: no, non lo so a che altezza siamo.

Sto tornando a Milano.

Ci avevo passato il 2000, a lavorare per la Grande Multinazionale ai tempi del boom delle tecnologie, quando sembrava che i soldi crescessero sugli alberi. Ci torno ora, in tempo di crisi, dopo un anno passato a spremere stipendi arretrati da un'aziendina moribonda e a spedire curriculum come messaggi in bottiglia. Finché qualcuno risponde: ti prendiamo, ma proprio come un naufrago ti portiamo via dalla tua isola. Cominci lunedì.

Rispetto a dieci anni fa sono molto di più: più vecchio, più disilluso eppure più speranzoso, più consapevole di com'è fatta la vita, più maturo e più uomo. E anche ciò che resta di me in Sardegna è molto di più: un armadio a tre ante, una parete attrezzata, qualcosa che comincia a sembrare una casa ed una famiglia, completa di due bocche da sfamare (conigliesche). E lei, ovviamente; lei che ha preso la mia vita e l'ha rivoltata come in una canzone di Jovanotti. Quando è arrivata la telefonata da Milano ci siamo fatti un pianto e poi abbiamo deciso: proviamo. Visto che alternative non ce ne sono vediamo come va, passiamo un po' di tempo separati e ad inseguirci nei week-end, che magari ci fa anche bene. E può darsi che quel futuro che qualche volta abbiamo immaginato lo costruiremo in riva ai Navigli.

Fra poco è Natale, e chissà come sarà, forse una vacanza di qualche giorno fra Cagliari e il paesello, nei posti che continuerò a chiamare casa anche se abiterò da un'altra parte, a fare collezione di facce amiche perché non siano solo una voce al telefono.

Ma questo è già guardare troppo avanti: ho imparato ormai che non si può vivere come scacchisti cercando di indovinare come saranno messi i pezzi dieci mosse avanti. Meglio muovere un passo alla volta, cercando di fare la cosa migliore fra quelle possibili adesso. Arrendersi alla vita, diceva un tale. Ora mi interessa solo capire come arrivare alla Bovisa da Linate, il resto non so come sarà: ma sento che in qualche modo andrà bene.

Ah, il taxi che stamattina mi ha portato all'aeroporto si chiamava Milano 10: magari è un buon auspicio.

L'ultimo regalo

M. Fisk (<http://blog.mfisk.org>)

Barbellando per il freddo e imprecaando contro sé stesso per aver avuto la balzana idea di sfidare i marciapiedi ghiacciati risparmiando così l'uscita alla volante, il commissario Bucci arrivò al fondo della strada, nei pressi della via Cermenate. Dopo quella camminata avrebbe avuto bisogno di un buon caffè, magari preso lì al bar-latteria del palazzotto dove abitano gli autisti dell'ATM, ma niente da fare: era la mattina di Natale.

Bucci come al solito aveva passato la notte della vigilia nel suo ufficio al commissariato Ticinese, proprio all'altro capo della via Brioschi. Scapolone incallito, egli era sempre di turno per la Santa Notte: da un paio d'anni poi la cosa gli pesava ancor meno dato che, in caso contrario, Antonella l'avrebbe costretto a trascorrere la vigilia dai suoi genitori, che egli odiava neppure tanto cordialmente.

Preso tra queste riflessioni, Bucci si accorse della presenza del Dottor Eltino, che gli stava venendo incontro. Pure Eltino (celibe, ma non per sua scelta) lavorava a Natale, e così i due funzionari finivano sempre per scambiarsi gli auguri il 25 dicembre sulla scena di qualche delitto. Dato il ruolo, Bucci avrebbe dovuto trovarsi lì per primo. Quell'idea di farsela a piedi dall'ufficio non solo gli aveva fatto rischiare un paio di volte l'osso sacro, ma l'aveva fatto precedere sulla scena dell'omicidio dal magistrato, il quale fortunatamente era un tipo talmente alla mano che manco se ne n'era accorto, e anzi cominciò a ragguagliarlo sull'accaduto mentre prendevano l'ascensore.

Adalgisa Pessina, una donna sulla sessantina, viveva sola in una mansarda all'ultimo piano di un palazzo degli anni Venti. Il figlio quella mattina era andato a prenderla, e trovando la porta sprangata alla fine aveva dovuto chiamare i pompieri. Questi, entrati da una finestra con l'autoscala, avevano trovato l'Adalgisa distesa lunga lunga nel soggiorno, con la testa fracassata dentro il camino.

Bucci ed Eltino entrarono nel bilocale, ristrutturato con gusto e che riusciva ad essere accogliente pur senza perdere il fascino un po' segreto della casa Vecchia Milano. Quei colori caldi avrebbero ispirato voglia di far colazione o ascoltare un disco, non fosse stato per il corpo disteso accanto alla porta d'ingresso, un po' riverso sul fianco, che indossava una camicia da notte a roselline. Nel camino la testa era spiacciata, letteralmente, come se il maglio di una fucina le avesse battuto un colpo sopra.

I due si guardarono un po' in giro, concentrati alla ricerca di un indizio qualsiasi, ma dopo pochi minuti le loro facce esprimevano solo frustrazione. Fu Eltino a rompere il silenzio: "Allora, commissario, lei ci ha capito qualcosa? da dove diavolo possono essere entrati? O usciti? E l'arma che fine ha fatto?" In effetti la Pessina non era certo una donna imprudente: il figlio aveva dichiarato che la madre aveva l'abitudine di barricarsi in casa prima di coricarsi, e come avevano confermato i pompieri, le persiane erano tutte sbarrate e la porta sprangata con un grosso chiavistello a mano.

"Non ha proprio alcun senso: sembra la scena di un delitto di Agatha Christie", dovette convenire Bucci alla fine della sua ricognizione. "E non c'è solo questo, dottor Eltino: è la dinamica stessa che non si riesce a spiegare": e con ciò il poliziotto cominciò a illustrare al procuratore le incongruenze più vistose: gli schizzi di materia cerebrale dimostravano senza alcun dubbio che la testa era stata spappolata dentro il camino, proprio dov'era ora, ma la bocca di questo era troppo angusta per consentire all'omicida di inferire un colpo di quella forza. Il cranio poi non era rotto in un punto, come sarebbe avvenuto con una mazza da baseball o un attizzatoio, bensì completamente schiacciato, come se vi fosse caduto sopra un pianoforte, di piatto. Ma il pianoforte, o quel diavolo che fosse, non avrebbe potuto passare dalla stretta canna fumaria, e comunque avrebbe dovuto trovarsi ancora lì, sopra la polpetta che fu la testa della Pessina.

Tornati in istrada Bucci ed Eltino si salutarono distrattamente: ciascuno dei due provava un misto di perplessità e inquietudine che cercava di nascondere all'altro. La Scientifica non fu di alcuna utilità: le uniche tracce organiche rinvenute in casa erano del figlio della vittima e della sua famiglia, che Bucci accertò esser un modello di virtù. Verso la mezzanotte, l'ora del delitto accertata dal medico legale, si trovavano tutti a casa dei consuoceri dell'Adalgisa i quali, da buoni meridionali, festeggiavano la vigilia ed avevano giocato a tombola fino a tardi.

A Maggio Eltino si arrese e archiviò il caso (forse anche per stare più dappresso a un paio di fascicoli del Commissariato Romana, passato nelle mani di un nuovo vicequestore che portava la coppa D); il commissario invece si fece una sua cartellina che di quando in quando si rigirava in mano. Non che Bucci avesse tempo libero da perdere su casi insoluti: ma l'omicidio di Adalgisa Pessina era così strano che non riusciva ad uscirgli di mente.

Venne l'estate. Bucci si era intenerito, Antonella aveva passato i 35 e in Sardegna si erano fumati un po' dell'erba sequestrata ad un ragazzino senza permesso di soggiorno. A fine Agosto il ritardo, a Settembre la conferma e ad Ottobre i primi timidi accenni a prender casa insieme e forse, chissà,

persino al matrimonio. Verso Sant'Ambrogio, approfittando del primo calcetto del feto, Antonella affrontò il tema del cenone della vigilia, e Bucci capì di non esser più in condizioni di rifiutarsi, né di accampare il turno come scusa.

Dopo il fritto all'italiana, gli spaghetti alla tarantina e i calamari ripieni, Bucci si era quasi riconciliato con i futuri suoceri: e quando rifiutò il capitone (che gli faceva un senso indicibile) senza che questi protestassero, sentì quasi di voler loro bene. Non sapeva che Antonella aveva dovuto lavorare due mesi, con prove quotidiane, per trasformare i genitori salernitani in due asettici milanesi, distaccati e un po' blasé.

Venne il momento dei regali: il pacco coloratissimo destinato a Bucci si rivelò essere un casco nuovo per la moto, e quello minuscolo per Antonella una collana di corallo che un futuro padre un po' più responsabile non si sarebbe dovuto permettere. Poi cose per la casa, per il bimbo, sciocchezze varie.

Alla fine rimase accanto al presepe solo una busta decorata con abeti e renne destinata a Bucci, il quale presentì un qualche buono per la Feltrinelli o Buscemi. Mentre l'apriva chiese chi dovesse ringraziare, ma nessuno dei commensali si ricordava di quel dono. Un po' perplesso, Bucci ne trasse fuori una lettera scritta con una stilografica in caratteri verdolini regolarissimi ed eleganti: una scrittura da notaio di fine '800.

"Caro Commissario Bucci,

ricevo tante lettere, ma di rado ne scrivo una io. Questa volta ho fatto un'eccezione perché so che anche per lei, come per me, la morte della Signora Pessina è diventata un tarlo che non dà pace. Ebbene, devo confessarle che io sono il responsabile di quella disgrazia. Del tutto involontaria, come vedrà.

Purtroppo la povera Adalgisa era una donna sospettosissima e quella notte, proprio un anno fa, stava per andare a letto quando ha sentito dei rumori di cui non riusciva a capire la provenienza. Con quella sua buffa camiciona da notte ha cominciato a girar per casa, sempre più agitata, finché ne ha localizzato la fonte nel camino: probabilmente avrà pensato a un uccello intrappolato, forse a un gatto, chissà. Sta di fatto che si è sporta per guardare su nella canna fumaria, ed è proprio in quel momento che sono scivolato.

Veda, commissario: io sono grassottello, certo, ma non obeso come mi ritraggono! E' il sacco dei regali quello che pesa uno sproposito: e proprio il sacco mi è sfuggito di mano piombando sulla povera signora Pessina. Una disgrazia mai accadutami in tanti secoli di onorata carriera, e ancor oggi mi chiedo come mai il peso di quel maledetto saccone non abbia fatto crollare il pavimento.

Lo so, lei crede che io non esista, e non posso biasimarla: non è ancora padre. Mi piacerebbe poterle dare qualche prova concreta, chessò, magari descriverle il trucchetto che mi consente di passare attraverso quelle anguste canne fumarie. Purtroppo, mi creda, proprio non posso: anche io devo rispondere a qualcuno più in alto di me. Ed è proprio il mio Capo che mi ha formalmente vietato di costituirmi: dice che Lui sa quel che fa, che la tragica disgrazia fa parte di un imperscrutabile Suo disegno, che solo Sue sono la vendetta e il castigo.

Spero proprio che anche lei si metta il cuore in pace, Commissario, e le formulo i miei più sentiti auguri. Mi creda suo,

B. N."

Bucci alzò gli occhi dalla lettera, e non ebbe neppure bisogno di guardare in faccia i futuri suoceri: era inconcepibile che potessero anche solo immaginare uno scherzo simile. In quell'istante Antonella gli disse: "Guarda Flavio: ha iniziato a nevicare. Avremo un bianco Natale"

Pietà Rondanini

Paolo Bonavia (<http://blogfralenuvole.blogspot.com>)

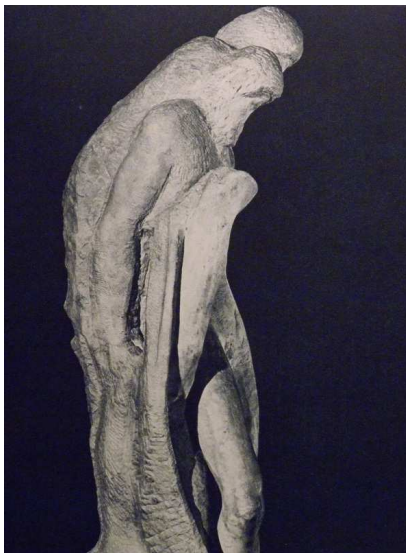
Molti anni fa l'amico Paul mi disse che, se lo desideravo, potevamo andare al Castello Sforzesco a vedere la Pietà Rondanini. Le nostre compagne avevano altri impegni.

Mi era sempre piaciuta la Pietà Rondanini. L'avevo già vista e ammirata in altre occasioni ma era la prima volta che Paul mi invitava a fare una cosa del genere e accettai con piacere. Titolo: incontro con famosa opera d'arte in compagnia di un raffinato pittore in un freddo pomeriggio di dicembre.

Mentre attraversavamo le sale che precedono quella dove è esposta la Pietà, Paul mi preparò all'incontro con la più straordinaria statua che sia mai stata scolpita.

Bisogna conoscere la storia di un'opera d'arte per poterla vedere e apprezzare senza accontentarsi di guardarla. Questa statua è stata scolpita fra il 1552 e il 1555. È stata poi ritrovata nello studio di Michelangelo dopo la sua morte, avvenuta nel 1564. Possiamo dire che per lui era finita, perfetta, così come possiamo ammirarla oggi?

Proprio finita finita, non il famoso, molto discusso e studiato *non finito* di Michelangelo?



Il Buonarroti era uno scultore velocissimo. Un viaggiatore inglese, che ebbe la fortuna di vedere Michelangelo mentre lavorava, racconta che faceva in un'ora quello che due scalpellini avrebbero fatto in un giorno. Che staccava dal marmo schegge grandi come una mano e che arrivava alla "pelle" rapidissimo, con pochi colpi. Quando, molto raramente, oltrepassava quel limite distruggeva il blocco di marmo ormai rovinato.

Ebbene Michelangelo ha lavorato per tre anni a questa Pietà e poi l'ha custodita nel suo studio per nove lunghi anni. Non ha tolto quel braccio che poteva eliminare con pochissima fatica, non ha lisciato quel velo. Non ha aggiunto altri colpi di scalpello.



Il braccio in quella posizione diventa un messaggio: improvvisamente ti accorgi che proprio quel braccio ci permette di vedere l'abbandonarsi del corpo del Cristo fra le braccia della madre.

È un particolare vistoso, impossibile ignorarlo, ma altri dettagli, più difficili da scorgere, diventano importanti. Nel velo che copre il capo della Madre appaiono gli occhi rivolti verso il cielo e finalmente diventa percepibile l'emozione del maestro che vedeva nello stesso blocco due statue. Nella prima la Madonna guarda il cielo chiedendo "come hai potuto permettere che al mio adorato figlio succedesse tutto questo". Poi china lo sguardo sul corpo che ha abbracciato e il dolore è cupo, straziante. La pietra inerte, il marmo, diventano racconto.

Questa Pietà è tutt'altra cosa rispetto a quella orrenda, levigata, che si trova in San Pietro. In quella una Madonna troppo giovane e palestrata regge fra le braccia, senza sforzo, il corpo di un ragazzone muscoloso che sembra suo coetaneo. La desolazione per l'incomprensibile morte del figlio e il cupo dolore rappresentati nella Pietà di Milano non sono nemmeno accennati.

Quest'anno approfitterò di un altro freddo pomeriggio di dicembre per ritornare al Castello Sforzesco. Non sarò solo.

Rudolph

Chiagia (<http://gianlucachiappini.wordpress.com>)

24 dicembre 2010, di notte

Mi sono sempre piaciuti gli uomini più anziani. E con questo non intendo quelli di due, tre anni più di me. Nemmeno quelli di dieci anni più di me. Intendo dire gli uomini maturi, tipo sui sessant'anni.

Mi ricordo ancora quando stavo alle elementari e entravo sempre prima per vedere il bidello, Mario Spagnoli, sessantadue anni, calabrese, chiudere il ripostiglio delle scope. E immaginarmi tra le sue braccia.

E poi il professore di musica delle medie, un vedovo che venne ad abitare vicino a noi, il padrone dello stabilimento dove passavamo le vacanze, a Riccione, il nonno della mia migliore amica.

Tutti amori platonici, che in qualche modo mi hanno spezzato il cuore.

Ma ora che hai compiuto vent'anni, mi dicevo giusto un anno fa, devi mettere la testa a posto e trovarti un ragazzo della tua età, col quale fidanzarti, sposarti, fare figli e andare in giro senza timore che la gente faccia qualche gaffe su nonni e nipotine.

Me lo dicevo, e quasi ci credevo, se non che a me alla notte viene sete e spesso mi alzo per raggiungere il frigo e prendere un sorso di latte gelato. E quella notte, giusto un anno fa, me lo sono ritrovato davanti e lui si è ritrovato davanti me, lui nel rosso della tuta di ordinanza, io nel rosso del mio intimo.

Dire che io a lui nemmeno ci credevo, non ci avevo mai creduto nemmeno quando avevo l'età giusta per crederci e prendevo per i fondelli le mie compagne che invece stendevano le letterine con i loro regali desiderati. Io lo sapevo che i regali li portavano mamma e papà, ma mica glielo dicevo perché rovinare certe convinzioni fa male. Invece, cavolo, avevano ragione loro.

Quella notte, giusto un anno fa, c'è stato un attimo di imbarazzo, o forse qualcosa di più simile a uno stupefatto panico, e dico per entrambi. Poi ci siamo guardati e, boh, il panico si è sciolto in qualcosa di diverso e subito in niente, perché io sono scappata su per le scale, lui giù dalla finestra.

Solo che certe cose segnano, specie se non puoi parlarne con nessuno.

Ci ho pensato ogni singolo momento di questi ultimi dodici mesi, a quello che avrei potuto fare io, a quello che avrebbe potuto fare lui.

Insomma, mi sono innamorata un'altra volta.

Per questo adesso, quando mancano pochi minuti alla mezzanotte, sto qui nascosta dietro al divano e aspetto. Lui deve venire per forza, se non altro per il regalo di mia sorella.

Quando sento la finestra che si solleva mi rendo conto improvvisamente di avere sbagliato strategia. Un'uscita troppo repentina potrebbe spaventarlo e il peggio che gli potrebbe capitare è di ritrovarsi con un infarto e un casino di regali ancora da portare.

Allora evito l'uscita a sorpresa, copro con la vestaglia l'intimo comprato per l'occasione e sussurro il suo nome, una, due volte. Poi realizzo la sua probabile sordità e lo urlo a mezza voce, rischiando di svegliare mezza casa.

Lo vedo che sobbalza e mi nota mentre spunto dal divano. Arrossisce e fa una faccia come di uno che si ritrova davanti a qualcosa che aveva ardentemente sognato in ogni singolo momento di questi ultimi dodici mesi.

Non si era dimenticato di me, ora lo so.

Scambiamo qualche parola, lui mi dice di sé cose che so già per averle sentite dai tempi dell'asilo. Io gli racconto di me, dell'università che è una palla, ma lui non sembra così attento. Si slaccia il colletto della giacca di panno, si leva il berretto e lo sbatte nervosamente sulla gamba.

Lo prendo come un modo per avvisarmi che ha poco tempo e lascio scivolare la vestaglia dalle spalle, in un modo che dovrebbe essere sexy.

Diventa paonazzo. Soffoca alcuni colpi di tosse.

Poi mi dice che lui, semplicemente, non può. Mi parla di etica professionale, di dovere morale, della nostra differenza di età, del suo ruolo sociale, dei bambini che aspettano, della santità di quel giorno, di nuovo della nostra differenza di età, del sapere gestire le tentazioni.

Ma non mi sembra tanto convinto, almeno a giudicare dal fatto che non scolla gli occhi dal reggiseno di pizzo e che, mi pare, allunga ogni tanto lo sguardo per verificare se, davvero, quello è un perizoma. Mi avvicino a lui e gli levo la giacca. Ha un odore forte e lontano, di muffa e di cenere, lo sento bene ora che poso la mia bocca sul suo collo.

Dice ancora che lui, semplicemente, non può. Lo dice ancora due o tre volte.

Poi gli slaccio i pantaloni e lui non dice più nulla.

24 dicembre 2011, di notte

Mi sono sempre piaciute le donne più giovani. E con questo non intendo quelle di due, tre anni meno di me. Nemmeno quelle di dieci anni meno di me. Intendo dire le ragazzine, tipo sui vent'anni.

E non sapete quante volte mi è capitato, nelle mie visite notturne alle case, di incontrarne una, magari in mutande, che si aggirava per la casa senza pensarci e si ritrovava davanti me.

Per questi casi, non dovrei dirvelo ma a questo punto credo che sia il meno, usiamo uno speciale incantesimo che hanno inventato gli gnomi. La persona viene abbagliata e improvvisamente si dimentica tutto quello che ha visto. (Vi ricordate di quel film in cui accadeva una cosa simile? E' che lo sceneggiatore mi aveva chiesto - come regalo - un'idea geniale e io non avevo voglia di sbattermi troppo. Tanto lo sapete solo voi.)

Interi generazioni di fanciulle mi hanno visto e poi si sono dimenticate di me. E io, buono, che ho fatto il mio dovere lasciando i regali e scappando di soppiatto.

Ecco, l'errore che ho fatto quella volta è stato di non usare l'incantesimo. Ero così turbato alla vista di quella ragazza, così simile a mia moglie quando era giovane, almeno per come mi posso ricordare dopo tutti questi secoli.

Mi sono precipitato via e solo poco dopo ho pensato che avevo lasciato la traccia nella sua mente. Troppo tardi per riprenderla, ma non era niente di grave. Non era certo la prima che mi era sfuggita e alla fine poteva pure tornarmi bene. Avrebbe parlato, magari in confidenza a poche amiche, di me. Così qualcuno avrebbe ancora creduto che esisto davvero.

Invece ho fatto una cazzata, per dirla come dite voi.

Perché l'anno dopo lei era lì che mi aspettava, una specie di trappola. E io ci sono cascato completamente.

Non nego di aver accennato all'etica, alla morale e a tutte quelle balle lì ma la realtà era che in quel momento mi sentivo vecchissimo e pensavo a tutte le cose che avevo lasciato e a chissà quando mi sarebbe capitato e che alla fine le avrei fatto l'incantesimo dell'oblio e via così.

Quando mi sono rivestito, però, ho avuto la portata della gravità di quello che avevo fatto, mi immaginavo le ramanzine degli gnomi che loro, maledetti, sanno sempre tutto.

Sono scappato, letteralmente, bofonchiando che mi sarei fatto vivo, più perché mi sembrava una cosa da dire che altro. In realtà volevo solo dimenticarmi di tutto, o meglio ricordare la sensazione piacevole, ché quella sarebbe stata dura da far sparire, ma levare di mezzo il senso di colpa.

E in tutto questo pensare al ricordo e alla dimenticanza, mi sono scordato l'incantesimo.

Ora sono di nuovo qua fuori e, capirete, ho una leggera tachicardia.

Quando scavalco la finestra lei mi aspetta sul divano, ma stavolta ha un pigiama di flanella che fa ben capire come siano diverse le sue intenzioni.

Prima che io possa parlare mi chiede se non mi sono accorto che quest'anno i regali sono doppi.

Dico di no.

Mi chiede se non mi sono accorto che ci sono regali per un neonato.

Dico di no, ma comincio a sentirmi agitato.

Indica una culla, a un lato del divano.

Dice di averlo chiamato Rudolph, come la renna, e io non ho nemmeno il cuore di dirle che le renne non hanno nessun nome, anche perché le cambiamo ogni anno per averne di fresche.

Sono paralizzato, con i miei pacchi in mano e il sudore che cola dal berretto e mi bagna la barba.

Poi la vedo sorridere. Si alza, prende in braccio quel bambino, che mi sembra di aver capito essere mio figlio. Me lo mette in braccio e io rivedo i miei lineamenti da piccolo, almeno per come mi posso ricordare dopo tutti questi secoli.

Mi parla per un tempo interminabile di doveri morali, di etica, della nostra differenza di età, della santità di quel giorno.

Poi, non so perché, mi dà un bacio e mi dice che è il più bel regalo che abbia mai ricevuto.

E io, non so perché, piango.

Il regalo

Mr Potts (<http://monachesimoduepuntozero.wordpress.com>; <http://tabacaria.altervista.org>)

C'era una volta una coppia di sposi che viveva a turni alterni.

Erano stati colpiti da una strana malattia subito dopo il viaggio di nozze. Appena tornati nella loro nuova casa avevano notato i primi sintomi. A lui veniva sonno sempre prima e si svegliava sempre più presto. Lei il contrario. A poco a poco le ore che riuscivano a passare insieme da svegli si erano ridotte, fino a diventare minuti, e poi un giorno si erano esaurite. Quando lui dormiva, lei era sveglia, e viceversa.

Per le faccende quotidiane avevano già preso da tempo l'abitudine di lasciarsi biglietti, di scriversi lettere, di registrare brevi messaggi audio, anche qualche video. Qualsiasi strumento era buono.

Si struggevano di non poter più passare nemmeno un minuto realmente insieme, ma si consolavano dicendo che in quel modo il loro amore non si spegneva mai.

Era un lumino sempre acceso.

Tutti e due tenevano un diario, per raccontarsi l'un l'altro le proprie ore di veglia. Lui si preoccupava di recapitare i lavori che lei faceva di notte; lei gli raccontava gli spettacoli che andava a vedere da sola.

Era una vita piena, tutto sommato. Un po' triste, ma piena.

Certo, a parecchie cose avevano dovuto rinunciare. Per esempio ai viaggi. Una volta ci avevano provato, ma si era rivelato troppo faticoso organizzare gli spostamenti con dodici ore di sfasamento. Senza contare le incomprensioni con gli albergatori, che non riuscivano a capire quello strano avvicinarsi.

Gli abbracci, forse, erano ciò che mancava di più a entrambi. Quando uno dormiva talvolta l'altro gli si stendeva a fianco, e con il contatto si diffondeva il calore, ma non era la stessa cosa.

Più spesso poi capitava che uno dei due si sedesse a fianco del letto e guardasse l'altro dormire, per lunghi minuti di amore silenzioso.

Avevano iniziato anche a farsi dei regali, così al risveglio trovavano un pacchettino con una sorpresa per cominciare bene la giornata, o la nottata. Piccole cose: una matita, un pacchetto di caramelle buone, un dentifricio aromatizzato.

Finché a lei venne un'idea un po' strana.

Si documentò per bene, chiese agli esperti, navigò a lungo su Internet, mise a punto un piano.

Una mattina lui si svegliò, diede un bacio alla sua sposa che si era addormentata accanto a lui un istante prima e andò in cucina per prepararsi il tè. Sul tavolo c'erano una scatola con un fiocco e una busta. Nella busta c'era un biglietto che diceva:

«Non ti spaventare, so quello che faccio, abbi fede.»

Quando aprì la scatola, il suo primo moto fu di orrore: avvolta in un panno bianco c'era la mano sinistra di lei, quella con la fede nuziale. Corse in camera da letto e verificò con sgomento che al corpo della sua amata mancava proprio la mano sinistra.

Fu una giornata d'inferno. Continuava a rileggere la breve frase del biglietto, ma spesso prevaleva la paura e una terribile angoscia. Verso sera lui le scrisse una lunga lettera e gliela lasciò sul cuscino, prima di crollare stremato da quelle ore terribili.

La mattina dopo, al risveglio, l'angoscia fu ancora più grande: lei non era al suo fianco. Corse in cucina e trovò un altro pacchetto, questa volta più grande, e un'altra lettera, che diceva:

«Dovevo immaginarlo che ti saresti spaventato a morte. Piccolo cambio di programma, non mi cercare, ma abbi sempre fede.»

Aprì il pacco dopo alcune ore di desolata immobilità. Ci trovò la gamba destra di lei.

Non era possibile! Quale follia d'amore era mai quella!?

Ma lei gli chiedeva di avere fede, e lui l'aveva sempre fatto, la sua fede era lei, senza incertezze.

Così aspettò. Non uscì più di casa. Aspettò. Un giorno dopo l'altro, un pacchetto dopo l'altro, deponendo quegli involti sul divano dove lei, prima che cominciasse quella tortura, passava le sue notti di veglia.

Aspettò. Finché il regalo di lei fu completo.

Cosa succederà adesso? si chiedeva lui al colmo del turbamento, mentre posava sul divano l'ultimo pezzo.

Non accadde nulla. Lei era lì, distesa, di nuovo tutta intera, e apparentemente dormiva, come aveva sempre fatto di giorno. Lui era sconvolto e, incapace di sopportare quel momento, fece una cosa che non aveva mai fatto: bevve per dimenticare.

La mattina dopo si risvegliò accanto al divano. Ebbe bisogno di qualche secondo per ricordarsi tutto. Il divano era vuoto.

Gli parve di udire un rumore.

Il cuore gli si fermò nel petto.

Si alzò, andò in cucina e la prima cosa che notò fu il tavolo apparecchiato per la colazione.

Barcollando, fece qualche passo.

E la vide, in piedi, vicino al lavello, che stava filtrando il tè.

Lei si voltò e gli sorrise.

«Mancava il cuore», gli disse, e aggiunse: «Ciao vita mia, che begli occhi che hai».

Pensieri appesi

Teiluj (<http://www.achiarelettere.com>)

A me piace Pirandello.

La faccenda delle maschere, le rivelazioni di "Uno nessuno centomila". Mi piace perché mi è di conforto pensare che qualcuno, una volta l'ha pensata come me.

L'esistenza, dico. E che una spiegazione alla solitudine, quella vera, non cercata, non voluta ma constatata con razionalità, non solo esiste, ma sia letteraria, oltre che scientifica, dimostrabile, romanzabile e romanzata. Quindi romantica. Bella. Esteticamente piacevole. Quindi di conforto, quasi rassicurante, per via della neutralizzazione del senso d'impotenza e di disorientamento che normalmente invece procurano le cose non spiegate, non capite. Sospese. Appese. Come i "perché" irrisolti. E le solitudini autentiche.

Quindi in pratica io non esisto.

Nel migliore dei casi, s'intende.

Perché in casi diversi invece sono l'idea che si fa di me il panettiere che incrocio una volta a settimana nel mio giorno libero: occhi assonnati, capelli raccolti, pasta fresca - due etti - bibite economiche, snack, quant'è, arrivererci.

A fine mese invece sono il pensiero del banchiere che mi cambia l'assegno dello stipendio alle quattordici e quarantacinque. Pimpante, truccata, buona gornata, sorriso.

Poi altre volte sono il pensiero di un passante a cui taglio la strada distratta perché leggo un messaggio d'amore; altre ancora divento il pensiero del mio vicino di casa, che mi sente ridere da dietro la porta - ma invece no, era la televisione su canale cinque - altre ancora sono il pensiero di qualcuno a cui manco, di qualcuno che mi odia, di qualcuno che è in pena per me, di qualcuno che non ha mie notizie da tempo. che mi ha perso, che ho deluso, che avrebbe voluto, che chissà che faccio ora.

E ogni volta sono io e non lo sono.

Così adesso, mentre sono il pensiero mio stesso di me, guardo l'albero acceso finito stasera, contemplo il silenzio di assenze che reputo ingiuste, mi domando quale pensiero sia il turno di essere, e nella testa di chi, e mi figuro altri alberi accesi, in altri pensieri che osservano, intermittenti, e annoiati, la stessa commedia.

Magari potrei accompagnarti

[Sir Squonk] (<http://www.blogsquonk.it>)

Il bassista sale sul piccolo palco posto di fronte al locale, fa un cenno, e il gruppo attacca un vecchio pezzo blues. Sul ponte che attraversa il fiume un gruppo di ragazzi suona musica balcanica, un bambino gira in mezzo alla piccola folla che li ascolta tenendo in mano un cappello, in attesa di una moneta. Un vecchio signore alza un dito tremolante e mostra alla donna che gli sta accanto il castello che dalla collina protegge il centro storico. Sulla riva destra si accendono le luci di un altro locale. Hanno un colore intenso, carico, come se Warhol avesse dipinto il tramonto di questa caldissima sera di maggio. I tavolini all'aperto si riempiono di clienti, i camerieri portano birre fresche e cocktail e si sparge un'aria di riposo, che pare che gli edifici antichi e il fiume e la collina e il castello e i gruppi di colleghi e i turisti e i viaggiatori per affari abbiano deciso di prendere fiato, come quando si arriva al venerdì sera e non si ha voglia di null'altro che una pausa. La coppia sta seduta in silenzio, lei, nella sua polo di un azzurro tanto tenue da sembrare bianco, ogni tanto lo guarda e sorride piano, e se qualcuno la osservasse in quel momento troverebbe in quel sorriso un misto di tenerezza e di divertito timido imbarazzo. Lui fa girare l'indice sull'orlo del bicchiere, e ricambia lo sguardo, ma con una specie di di più di intensità, e quando lei socchiude gli occhi per godersi la tranquillità del buio che arriva lui la fissa, ne impara a memoria l'attaccatura dei capelli e la riga delle labbra e la sottigliezza della pelle delle palpebre e i piccoli nei. Il gruppo blues finisce il suo concerto, i ragazzi della musica balcanica stanno spendendo gli spiccioli raccolti mangiando panini seduti sul parapetto della riva sinistra, dal palazzo dell'accademia musicale arriva il suono interrotto delle prove di uno studente di violino. La donna riapre gli occhi, guarda l'acqua lenta del fiume scorrere in mezzo al brusio di quella lingua straniera che loro due non capiscono, mi piacerebbe vedere questo posto d'inverno, dice, troveresti tanta neve, risponde lui, sarebbe bello, continua lei, ma non vorrei essere da sola, chissà come sono messi i giorni a Natale, pensa lui a voce alta, dici che c'è tanta neve?, sì tanta, pensa a come si riflette questo colore sulla neve, è il tuo colore preferito, sì e mi piacerebbe vederlo dice lei, come se stesse parlando allo specchio. I lampioni disegnano il percorso del fiume fino alla sua uscita dal guscio del centro, lo studente di violino ripone lo strumento nella custodia, lui prima guarda le luci del locale, ne fissa il colore legandolo al volto di lei, poi controlla l'agenda del telefono, a Natale si riuscirebbe a fare un piccolo ponte, lei gira il volto e ha un'espressione vagamente stupita, lui fa un cenno con la testa verso la piazza della chiesa maggiore, secondo me lì ci mettono un grande albero di Natale, magari riesci a prenderti un paio di giorni di ferie, magari potrei accompagnarti.

Il presepe vivente di Friendfeed

Knut Wicksell (<http://knutwicksell.wordpress.com>)

L'altra sera in casa di Knut Wicksell tutto il gotha del *Friendfeed & dintorni* si è radunato per una sacra rappresentazione della natività. Hanno posato tutti insieme nel gelo notturno di Milano. L'eterogenea truppa si è ritrovata nel giardino pensile dell'economista svedese, sotto un abete illuminato al neon e una cometa di cartone. Per la parte di Gesù si era candidata **Urri**, ma all'ultimo minuto le è stato preferito il piccolo **Chettimar**, in camiciola bianca lunga fino ai piedi, una kefia a mo' di sciarpa (dopotutto Gesù era o non era palestinese?) e una parrucca di trucioli da cassa di spumante. La vergine Maria era naturalmente la compagna **Mae***, matronale e premurosa con la sua creatura. San Giuseppe, sguardo fisso sulla mangiatoia e boccale di combustibile per autotreni in mano, aveva i tratti del **[Sir]**. I tre Magi erano in realtà quattro, fra cui **Numero6**, che aveva portato un preziosissimo dono: l'opera completa di tutti i distributori di carburante forniti di bancomat del comune di Roma. C'erano poi **Borgo**, con occhiali, super turbante, barba d'ovatta, **Adlimina**, pallinata in look albero di Natale e **Laurazeta**, in prima fila in tutte le foto della serata. **Woland**, cappelluccio a pan di zucchero e bastone da viandante, recitava con brancolante stupore la parte di un pastorello cieco. Altro pastore delle grotte era **Masstrovato**, la cravatta ben visibile sotto il poncho a rigone. A **Paolo Landi**, mano sul portafoglio, era stato affidato il ruolo di Erode. Due gli angeli della natività: una era **Nandina**, troppo impegnata a schifare i suoi stessi thread. L'altra era **Antonella**, vestita e truccata da angelo negro, che si era costruita un'aureola con un piatto di carta e aveva scritto di suo pugno su un gran pezzo di cartone poi deposto davanti alla mangiatoia: "*Welcome to Bisciiiiieeeeeglie*". Niente di ironico, niente di dissacrante o di trasgressivo. Con questo profondo bisogno di sacro che vibra nel cuore degli italiani, non aveva senso fare parodie o inventare giochi demenziali che potrebbero fare tanto male al santo padre. Un modo affettuoso e carino per fare rivivere un'antica usanza e augurare a tutti Buone Feste.

Natale sotto un treno

Diletta (<http://www.diparipasso.com>)

Su un treno che porta a casa. Quale? Boh e che ne so, io case non ne ho. Sono ovunque in affitto, come affitto nel tempo la mia appartenenza territoriale. E vaffanculo a chi mi dice che sono fiorentina (e c'è poco da sfottere pure sul resto). Si può dire vaffanculo sotto Natale? E a Natale proprio? E da Natale a Santo Stefano? Boh, fa lo stesso. I Natali invece no. Me ne ricordo di caldi sotto il ghiaccio delle montagne, e poi di freddi appiccicati al termosifone. Per fortuna che certi scorrono come i treni. Come questo regionale: non troppo veloce come vorrei, ma sempre meglio che camminare. E poi costa il giusto. I Natali avrebbe senso farli solo per i bambini. Per fargli credere a Babbo Natale, o per spiegargli che lui non esisterà pure, ma loro si meritano comunque tutti i giochi del mondo. il resto è forma, è il conteggio degli scontrini e una preghiera per la tredicesima. Uh sì, certo, quanta disillusione. Come no. E allora alzi la mano chi si ricorda l'ultimo Natale felice. Nessuno mi risponde: la signora guarda fuori dal finestrino, la ragazza legge una rivista di gossip, quello di fronte ha trovato il giornale abbandonato dall'anziano che è sceso a Figline. Non mi dà retta nessuno, quasi avessi chiesto quanti di loro hanno vinto al Superenalotto. E bimbi non ne vedo.

Natale

Vanz (<http://www.flickr.com/photos/vanz/>)



Il senso degli altri

Mafe (<http://brightside.it>)



Era un avvocato, o così credevo di aver capito, perché lavorava alla contabilità di un importante ingrosso di macchine fotografiche, o così credo di aver capito; era un avvocato, che forse nella lingua di giù vuol dire laureato in giurisprudenza e ogni mattina d'estate si svegliava all'alba e andava a lavorare nei campi. L'estate a quei tempi durava dalla fine della scuola all'inizio della scuola, ovviamente; mio nonno si alzava, inzuppava i biscotti nel caffèlatte, si metteva i calzoni e le scarpe da lavoro e fuggiva con i contadini nella vigna. Il sabato e la domenica uguale, tranne che per una cosa: non c'era bisogno alle sette e mezzo di tornare in casa, travestirsi da avvocato, prendere la

macchina (una Renault 4, di quelle con il cambio perpendicolare) e andare da Manduria a Taranto a fare la contabilità.

Il sabato e la domenica mio nonno quando finiva nei campi entrava nel suo antro, un'officina molto simile a un box da sobborgo americano, però più piccola e pericolosa, irresistibile. Io e mio fratello potevamo entrarci solo se invitati per fare i soldatini di piombo e lì io ho imparato ad aspettare, a obbedire, a rispettare il lavoro altrui e gli attrezzi.

Io e mio fratello quelle estati dormivamo in camera con i nonni, che a quel tempo non avevamo ancora sistemato le parti della casa lasciate andare e si dormiva tutti insieme al primo piano, nonni, zii e cugini. Ogni sera ci ripromettevamo di svegliarci presto, insieme al nonno, e di andare con lui nei campi, perché se gli piaceva così tanto farlo che nessuno lo obbligava allora dovevamo seguirlo, come lo avevamo seguito sul trattore, nell'officina e anche con gli scacchi (senza capirci nulla) e soprattutto io con i libri.

Una mattina ci siamo riusciti, ad alzarci presto, ma avevamo così sonno che non ricordo nulla, ricordo solo sonno e noia: vorrei poter dire di aver scoperto la luce dell'alba, l'odore della terra, il gusto del cameratismo, ma invece no. Io e mio fratello non abbiamo più parlato di svegliarci presto per seguirlo, però io ho imparato - e credo anche lui - che anche se non lo avevamo capito, quel che faceva aveva un senso e io mai più ho messo in discussione il senso degli altri, da allora.

La strana storia di Mario Haumer

Francesco (<http://www.botulinux.net/8e49>)

Ieri mi han raccontato una storia, che è poi la storia di Mario Haumer, o più precisamente la storia di Mario Haumer che quando aveva fame aspettava che le persone si addormentassero, ch  lui mangiava i sogni delle persone che si addormentavano,   una storia raccontata anche in alcuni importanti testi che approfondiscono la scienza della psicologia dei sogni, o - come alcuni preferiscono chiamarla - sognologia, testi spesso andati perduti, ma che ancora vengono citati dagli studiosi del campo.

Poi, mi han raccontato, Mario Haumer per un certo periodo   stato in cura dal famoso psicanalista Friedrich Rh mkorf, specialista conosciuto soprattutto per gli anni passati a studiare di che materia sono fatti i sogni, e l  ha incontrato Anna Bachmann, nota come la sognatrice a comando. Aveva doti speciali di sognatrice, di notte era in grado di sognare qualsiasi storia le avessero raccontato da sveglia, senza dimenticare nulla, di quel che le avevano raccontato.

Era in cura dal famoso psicanalista Friedrich Rh mkorf perch  spesso quei sogni che le avevano raccontato durante il giorno, non le piacevano, somigliavano troppo alle persone che le chiedevano di sognare al posto loro, e lei, la sognatrice a comando, non riusciva a sognare i suoi, di sogni.

I due, mi han raccontato, durante il soggiorno presso la clinica del famoso psicanalista Friedrich Rh mkorf, si sono innamorati, e il loro amore, durante il soggiorno presso la clinica del famoso psicanalista Friedrich Rh mkorf, sembrava sperso in mezzo al nient'altro a galleggiare, mentre la cura, intanto, sembrava non portare da nessuna parte, o forse verso il disastro, non si sa.

E invece una notte, la notte di natale, si erano addormentati insieme, e lei, la notte di natale, aveva sognato i sogni che si sognano la notte di natale.

Quella notte, la notte di natale, lei era finalmente riuscita a sognare un sogno che fosse solo suo.

E lui, lui non aveva mai mangiato cos  bene.

[questo post   stato scritto grazie alla collaborazione di Thomas Bernhard, di Paolo Albani e del Pok mon Hypno, che ringrazio]

Un twit sotto l'albero (sono 140 caratteri giusti, malfidati)

The Artist Formerly Known As Brodo

Ho accettato quel posto di Babbo Natale, pronto all'avventura, ma poi il freddo, camini stretti, fuliggine. Allora ho venduto gli indirizzi.

Celomanca

Laura Koan (<http://purtroppamente.blogspot.com>)

"Questalaprendoquestalaprendoquestalaprendo".

Ci vuole la formula magica per saltare sul marciapiede da pietra all'altra senza toccare coi piedi la striscia scura in mezzo.

Me l'ha detto Federico, il fratello grande di Chiara, quello di 12 anni.

Lui è grande, sa tante cose.

Chiara è la mia compagna di banco.

La sua mamma le fa portare a scuola per merenda le patatine o il pane con la nutella.

La mia mamma no, dice che mi fanno male.

Allora io alle volte con la scusa dei compiti vado a casa di Chiara che sua mamma il pomeriggio ci lascia guardare i cartoni animati e ci fa il pane e nutella o ci da le brioscine.

Federico a volte fa finta che ce le ruba e ci fa i dispetti, prima di più però, poi un giorno mia mamma mi ha costretta a regalare tutti i Topolino che dovevamo traslocare e io ne ho portati certi a Federico e lui non li aveva mai letti e ora non mi chiama più nana, però a sua sorella sì.

Dopo che ho regalato i Topolino mi ha presa per mano e mi ha portata dietro casa e mi ha chiesto "tu le sai le parolacce?".

Io ho fatto sì con la testa: le parolacce le sento sempre quando il papà gioca con lo zio Arturo a carte e zia Susanna dice sempre "cheppalle".

Io una volta ho detto "cheppalle" e mio papà mi dato uno schiaffo.

A zia Susanna nessuno le dà gli schiaffi, ma la nonna ogni tanto le dice "come parli sporco".

Federico allora dice: "Adesso scriviamo tutte le parolacce che sappiamo con quello che significano affianco: ci facciamo il vocabolario delle parolacce. Inizia tu."

Io ci penso e dico "cheppalle", Federico scoppia a ridere e dice "ma no, scema, la parolaccia è solo palle! come tette" e io dico che no, che tette non è una parolaccia.

Lo so che non è una parolaccia, perché l'altro giorno mia mamma mi ha detto "cosa chiedi a babbo natale quest'anno?" e io ho detto "un reggiseno" e lei ha detto che non posso perché non ho le tette e la mia mamma non dice mai parolacce.

Allora lui mi guarda come guarda sua sorella quando dice una cosa da bambina piccola e io non voglio che mi guarda così allora dico "stronzo, vaffanculo" e e lui dice "coglione" e allora io gli faccio una faccia strana e gli chiedo "Che significa coglione?"

Federico disegna sullo stesso foglio del vocabolario una cosa con tre parti e poi mi spiega che la cosa più lunga è il cazzo e quelle più tonde i coglioni.

Poi arriva l'ora che devo tornare a casa.

"Coglionicoglionicoglionicoglionicoglionicoglioni"

E mi sa che a Babbo Natale intanto ci chiedo di gonfiarmi le tette.

Te lo prometto

Rossella Rasulo (<http://www.ninna.it>)

Provo a tirare la trapunta un po' più su. Sento freddo sul collo. Mi giro ancora una volta nel letto.

Non riesco a dormire. Tu invece russi, come sempre del resto. No, non mi sto lamentando. Ormai ci sono abituata a sentirti russare, ma questo significa che tu stai dormendo e io no.

Perché non riesco mai a dormire? Perché? Perché mi ritrovo a fissare il soffitto nel cuore della notte?

Guardo la sveglia sul tuo comodino. Sono le 5:43. Anzi, sono "solo" le 5:43 e mi sto annoiando a morte.

Non ho voglia di alzarmi. Solo l'idea di uscire dal letto mi fa sentire ancora più freddo.

Vorrei guardarti, ma è troppo buio nella stanza e non ci riesco. So che sei qui, a pochi centimetri da me, ma non ti vedo.

La mia mano si muove da sola verso il tuo corpo. Sto per toccarti, credo all'altezza della spalla, quando mi fermo.

Vorrei svegliarti ma non posso. Non ami essere svegliato. Tra poco più di mezz'ora suonerà la sveglia, ti alzerai sbuffando e te ne andrai di corsa per non fare tardi. Se ti svegliassi ora te la prenderesti con me, già lo so.

Questi giorni sembrano tutti uguali. Te ne vai presto, lavori tanto, torni tardi. Non usciamo più, non ci divertiamo più. Passiamo il tempo a fare i conti e a imprecare chiusi dentro questo appartamento minuscolo. Non ci godiamo nemmeno i fine settimana visto che il negozio sotto le feste rimane sempre aperto.

Sono le 5:44 e vorrei svegliarti per fare l'amore con te come facevamo un tempo. Vorrei sentirti dire che mi ami mentre mi guardi negli occhi. Ormai me lo dici solo per telefono, in pausa pranzo, come se fosse un saluto.

Ecco, le 5:45. Guardo quei due punti lampeggianti sperando che succeda chissà cosa. Sposto lo sguardo sulla data. E' il 18 dicembre. Tra una settimana sarà Natale e ancora non ho trovato il tuo regalo.

Quello che avrei voluto farti non me lo posso permettere.

Ma sai cosa? No, non puoi saperla visto che continui a russare, ma tra una settimana esatta non dovrai alzarti per andare a lavoro e faremo l'amore in tutti i modi.

Vedrai, sarà un Natale bellissimo, te lo prometto.

Il coccolatore

Mitia Chiarin - Fatacarabina (<http://lestoriedimitia.it>)

Che lavoro faccio? Io faccio il coccolatore di sogni, signora.

Non rida, per favore, che è una cosa seria. Sorrida piuttosto, che mi pare un'azione più complice dell'allargar la bocca così. Quando ride, signora, lei ha una espressione sguaiata, volgare. Sarà colpa del rossetto viola che porta, che non le sta bene.

Non faccia l'offesa. Che io ho imparato che bisogna dirle le cose, come stanno. E per questo adesso faccio questo lavoro, coccolo i sogni altrui.

Clienti? Ne ho tanti.

In questo periodo sto coccolando il sogno di un impiegato delle Poste, che deve fare gli straordinari perché è Natale e ci sono più pacchi da spedire, e lui non ha più tempo per pensarci da solo.

E poi bado al sogno della mia vicina di casa, la nonna Pina, che in cambio mi porta tutti i giorni una fetta di ciambella fatta in casa. E poi sono mesi che sto dietro a quello di Ida, la barista, che lei aspetta un bambino e adesso deve concentrarsi su di lui.

Mi pagano, certo, come possono. L'impiegato delle Poste mi ritira le raccomandate all'ufficio, è bravo a copiare la mia firma e mi toglie un pensiero. La Pina, gliel'ho detto, mi porta da mangiare.

La Ida mi fa trovare tutte le mattine il cappuccino pagato.

Una volta alla settimana vado da loro e gli coccolo i sogni. Adesso che è dicembre ne sono arrivati di nuovi che questo è il mese delle corse, che l'anno finisce, ci sono i conti da tirare e i sorrisi da forzare, perché a dicembre mica si mostra che si è gente che i sogni non li realizza, no. Non sta bene. A dicembre si è felici, anche per forza.

Io ero un forzato. Passavo davanti alle vetrine tutte luci e fiocchi e neve finta, di polistirolo, piene di collier, profumi, telefoni tutta tecnologia, e quando scorgevo il mio viso riflesso sul vetro, la vedevo sulla fronte quella ruga, lunga e diritta, quella di chi aggrotta la fronte perché il desiderio non l'ha mai esaudito. E lo so che tanti ricorrono al botox per quello, per nascondere la fronte crespata.

Io invece ho preferito smetterla di fingere e esaudire il mio sogno, quello che non avevo manco il coraggio di ammettere, a me, figuriamoci agli altri. Io volevo togliermi di dosso il freddo, che sentivo anche ad agosto, in quel letto di casa mia. Volevo Flavia, la mia collega d'ufficio. La volevo perché da quando l'ho vista la prima volta, io il freddo vicino a lei non l'ho mai sentito. Anzi, ogni volta che lei mi sfiorava il braccio per dirmi qualcosa o per farmi una battuta, io sentivo dal punto che lei toccava fin alle orecchie, il suo calore camminarmi dentro.

Ma io ero sposato e lei pure, con un impiegato di tre anni più giovane di me, e sono andato avanti così, ad aver caldo alle orecchie ogni volta che lei mi stava vicino, e congelato dentro casa mia, a star muto e corrugato a guardar le vetrine, finché non siamo andati in pensione e in ufficio ci hanno organizzato la festa di saluto.

E io avevo i colleghi attorno che mi tiravano manate e mi versavano da bere e lei, Flavia, stava nella stessa condizione, dall'altra parte della sala, e nel mezzo alla festa, tra chi si sbafava di pastine e chi di chiacchiere, io e lei ci siamo guardati e gli sguardi si sono incollati, il mio al suo, il suo al mio, e ci siamo abbracciati a distanza e quel caldo era un magnete che ci ha spinto uno verso l'altra, scansando i colleghi, che erano diventati solo ombre. E ci siamo ritrovati in un angolo della sala, con lei che mi premeva con la mano il braccio e io che avevo l'orecchio bollente.

E allora, signora, mi ascolti bene, mi sono detto: "Beh, te adesso il tuo sogno o lo dici o lo ammazzi".

E ho aperto la bocca. E Flavia mi ha guardato e mi ha sfiorato il viso e mi ha detto. "Allora portami via da qui". Siamo corsi a prendere i cappotti e i colleghi manco si sono accorti che non c'eravamo, perché nessuno ci ha cercato più. Siamo usciti in strada, lei con la mano calda, io con l'orecchio bollente, e ci siamo baciati. A me pare che ci siamo baciati una vita.

E poi abbiamo lavorato assieme, coccolando il nostro sogno, perché il suo era il mio, e anche se ci abbiamo messo 30 anni, adesso io non ho più freddo quando sono a casa, perché c'è Flavia.

E visto che ho tempo, io adesso coccolo i sogni degli altri, che non ce la fanno. Ci parlo coi sogni, ci passo del tempo, li ricordo ai padroni con dei post-it colorati e frasi che li obbligano a non dimenticarli. Li attacco sui mobili, sui cuscini, senza farmi notare. Distribuisco fiale di olio di rosa canina che ogni sera i miei clienti devono passare su quella ruga della fronte, per tenerla morbida. Pronta per lasciarsi. Al momento giusto.

Ecco signora, lei sta sorridendo. Adesso è pronta. Mi dica, allora, che sogno le devo coccolare?

Un elenco di persone

Gaspar Torriero (<http://www.gaspartorriero.it>)

- a) Una lampada da giardino a energia solare vista sul blog di Mantellini.
- b) Un taglio di stoffa per una gonna.
- c) Il rinnovo dell'abbonamento a The Economist con lo sconto per studenti.
- d) Un ombrellino pieghevole con una macchinina, una Mini, al posto del pomello.
- e) Due piline a dinamo, quelle senza batteria che devi strizzare ripetutamente con la mano.
- f) Una cassa di Martinenga Barbaresco.
- g) Una foto della Capraia scattata da me ad agosto dal traghetto, stampata 75 x 50 cm e montata su cornice bianca molto estiva.
- h) Due walkie-talkie .
- i) Diverse borsette in feltro di diversi colori, fatte a mano da una signora che conosco perché i nostri i nostri cani si conoscono.
- j) Una borsetta in pelle fatta dalla stessa signora di cui non ricordo il nome ma il suo cane si chiama Kiko con le kappa, lo so perché ho chiesto.
- k) Un microscopio che ingrandisce solo x 30.
- l) Un Kindle con copertina in pelle rosa di animale non protetto, con lucina da notte estraibile.
- m) Un telefono cellulare con tastiera QWERTY.
- n) Un mezzo prosciutto di San Daniele fatto da una signora che non ho mai visto ma che mi tiene informato via mail sulla sua famiglia.
- o) Un kit mani-unghe composto da svariate creme e limette, un riciclo.
- p) Diverse buste contenenti denaro.

E a Natale tutti insieme

Giulia Blasi (<http://www.saitenereunsegreto.it>)

“Pronto?”

“Ciao Gina, come va?”

“Ah, Lella! Bene. Tu?”

“Bene. Un po’ di sciatica. Solite cose. Senti, ti chiamavo per la cena di Natale, tu sai chi viene?”

“Allora, guarda: la zia Enza no perché va a Cortina.”

“Ah, meno male, dai.”

“Perché?”

“L’anno scorso si è attaccata a quella poveretta di Amanda e le ha chiesto tutta la sera quand’era che pensava di fare un figlio anche lei, come la Marcella.”

“Povera Amanda.”

“A un certo punto si è chiusa a piangere in bagno.”

“Povera. Ma il fidanzato?”

“Scappato con una che fa l’ultimo anno di liceo con la calma, ha vent’anni ma ne dimostra sedici, ogni tanto lì si vede in giro e lui sembra suo padre, uno schifo guarda.”

“Povera Amandina.”

“Se non smette di mangiare Nutella diventa Amandona.”

“Che già di suo, gracile non è mai stata.”

“Comunque: oltre alla zia Enza?”

“Non viene neanche la zia Augusta.”

“La zia Augusta? E come mai?”

“Dice che va alle terme con la Filomena di Giletto.”

“EH?”

“Sì, dicono che hanno trovato un’offertona per Merano e se ne vanno a farsi i fanghi.”

“Ma tu pensa.”

“Anche lo zio Enrico dice che non sa se viene, forse gli tocca la suocera.”

“Fausta?”

“Fausta no, ma lo sapevi.”

“Come, lo sapevo.”

“Bella mia, Fausta per sposare l’architetto Weiss s’è convertita. Adesso è tutta uno sciabbàt e un succòt e Natale non lo festeggia più: accende le candele sul candelabro a nove bracci e festeggia cianucà o anucà, come lo chiamano.”

“Ma ti pare. Una festeggia il compleanno di Gesù per quarant’anni, possibile che si svegli una mattina e Gesù non nasce più?”

“Non è che non nasce, è che nasce ma chissenefrega: non era quello che c’era scritto sul dépliant.”

“Sara?”

“Non viene.”

“Cos’è, è diventata musulmana?”

“Ma cosa ti viene in mente. No, va dal fidanzato in Danimarca.”

“Ma trovarsene uno a meno di cinquemila chilometri? Mai?”

“Non dirlo a me.”

“Eh, ma allora. Ma siamo io, te, la mamma e il papà?”

“La mamma e il papà non so, ieri li ho sentiti ed erano tutti acciaccati, e insomma so mica se si muovono da casa, con questo tempo.”

“Ma alla fine chi siamo, io e te?”

“No, ecco, senti, pensavo: che senso ha fare la cena della Vigilia così? Fa tristezza. Insomma, io e Diego stiamo a casa e guardiamo un film. Voi però divertitevi, eh?”

L'attesa

Milli (<http://www.millimettrica.splinder.com>)

Natale si avvicina, e io non mi sento ancora pronta.

Una cerca di prepararsi come si deve, perché è il momento in cui hai gli occhi di tutti puntati addosso. Sì, certo... non che durante l'anno non ci sia un po' di movimento, ma Natale... ragazzi, quella sì, che è LA festa. Che poi quello che la rende speciale - secondo me - è che è festa per tutti nello stesso modo, non come un compleanno o un matrimonio. La gente mangia un sacco di cibi elaborati e particolari e anche solo per vedere le tavolate imbandite e quell'atmosfera calda e soddisfatta, vale la pena di partecipare.

Io ci pensavo da un po', a come presentarmi. Anche se poi dipende tutto dagli altri, non è che puoi pretendere di stare in prima fila. Lì ci stanno quelli che si distinguono per eleganza, bellezza. Quelli per cui contano i soldi. Quelle con i vestiti più ricercati (seta, raso, paillettes, quelle cose lì), il trucco raffinato, gli accessori. Ci stanno i macchinoni, le carrozzerie lucide e le cromature. Se ne vedono di tutti i colori.

Insomma, io non pretendo di spiccare in quella bolgia, con il mio vestitino semplice e gli occhi sempre un po' sgranati per lo stupore. Spero solo di trovare qualcuno a cui piacere un pochino. Qualcuno che mi guardi e mi trovi almeno graziosa, in qualche modo interessante. Che tra tutti gli altri scelga proprio me.

Poi invece succede che te ne rimani nel tuo angolino, ad aspettare impaziente, a guardare uno ad uno gli altri essere accolti da sorrisi e sguardi soddisfatti. Da frasi tipo "finalmente ti ho trovato, non sai da quanto tempo ti stavo cercando!". E tu invece sembri trasparente, anzi. Ci sono quelli che ti scostano e quasi ti fanno cadere. Ci sono quelli che ti strattonano e ti trattano come se fossi solo una bambola di pezza, come se non avessi dei sentimenti.

E li vedi uno ad uno andare via, essere invitati alle cene, alle feste. E tu rimani lì, a contare le poche ore che ti separano dal Natale. Con quel misto di rassegnazione e delusione di chi è abituato a dirsi: "tanto lo sapevi che finiva così". (Lo capisci, che mancano poche ore, dalla frenesia che prende la gente che affolla i negozi: l'ultimo panetto di burro per il salmone, l'ultimo panettone, l'ultimo giocattolo che mancava per il nipotino grande).

Hai già perso ogni speranza quando lo vedi arrivare. Non è più giovane, si vede già qualche filo bianco tra i capelli, ma gli stanno bene. Ha un viso aperto e simpatico: non è bello, ma ha l'aria gentile.

Tu lo noti appena, e comunque sei convinta che andrà a cercare la solita bellona con il fisico da pin-up, una di quelle con la testa vuota. Invece, quando ti vede, ti sorride in un modo che ti senti sciogliere. Ti sembra di non aver atteso altro che quel momento. L'incontro.

Non puoi fare a meno di sperarci, ancora una volta, anche se già tante volte hai pensato che fosse arrivata la persona giusta per te e non era vero. Sogni una casa illuminata dalle luci calde, una cucina che profumi di biscotti - impastati con calma e amore - che cuociono nel forno e gli abbracci e i baci dei bambini.

"Eccoti qui", ti dice. "Sei perfetta". E tu ti domandi come hai potuto essere così fortunata. "Forse ce ne saranno altre, più belle di te. Ma tu hai un viso grazioso e le guance morbide da accarezzare. E poi hai l'aria dolce: proprio la bambola che cercavo per la mia bambina".

Ti porta a casa, con sé. E tu sei felice.

È Natale.

Natale è sempre Natale

Benty (<http://www.benty.splinder.com>)

Natale per me è la festa più bella. E tu, pandoro o panettone? Si è perso il vero significato del Natale. Metti il pacchetto sotto l'albero. Ormai il Natale comincia a ottobre. *Astro del ciel*. Le altre feste non le sento mica come il Natale. Io quando avrò un figlio gli dirò che Babbo Natale non esiste. Mi piace tanto l'atmosfera natalizia con tutte quelle lucine. Io l'albero lo prendo di plastica che mi si stringe il cuore a stradicare gli abeti. Detesto il Natale. Il Natale con la neve è il massimo. Facciamo il giro dei presepi. Adoro i mercatini di Natale. Spumante secco o dolce? Non andiamo alla messa di mezzanotte? Almeno a Natale! Dice la televisione che a Natale ci si stressa di più. Sapevo che questo schiaccianoci ti sarebbe piaciuto, ho sentito che ne parlavi e ho pensato, ecco una bella idea per un regalo! Siamo andati a prendere il muschio in montagna per fare il presepe. A Natale siamo tutti più buoni. *And so this is Christmas*. L'Albero di Natale non è mica una tradizione italiana. I bambini devono dire le poesie a Natale, sennò niente soldi. Dovremmo ritrovare il vero spirito del Natale. È Natale, non soffrire più. "Una poltrona per due" mi fa sempre ridere. Il Natale è la festa dell'ipocrisia. Giochiamo a Tombola? Gli affetti più cari. Avrò messo su tre chili. Oh due pastori e tre pecore quindici euro! A me non piace l'uvetta nel panettone. Il 26 partiamo per Chamonix. *Ginghelbel Ginghelbel nananananà UE*. I parenti lontani che non vedi da tanto. Il vero panettone è quello con l'uvetta e i canditi, altro che crema di limoncello! Il Papa invita a riconquistare la spiritualità del Natale. Io i regali li faccio sempre all'ultimo minuto. Natale con i tuoi. A gennaio mi iscrivo in palestra. Dài accendi due candele che fa più Natale. Un sereno Natale. Babbo Natale è un'invenzione della Coca Cola. Quanto mi piace spacchettare! Chi la dice la preghiera? Non sopporto la falsità del Natale. Ti ho preso un regalo che ti piacerà tantissimo! Domani andiamo a vedere il presepe vivente. *Let them know it's Christmas time*. Un Natale senza neve che Natale è? I vestiti non te li regalo perché poi tanto iniziano le svendite. Non vedo l'ora che finiscano le feste. Non mi piacciono proprio quei Babbo Natale che mettono sui balconi. Le ricette di Natale. Il torrone no, grazie che mi fa male ai denti. Scusami ma non ho avuto tempo nemmeno di scriverti un bigliettino. A Natale si mangia troppo, pare che sia un obbligo. La magia del Natale. A mio padre non so mai cosa comprare. I cestoni con i CD con le canzoni natalizie. Ho preso la Christmas Card, così mando un messaggio a tutti per Natale. La statua del bambino si mette solo a mezzanotte. A me l'albero di plastica non mi fa veramente Natale. Le idee regalo. Ma a Capodanno che fate? *I am dreaming of a white Christmas, nananananananà*. Te piace o presepe? Alza che il TG1 fa il servizio sul Natale con la crisi. A me non piacciono i canditi nel panettone. Sì, ma se non ti piace puoi sempre cambiarlo, c'è dentro la carta, hai tempo dieci giorni. Bambini avete scritto la letterina a Babbo Natale? Sarà pure volgare, ma il Natale senza De Sica al cinema non è davvero Natale. Tutta la famiglia raccolta attorno a un tavolo. Che presepe realistico! Ci hai messo anche l'acqua che scorre! A Natale la mattina ci sono i cartoni della Disney, quelli sì che erano forti. Il Natale non è più quello di una volta. Che bello, una cravatta-walkie talkie, proprio quello che mi serviva! A Natale faccio colazione con il pandoro spalmato di nutella. Io a Natale odio tutti. Fare i regali mi piace più che riceverli. Io a carte non ci gioco mai, ma a Natale sì. Il 26 mangiamo gli avanzi che a casa nostra non si spreca niente. *Last Christmas I gave you my heart*. Tanti Auguri. Il torrone al cioccolato non sarà tradizionale, ma a me piace tanto. Scusate per i regali un po' così, ma sapete, c'è la crisi. Una volta mica c'era Babbo Natale, i regali li portava Gesù Bambino. Dopo Natale comincio la dieta. Un Natale con i bambini è più Natale. Io preferisco il panettone. Un Natale senza torrone che Natale è? Ormai è la festa del consumismo, altro che religione. Dài che è Natale.

Anche questo Natale soo semo levati dalle palle

Tutti i ricordi fanno male

Massimo Mantellini (<http://www.mantellini.it>)



Il bambino avrà due anni. Il maglione grigio è la prima cosa che si nota. Un maglione di lana, a trama sottile, di un colore chiaro. Ci sono Qui, Quo e Qua ricamati all'altezza del cuore, anche se Qua si intravede appena. Sullo sfondo, dietro al bambino, che sorride leggermente dentro una testa tonda e un po' grande, si intravede un panorama alpino, forse una piccola cappella in legno e una montagna sfuocatissima sullo sfondo. Che la foto sia vecchia ce lo dice il bianco e nero leggermente sepiato e ce lo racconta ancora meglio il mazzo di fiori di campo che il bambino stringe nella mano destra. Dalla foto non si può dire ma io quei fiori me li immagino gialli. In ogni caso da un certo periodo in avanti sulle Dolomiti raccogliere fiori e stelle alpine iniziò ad essere vietato. E questa foto, scattata al proprio figlio da un padre di quelli molto ligi alle regole, è stata certamente presa prima.

Quei fiori, nella foto se ne contano almeno sette, molto probabilmente non sono gialli; ho provato a cercarli su Internet e sembrano anemoni alpini, fiori bianchi dal pistillo giallo il cui nome corretto dovrebbe essere Pulsatilla. Sono fiori di aspetto fragilissimo, i petali come carta velina finemente zigrinata, il gambo molto lungo, le foglie verdi, allungate e tormentose. Il nome glielo diede un botanico svevo nel 1542. Il botanico si chiamava Fuchs e insegnava all'Università di Tubinga e anche se non lo abbiamo mai saputo si capisce che non poteva essere diversamente.

Il bambino poi è biondo ed ha capelli molto corti. Per molti anni suo padre lo ha portato a tagliarli così in un vecchio negozio di barbiere vicino alla piazza centrale della sua città. Lui piccolo ed il barbiere già anziano, pelato e con un camice colorato dai bottoni d'ottone, lungo come gli abiti di Mary Quant. Da molti anni quel negozio, con le sedie girevoli di pelle rossa avvitate al pavimento, ha chiuso i battenti. Era nell'ordine delle cose. Per un certo periodo della sua adolescenza il bambino ha tenuto i capelli più lunghi, forse una reazione alle imposizioni paterne dell'infanzia, o forse no. Poi, da adulto, ha ricominciato a tagliarli corti ma senza una particolare ragione.

Il bambino non lo sa ma in quel prato in discesa ad Alba di Canazei nella prima metà degli anni sessanta iniziava per lui una infanzia felice. Osservata oggi, nel puzzle involontario e incompleto dei ricordi, c'è in quella foto qualcosa di francamente spaventoso. Il graffio del tempo passato, la coscienza di tutto quello che è stato e non sarà più, una innocenza definitivamente sconfitta. Tutti i ricordi fanno male. Quelli terribili sono in fondo ad un cassetto o, peggio, devono ancora arrivare. Quelli belli se ne stanno appesi alla parete nel tuo studio, dentro una cornice di legno scuro e ti osservano. E fanno male lo stesso.

Caro Babbo Natale

Madisonav (<http://friendfeed.com/madisonav>)

“Caro Babbo Natale,

bando alle chiacchiere, tanto ormai ci siamo parlati più volte: insomma, mai come quest’anno ho una lunga lista da sottoporerti! Non so se merito di ricevere tutte le meraviglie che desidero, anche se penso di essere stata buona. Decisamente più buona dello scorso anno; quando, proprio perché consapevole, non ti scrissi e mi accontentai di due giornate da sogno. Oh sì, lo so che questo non è il momento giusto! Ma se ci pensi non lo è mai, per una cosa o per l’altra. In fondo, ti scrivo con la consapevolezza e le speranze che pervadono l’animo di un compilatore di schedina del SuperEnalotto o di un collezionista di biglietti della lotteria acquistati in tutte le stazioni del paese. Per dirti che la mia percezione dell’irrealizzabilità di queste richieste è elevata tanto quanto la speranza del contrario. Ma non importa, sai. Una lettera, così come una schedina, non costa nulla. Sono sogni.

Allora, veniamo al punto e proviamo di nuovo a fare ordine. Per facilitarti il compito formulerò i miei desideri come se mi trovassi nelle condizioni di Cenerentola che viene esclusa dalle sorellastre dal ballo del principe per rimanere a casa a fare le pulizie e che, ricevuto inaspettatamente l’invito, si accorge di essere sprovvista di tutto.

Avrò innanzitutto bisogno di qualche abitino elegante e dalle linee pulite, qualcosa che riuscirà a catturare l’attenzione di pochi ma di valore e, soprattutto, che mi farà sentire invincibile. Niente di lungo, lo sai. Sopra poi ci vorrà un cappottino, che dovrà essere caldo quanto strepitoso. Gli stivali li ho presi. Magari un paio borse. Vediamo un po’, ma sì le solite, le sai.

Solo due preziosi. Una anello e un orologio. Ricordati poi di quei due profumi floreali di cui ti ho parlato al telefono, come anche di quella lista di cosmetici. Non dovrai farmi mancare qualcosa di velluto e qualcosa di pelliccia.

Ah, a proposito, la questione letto. Annosa. Alla fine opterei per un baldacchino. Quello minimale però, eh. Con tutti i suoi piumini e le sue trapunte colorati. Toccherà smontarlo.

E poi vediamo ... che cos’altro ti avevo scritto nella lettera di istruzioni?

... ”

Si alzò dallo scrittoio. Infilò la lettera in una busta immacolata che chiuse accuratamente. Scrisse un indirizzo e aprì la finestra. Fuori era tutto bianco e i fiocchi continuavano a cadere grossi e leggeri. Lasciò la busta sul davanzale e richiuse rabbrivendo.

Si avvicinò all’enorme camino che occupava quasi un terzo della parete. Il fuoco era stato attizzato da poco ma lei si strinse nel suo vaporoso twin-set scarlato. Tornò alla finestra. Il giardino fuori era imbiancato e sul piccolo balcone il melograno sembrava quasi sbuffare per la fatica, anche se i suoi frutti erano stati raccolti da tempo. Mise un po’ di musica e sprofondò nel divano di velluto vermiglio. Il lamento di un pianoforte riecheggiò fino a lambire i soffitti altissimi e a oltrepassare le grandi porte della stanza.

Si svegliò al rintocco della pendola. Era l’alba. Doveva sbrigarsi. Il viaggio era lungo. Raccolse dal guardaroba la lunga pelliccia e si calcò in testa il colbacco. Spense tutti i candelabri tranne uno e lasciò che il cane restasse in compagnia di quel piano ammaliante.

Sapeva di aver scelto bene anche stavolta.

Trovò la slitta già pronta. Le dodici renne sembravano impazienti di mettersi in viaggio. Sollevò i lunghi abiti per salire, facendosi spazio fra i bauli e i sacchi. Per soprannumero si avvolse in una sciarpa nuvolosa. Partirono.

La neve attutiva ogni rumore. Si udiva solo il cigolio di qualche cancello che veniva richiuso. Le rade case nascoste fra i pini avevano le finestre debolmente illuminate.

A un certo punto abbandonò la strada maestra e imboccò un sentiero stretto e sconnesso che a stento conteneva la slitta. Rallentò per ridurre i sobbalzi che minacciavano di rovesciare il carico prezioso e anche per migliorare la visibilità. Entrarono in un bosco fitto fitto, talmente



ingarbugliato che gli alberi sopra di loro erano privi di neve ed era quasi buio. Fra alcuni spogli e altri sempreverdi spiccavano arbusti carichi di strane bacche del colore del corallo. Ai lati del sentiero, invece, facevano capolino funghi enormi - che sapeva essere molto velenosi - accanto a misteriosi fiori blu dalla corolla doppia. Che la neve non avesse cessato di cadere lo capiva dal rumore dei fiocchi che cadevano sulla vegetazione esterna.

Era mattino inoltrato quando abbandonarono il bosco e iniziarono a salire su una piccola montagna. Il sole era talmente flebile da assumere una colorazione rosea. La vegetazione era brulla.

Dopo una breve sosta arrivarono a destinazione intorno a metà pomeriggio. Si fermarono davanti a una casetta che assomigliava più a una capanna. Stava isolata dal resto del villaggio ed era circondata da un giardinetto curatissimo. Il tetto spiovente era sconnesso in più punti, ma il comignolo emetteva una colonna perlacea di fumo. Nonostante ciò la casa sembrava disabitata. Si affrettò dunque a scaricare la slitta e ad accatastare i pacchi in un angolo della casa.



Aveva appena posato l'ultimo sacchetto rosso e oro che udì in lontananza un rumore di passi nella neve. Si allontanò velocemente e, ferma davanti alla slitta, guardò la ragazza che faceva ritorno a casa. Indossava un piumino liso e un paio di jeans. Dal berretto bordeaux spuntavano dei riccioli castani. Per borsa aveva un sacchetto di tela di un centro commerciale. Aprì la porta e fu accolta sulla soglia da un enorme gatto grigio. Poi sparì e dietro le tendine vide accendersi una luce fioca.

Accidenti, si era fatta ora di cena! Il Natale stava per finire. Doveva sbrigarsi.

Cominciò a lanciare dei sassolini verso le imposte della casa, quelle che affacciavano sulla piccola montagna di regali. Dopo un po' la ragazza si affacciò e guardò quel ben di dio luccicante. Abbandonò la finestra e si udirono dei passi veloci diretti verso la porta.

Le renne, ormai impazienti, erano ripartite.

Bordeaux	Granata	Borgogna	Carminio	Sangria	Mattone	Rosso cardinale	Rosso veneziano	
Ciliegia	Corallo	Melograno	Rosso	Scarlatto	Vermiglione	Cremisi	Amaranto	Rosso corsa

Cinquantamila lire

Marco "Many" Manicardi (<http://barabba-log.blogspot.com>)

Io vorrei raccontare la storia di quelle cinquantamila lire che mi aveva dato per Natale mia bisnonna, che si chiamava Galavotti Angiolina, prima il cognome e poi il nome, come d'uso tra la gente nata povera e mezzadra, specie nel 1905, anno di nascita, appunto, di Galavotti Angiolina, detta Bionda forse per il colore dei capelli, non si sa, e non se lo ricorda più nessuno, io li ho sempre visti bianchi, quei pochi capelli.

Vorrei raccontare di quelle cinquantamila lire e di come le avevo spese per comprare un chiodo, perché ero improvvisamente diventato, a dodici o tredici anni, un metallaro per via del fatto che era uscito questo disco che si chiamava Fear Of The Dark, e i miei amici me l'avevan regalato per il compleanno visto che non sapevano cosa regalarmi, e non avrebbero mai immaginato che mi sarei trasformato all'istante in un metallaro.

Vorrei raccontare che quelle cinquantamila lire mia bisnonna Bionda, Galavotti Angiolina, me le aveva regalate per Natale in una busta bianca senza scritte, perché dopo tanti anni che non scrivi, quando poi non l'hai mai saputo fare troppo bene, non ti ricordi mica come si fa, e me le aveva regalate, quelle cinquantamila lire nella busta bianca senza scritte, perché non sapeva cosa regalarmi, la Bionda, Galavotti Angiolina, che era nata in un mondo diverso, diceva, e non ci capiva mica niente di come era diventato adesso, il mondo, se ancora si poteva chiamare mondo, diceva sempre, e allora io, con quelle cinquantamila lire lì, avevo iniziato il mio processo di metallarimento.

Avrei voluto poi raccontare che dopo quelle cinquantamila lire lì, mia bisnonna Bionda, Galavotti Angiolina, non mi aveva dato più neanche un soldo, perché secondo lei con quel giubbotto, che le dicevo sempre che si chiamava chiodo, ma lei non capiva perché bisognasse dare il nome di un chiodo a un giubbotto e lo chiamava giubbotto, con quel giubbotto e con quei capelli lunghi lì, secondo lei facevo schifo.

Volevo raccontare delle cinquantamila lire che avevo speso per comprare il chiodo, ma poi è andata a finire che, così come mi ero metallarizzato, mi son poi demetallarizzato quando ho ascoltato questo disco che si chiamava In Utero, e lì è cominciato il mio processo di rockenrollamento che mi ha portato sempre più in là, finché un giorno quel chiodo, dopo che non ci avevo fatto aerografare dietro la scritta "IRON MAIDEN" perché ero giovane e senza soldi, visto che la Bionda, Galavotti Angiolina, di soldi non me ne dava più, dopo che non ci avevo fatto aerografare "NIRVANA" nel mio periodo grunge perché non avevo voglia di farlo, disperso com'ero nel mio menefreghismo grunge, dopo che non ci avevo fatto aerografare "DISCHARGE" nel mio periodo hardcore perché mi son dimenticato di farlo, dopo che ho capito che se ci facevo aerografare "RADIOHEAD" ero uno sfigato, un giorno, dicevo, il chiodo l'ho messo in un armadio e non l'ho più tirato fuori. E già che c'ero mi son tagliato anche i capelli, belli corti, con la chioma fluente e orribile che è rimasta tutta sul pavimento del barbiere.

E della storia che volevo raccontare, quella delle cinquantamila lire che la Bionda, Galavotti Angiolina, mia bisnonna, mi aveva regalato per Natale e che io ho usato per comprare un chiodo che poi ho messo nell'armadio quando mi son tagliato i capelli, e di come mia bisnonna Bionda, Galavotti Angiolina, avesse poi ripreso a darmi dei soldi dal primo Natale in cui avevo i capelli corti e non facevo più schifo, secondo lei, anche se dopo poco tempo è morta, mia bisnonna, perché così è la vita, specie per una nata nel 1905, anno di nascita, appunto, di Galavotti Angiolina, detta Bionda, ecco, forse, di quella storia lì, non gliene frega niente a nessuno. E allora non la racconto. Però secondo me è un peccato.

La statale

Sba (<http://www.nyft.org>)

L'urlo del telefono stracciò le vesti di quella notte tranquilla. Pronto. Salve, lei è De Cesare, il giornalista, domandò una voce. Sì, sono io, ma che ore sono. Sono quasi le tre, scusi se la sveglio ma c'è stato un incidente sulla statale. Ma lei chi è, domandò con tono severo. Non importa chi sono io, ma le consiglio di andare a vedere, si tratta di qualcosa di grosso. Guardi che io non mi occupo di nera, e poi cosa può essere successo di così grosso da svegliarmi nel cuore della notte. Si fidi, vada lungo la statale, all'altezza del negozio di mobili troverà quanto le ho detto.

La macchina col motore al minimo era ferma nel vialetto, i vetri ricoperti di brina. De Cesare aveva ancora nelle orecchie quella voce, così seria e profonda, quella pronuncia ben scandita che gli ricordava certe telefonate anonime che giungevano in redazione al tempo dei sequestri delle BR. Il freddo pungente pareva cristallizzare anche il vapore che usciva col suo respiro, come il fumo di una sigaretta che hai dentro da sempre e che accendi solo con la stagione invernale. Due aloni umidi stavano facendo breccia nel parabrezza gelato, De Cesare diede un colpo al tergicristallo per velocizzare l'opera, quindi ingranò la marcia e partì.

Giunto sul posto ebbe molta fatica a capire cosa gli si parasse davanti. Sorpreso dal non vedere nemmeno un lampeggiante, un'ambulanza, un poliziotto nei paraggi, restò ancora un attimo in auto, fari accesi e motore spento. Di fronte a lui era un groviglio di lamiere, con diverse sagome che parevano dei corpi sull'asfalto, a diverse distanze, e una nuvola di vapore che si alzava dalla carcassa di quello che probabilmente era stato un grosso autotreno. Aprì la portiera e si avvicinò di qualche passo, in lontananza sentiva lo stridore di alcune sirene, Verrano qui, spero. La luce dei fari così orizzontale non permetteva di vedere bene, inciampò in alcune scatole e per poco non cadde, poi riprese ad avvicinarsi alla montagna di rottami quando si imbatté in un corpo a terra. Cacciò un urlo soffocato, convinto di aver colpito un uomo, o un cadavere. Guardò meglio e vide che si trattava di un animale, dalle dimensioni poteva essere un daino, o un cervo, la testa si era staccata forse nell'impatto, se impatto vi fosse stato, cosa che pareva scontata vista la rovina di quella scena. La colonna di vapore sgorgava da ciò che restava del radiatore dell'autotreno. De Cesare riconobbe un pezzo di scocca con il marchio, inconfondibile, era uno dei più grossi veicoli di quel tipo, ma cosa poteva averlo ridotto così, si domandò guardando la mole dei rottami. Di scatto buttò le mani alle tasche, in cerca del cellulare che aveva maldestramente lasciato a casa, Dannazione, qualcuno avrà chiamato i soccorsi, domandò a se stesso con un certo senso di colpa, quella voce, quel tizio che mi ha telefonato, forse li ha chiamati lui, prima di svegliare me, pensò cercando nel raziocinio un minimo di conforto. Mentre in testa gli circolavano mille pensieri, e una sorta di reflusso gastrico gli chiudevà la bocca dello stomaco, forse per l'imperdonabile dimenticanza, forse per il senso di impotenza che lo stava attanagliando, voltava lo sguardo in ogni direzione per capire se ci fosse qualche ferito, o qualche cadavere, possibilmente umano. A terra, stritolata sotto alla carcassa del camion, c'era quello che pareva essere il telaio di una carrozza, o di qualche veicolo simile, era legname ricoperto di foglia d'oro, si vedevano brandelli e schegge ovunque. A qualche passo di distanza scorre un altro cadavere di animale, si avvicinò, e pur non avendo una spiccata capacità nel riconoscere certi quadrupedi poté distinguere con certezza le corna di una renna.

Un faro puntò nella sua direzione, si parò la vista con la mano cercando di scorgerne l'origine. Nella disperazione di quello scenario non si era accorto che erano giunti sul posto un camion dei pompieri e una volante della polizia. Cos'è successo, urlò uno dei poliziotti. Non ne ho idea, guardi, ho ricevuto una telefonata anonima e mi sono precipitato qui. Lei chi è, domandò l'uomo. Sono De Cesare, del gazzettino. Venga via di lì. Non ho trovato corpi, se non di qualche animale. Venga via, lasci fare a noi. Arrivarono un'autogru, altra polizia, alcune ambulanze, la scena del disastro era popolata di persone in divisa che correvano in ogni direzione e parlavano ad alta voce. De Cesare restò appoggiato al cofano della volante, la prima che era arrivata sul posto, mentre sul taccuino annotava il necessario per stendere un articolo, o darlo ai colleghi della cronaca nera, argomento di cui lui da anni non si occupava più. Adesso era caporedattore, eppure di fronte a un simile disastro percepiva ancora quelle sensazioni dalle quali in gioventù veniva spesso travolto. Mentre era assorto da quei fantasmi del passato si avvicinò un poliziotto e gli disse Lei non immaginerà mai cosa abbiamo trovato. Temo di no, se non me lo dice. Guardi qui, gli mostrò un documento lacero e macchiato di sangue. Sul frontespizio c'era scritto Lenny Santaklausewiz. E' l'autista del camion, domandò. No, credo che sia il tizio che stava sulla slitta. Slitta, ribatté sorpreso De Cesare. Sì, c'era una slitta trainata da renne, dimmi te che gente strana circola in questi periodi, sembra che aspettino le feste per andarsene in giro a fare disastri. E l'autista del camion, chiese preoccupato. Non abbiamo trovato documenti, sappiamo solo che trasportava un carico di coca cola.

Ti regalo

lpathia (<http://www.malapuella.it>)

Per Natale ti regalo una sciarpa e altri quindici mesi di inverno. Quindici mesi di neve e mani ruvide sotto il cappotto. Di baci a labbra screpolate negli angoli delle strade quando il sole tramonta alle quattro del pomeriggio. Baci di contrabbando, nel tempo che è sempre poco e le distanze che sono sempre troppe. Ti regalo una sciarpa per tenere calda la tua voce quando mi telefoni dopo aver posteggiato l'auto, prima di scappare in casa. Ti regalo settimane di nebbia umida che si attacca ai capelli e li fa profumare di foglie e fumo, ti regalo giornate corte e fredde senza speranza.

Non l'ho fatta io questa sciarpa, perché non sono capace. Se fossi capace di fare una sciarpa sarei capace anche di far durare questo inverno altri quindici mesi e forse quindici anni. Che possa non arrivare mai il Maggio del tuo matrimonio. Che ci sia sempre la brina sotto le tue scarpe quando mi vieni incontro, come la promessa che non prometterai mai ad un'altra di non tornare qui.

Ti regalo questa sciarpa. E quando l'inverno sarà finito me la renderai e la stringerai forte attorno al mio collo, e arriverà la primavera e il tuo Maggio crudele di promesse e io la porterò come un cappio, e ci appenderò dei sassi pesanti, e mi lascerò andare a fondo nei ricordi di questo inverno breve, più breve delle sue stesse giornate, ma tanto più caldo e dolce.

Auguri amore mio, per tutto. Mi resta qualche spicchio di inverno ancora, avrei solo voluto tenerti al caldo.

Non c'è post

Marchino

Scortese in cuor mio pareva
declinar l'invito
che sì bellamente giunse nella di me casella
mentre del gingko ancora
le foglie verdeggiavano in giardino.
L'albero è ormai spoglio ad affrontar l'inverno
e le tante idee,
germogliate e poi appassite,
come le foglie giacciono ad affollar la mente,
senza che da esse sorga un qualsivoglia costruito
che sia d'esser vergato degno
per onorar cotanto natalizio impegno.

Disperato, Erotico, Stronz

Simone Brunozzi (<http://www.brunozzi.it>)

Mi viene in mente quella canzone di Lucio Dalla, così strana e insolita: Disperato, erotico, stomp. Vivo lontano dall'Italia da un po' di anni, e ogni volta che penso all'Italia, specialmente per Natale, ho una visione sempre più distorta delle mie memorie. Alcune si fanno più vive e accese; altre sbiadiscono. Ricordo una canzone, una via, un albero, un volto, e ne dimentico cento altri.

Però è col Natale che certe cose ti tornano in mente con più frequenza.

Per noi italiani il Natale è qualcosa di importante fin dall'infanzia e - insieme al Capodanno e all'inizio del nuovo anno - sono le migliori occasioni per "fare il punto" della propria vita e tirare fuori i famigerati buoni propositi di cui ci dimenticheremo già dopo pochi giorni. Quello classico è: "Basta abbuffate! Ora mi metto a dieta!", poi arriva il giorno della Befana e giù torta, dolci e roba grassa, tutto condito da abbondanti vini e spumanti.

Del Natale, qui a Singapore, gliene importa ben poco. Qui convivono molte religioni diverse: quasi metà sono Buddisti, un sesto sono musulmani, un sesto cristiani, un sesto atei, qualche taoista e induista. Lo stesso vale per le lingue, le quattro ufficiali sono inglese, cinese mandarino, tamil e malese. Le feste davvero importanti sono spesso legate alle tradizioni cinesi, e poi un Natale con caldo e umidità, senza la minima speranza di vedere un po' di neve o godersi il tepore del bavero del cappotto sulle guance... No, non è un Natale come lo conosciamo noi.

Al limite, è una scusa per fare compere con ritmi ancora più frenetici del solito. Sì, se pensate che gli italiani siano consumisti e materialisti, venite a Singapore, e poi ne riparlamo.

Tra qualche giorno torno in Italia, dove passerò un paio di settimane a mangiare prelibatezze, incontrare vecchi amici, abbracciare la mia famiglia e i miei parenti cari. E guarderò con occhi nuovi le cose familiari dei miei primi trenta anni di vita. Assisi, le luci, la gente che compra i regali, le viuzze, l'atmosfera. E sentirò di nuovo vicini i miei amici cari, ma al tempo stesso li sentirò più lontani di prima, diversi... Perché loro sono cambiati, e io anche. Forse di più di quanto non mi aspettassi. E' normale. Siamo esseri umani, e cambiamo anche in base a ciò che viviamo, alle nostre esperienze. Vivere lontani, in Asia, significa fare esperienze molto diverse. Vivere a Singapore, e viaggiare in India, Cina, Australia, Corea, Giappone, significa sperimentare stili di vita molto diversi tra loro, e sicuramente diversi da quello mediterraneo o quello milanese. E si cambia. E non ci si accorge nemmeno del cambiamento.

Ogni tanto leggo online di un "cervello in fuga", che spesso spara a zero sull'Italia e loda la sua ritrovata serenità e benessere. Ricercatori scappati a Londra e ora felici e contenti con stipendi grassi e fondi generosi per fare i loro esperimenti. Imprenditori che trovano il successo grazie a investitori svegli e capaci, regole più semplici, mercati più ricchi. Ingegneri, informatici, biologi che scelgono la via delle grandi multinazionali, come ho fatto io, e si ritrovano in ambienti di lavoro meritocratici, con mansioni "fighe" e conti in banca che crescono. Oppure, coraggiosi e spavalidi che, disillusi dall'Italia, se ne vanno a fare i camerieri in cerca di altre opportunità, che spesso trovano.

Secondo me non è giusto, criticare e basta. Italia o non Italia, siamo liberi di fare le nostre scelte, di godere dei risultati, di soffrire per ciò che ci manca ogni giorno. Apprezzo chi ha il coraggio di partire, in cerca di fortuna e successo e soddisfazioni, ma anche chi rimane per scelta, o chi rimane per vincoli stringenti. E questo non succede solo in Italia. Il mio amico Kurt, americano, vorrebbe tornare a vivere a Singapore, ma non può perché i suoi genitori sono anziani, lui è figlio unico senza moglie né figli. Pensate, un americano che vive negli Stati Uniti, che vorrebbe vivere a Singapore per il resto dei suoi giorni. O il mio amico Tim, anch'esso americano, che ha vissuto due anni in Italia e sogna di andare in pensione presto, comprarsi un appartamento a Trastevere, e godersi Roma fino alla morte. La "America" degli anni cinquanta non è più l'America di oggi. Oggi è difficile capire dove, come, quando possiamo essere felici e trovare soddisfazione. Forse non dipende nemmeno dal dove, è qualcosa di più "interno", più nascosto.

E' vero, io ho trovato la felicità andando all'estero. Prima in Lussemburgo, ora a Singapore. Sono felice, più felice di prima. Ho avuto momenti duri, tristi, difficili, ma anche tante opportunità per mettermi alla prova, riuscire, e guadagnare fiducia dai miei successi. Per me è stato l'estero, per altri può essere qualcos'altro.

Il Natale per noi è sempre un momento di riflessione anche e soprattutto sulla nostra felicità e soddisfazione personale. E spesso, per noi italiani all'estero, è anche un momento per chiedersi se ci manca l'Italia, se e quando torneremo, se ha senso tornare. Alcuni sono persi per sempre, rimarranno dove sono perché lì sono felici, perché non ci sono ragioni per tornare. Altri rimarranno col dubbio. Altri sanno che torneranno, e forse lo faranno presto.

In questi anni sto scoprendo tante cose nuove di me, di ciò che mi rende felice, di ciò che conta. E forse queste scelte di vita, questi luoghi, queste opportunità, sono esperienze che ci arricchiscono e che ci fanno capire sempre di più qualcosa di come siamo fatti noi. Noi, diversi da tutti gli altri, eppure così uguali.

Per questo Natale 2010, auguro a tutti quelli che leggono di riuscire a capire qualcosa di più, e gioirne, anche.

E ringrazio Sergio, il nostro Sir Squonk, che con un gesto apparentemente semplice e quasi banale riesce invece a darci una occasione per riflettere anche noi, una volta di più. Che non fa mai male.

Il Natale di Barabba

Galatea (<http://ilnuovomondodigalatea.wordpress.com>)

Quella notte il piccolo Barabba si sentiva molto solo. Lo avevano lasciato a casa, perché mamma e papà erano usciti di corsa, senza una parola, senza un spiegazione, dopo aver dato una occhiata fuori dalla finestra, ed aver commentato: "Oooohhhh!".

Era buio dentro la casa, ed il piccolo Barabba, mezzo addormentato ed infreddolito - perché hai voglia che sei in Palestina, sei sempre in Palestina a Dicembre! - non aveva capito bene cosa ci fosse da guardare, fuori dalla finestra. Si era arrampicato sullo sgabello per spiare, ed aveva visto solo una gran luce nel cielo, e tutti per strada che correvano, affannandosi per andare là dove quella strana stella brillava.

"E' nato, è nato!" si gridavano l'un l'altro, e mollavano tutto quello che stavano facendo, i fornai il pane in forno, i calzolari le ciabatte mezzo cucite, gli arrotini i coltelli con le lame ancora da arrotare. La strada era piena di gente che si spintonava e sgomitava per arrivare prima, trascinandosi dietro pecore e capre, e bambini recalcitranti scetati dal sonno senza complimenti, proprio come Barabba, o neppure svegliati, presi in braccio e portati via così, se erano piccini, e se erano un po' più grandi, come Barabba, abbandonati punto e basta, ché se sei abbastanza grande per camminare, in certi quartieri, sei già abbastanza grande per arrangiarti nella vita.

Il piccolo Barabba non sapeva che fare, si sentiva sperso. Uscì anche lui in strada, per cercare i compagni con cui aveva formato una banda, che si dedicava a marachelle e piccoli furti ai vicini. Rubacchiavano qualche grappolo di uva, o i fichi lasciati in bella mostra sui davanzali, e poi scappavano via, i marmocchi, ridendo dietro il primo angolo quando il derubato, furente, minacciava: "Ladri! Un giorno finirete tutti in croce! E voglio vedere poi come vi salvate, là!"

Uscì, dunque, ma non trovò nessuno degli amici. I compagni, come gli altri, come tutti, erano andati verso la luce, erano andati a vedere che succedeva, si erano dimenticati di lui e l'avevano lasciato solo, a vagare nel freddo della notte e delle stradine che, svuotate, ora erano piene solo di ombre lunghe e sinistre.

Svoltato un angolo, nell'anfratto di un vicolo, vide una massa informe accucciata. Un brillio di armatura nascosta a malapena da un mantello gli fece riconoscere un soldato romano, forse ubriaco e accasciato quasi per terra. Barabba non amava i Romani, e soprattutto aveva imparato a diffidare dei soldati, che per principio odiavano tutti gli ebrei, ed i monelli ebrei in particolare. Ma aveva freddo, forse ancora più paura che freddo, e quel Romano mezzo ubriaco era l'unica cosa viva nella strada e nel buio.

"Ma dove sono andati tutti?" chiese.

"Sono andati di là - rispose il Romano con la voce impastata - dicono che è nato un bambino!"

Barabba seguì con lo sguardo la direzione indicata dal gesto del Romano. Un bambino? E si erano mossi tutti per vedere un bambino appena nato? Non se ne capacitava. Ne aveva visti nascere tanti, anche di notte, nelle case del quartiere; una volta uno anche in strada, perché la donna s'era sentita male ed aveva partorito là, fra il piscio delle capre che correva per terra, mentre la vecchia mammana chiamata in gran fretta arrivava ansimando. Eppure quella volta non c'era stato tutto quel trambusto: s'era sentito un urlo forte della donna, poi un vagito, e poi la strada era stata sgomberata perché dovevano passare i carri, e dopo pochi minuti non c'era più nessuno. Perché stavolta tutto questo caos, tutto questo accorrere?

"Ma che bambino è?" chiese di nuovo al Romano.

"Ma che ne so! Dicono che è un bambino che è il loro Re, quello che aspettano da secoli! E corrono tutti a vederlo! A Betlemme! In una stalla! Un re che nasce in culo al mondo, a Betlemme, e in una stalla? Che razza di paese di idioti!" rispose il Romano, scocciato. Poi si avvoltolò di nuovo nel mantello come a farsi una cuccia, e riprese a dormire.

Il piccolo Barabba rimase solo, nel buio. Lo avevano abbandonato tutti, dunque, per andare a vedere quel bimbo che volevano fosse il loro un re? Un bimbo come lui, nato peggio di lui, perché lui, almeno, era stato partorito in casa, mica in una greppia? Per quello si scapicollavano per le strade, per quello si erano dimenticati della sua esistenza persino i suoi genitori, e lo avevano lasciato solo, a vagare nella notte? Per quello stronzissimo bambinetto? Sentì montare dentro di sé una rabbia fredda, più fredda della notte e del buio, che cercò di sfogare scalciando i sassi, ma era troppo poco.

Così guardò verso il posto da cui proveniva la luce, il posto dove era nato quel piccolo rompiballe. E a mezza bocca, biasicò, all'indirizzo del neonato lontano, una solenne promessa: "Farai bene a starmi

lontano, tu, perché, se ti incrocio, fosse anche fra cent'anni, lo trovo un modo per fartela pagare, eh!”

Due Euro

Milo (<http://www.veneredimilo.it>)

Era il nostro primo weekend fuori porta e l'entusiasmo era tale che per due giorni ci siamo trascinati, incuranti della pioggia, tra vigneti, castelli e strade immerse tra i noccioli. Dei vestiti inzuppati d'acqua poco ci importava, perché quelle erano le nostre prime passeggiate....

Erano le nostre prime passeggiate nel mondo reale, dopo settimane trascorse ovattati nel nostro amore.

Ci piaceva camminare stretti, tanto da creare un'unica ombra anche se questo ci costringeva a coordinare le nostre andature. Quella domenica mattina avevamo deciso di scoprire il centro di Cortemilia prima di ripartire.

Passeggiavamo a caso per i vicoli del paese guidati solamente dalla mia curiosità e dall'istinto. Ad un tratto sotto i portici ci avvicina un uomo. Doveva averci osservati per un po' in lontananza, tanto che ho quasi avuto l'impressione che ci avesse scrupolosamente scelto. Anzi ne sono certa, ha scelto te.

Indossava un paio di jeans di almeno due taglie in più lo si notava dal risvolto sul fondo dei pantaloni e dalla cintura in vita che creava un buffo effetto palloncino. A ripararlo dal freddo un vecchio maglione di lana grigio infeltrito. Delle grosse scarpe marroni lo zavorravano a terra.

Con una dignità e un'eleganza che ho visto raramente nella mia vita ti ha chiesto un euro perché "li ho finiti". Tu hai sfruculato nelle tue tasche ma non avevi nulla.

Io nel frattempo mi sono messa a cercare nella borsa sapendo di avere della moneta. Solo allora ha timidamente rivolto lo sguardo verso di me, come se fossi comparsa in quel momento, per poi tornare subito a te. "forse la tua fidanzata ha qualcosa" ha aggiunto.

Ho scelto due euro dal portamonete e sorridendo glieli ho porti. Mi ha ringraziato sorridendo.

Abbiamo proseguito il nostro giro nel centro storico continuando a parlare di quell'incontro che aveva colpito entrambi. Io continuavo a pensare ad una cosa che da tempo mi girava per la testa, che hai quella capacità di attrarre quel tipo di persone che piacciono tanto a me, personaggi che raccontano una vita nel loro modo di porsi, negli atteggiamenti. Sono certa che ti scelgano per quel bagliore che ti vedo io negli occhi, per la tua mancanza di pregiudizi, perché accogli chiunque con quel sorriso che riempie il cuore.

Con te ho sempre l'impressione di vivere nelle foto della Arbus, di incrociare i personaggi di Čechov, di essere in un film di Tim Burton.

In mezzo a quei pensieri ci siamo ritrovati nella piazza del paese dove gli anziani sul selciato della chiesa attendevano l'inizio della messa.

Continuavo a vedermi davanti quegli occhi pieni di luce e tentavo di immaginare il destino di quella moneta. Vino o sigarette sono state le prime ipotesi a cui pensavo quando me lo sono vista passare davanti mentre usciva dalla parrocchia. Ho sorriso, pensando che sarebbe stato il protagonista perfetto per un racconto di Cortázar.

Santa's Deadly Descent

Marina Rossi e Federico Fasce (<http://eatplaylove.kurai.eu>)

La neve scende quieta. Le luci fioche che arrivano dalle case piano piano si spengono. La morsa del freddo non è abbastanza per vincere il calore nei cuori delle persone nella notte più magica dell'anno. Il vecchio Santa™, nel suo vestito bianco e rosso sponsorizzato da una nota marca di bevande gassate, si appresta a cominciare il suo giro annuale.

Primo tetto, primo camino. La sedentarietà di undici mesi e qualcosa lo ha reso un po' troppo grasso. Non ci passerà mai. Questo è quello che pensate voi. Dopotutto, cazzo, lui è Santa™, capite? La magia per lui è di casa, nulla è impossibile per il vecchio ciccione in costume rosso. O per i suoi piccoli aiutanti elfi. Che, nel fitto del bosco, raccolgono erbe misteriose che poi cuociono, distillano ed elaborano nei loro laboratori costruiti tra le querce secolari.

Ed eccola, la pillola miracolosa! Dimagrimento, anzi, rimpicciolimento istantaneo! Santa™ può all'istante diventare piccolo piccolo, come Alice quando mangia i suoi funghetti allucinogeni.

Allucinogeni, è questo il problema.

Questa roba degli elfi, quest'anno, è un po' troppo forte. Eppure lo avevano detto, a Santa™ di non esagerare con le anfetamine.

Il risultato? La notte da sogno si trasforma in un incubo per il vecchio cremisi. L'interno del camino si allunga all'infinito e si trasforma in una trappola mortale fatta di lame, carboni ardenti e pozze di acido. Per di più regali e balocchi sono ovunque, sparsi non si sa come tra le bizzarre mura. Per quanto resisterà Santa™ prima della mortale overdose?



Vivi l'incubo di Santa™ a <http://sdd.urustar.net>

Finché ci sarà una camera dove andare

L'uomo con la valigia (<http://luomoconlavaligia.blogspot.com>)

Le mie giornate iniziano e finiscono con una camera. In fondo è sempre uguale.

E' con la mente che ti ritrovi ad aggiungere particolari a qualcosa che è sempre uguale.

Indizi che ai più non significano niente ma che rappresentano il tuo universo.

Universo fatto di resistenza e elasticità, alti livelli di energia e sospensioni colloidali.

Mentre intorno il passare del tempo ti scivola sul corpo. Il tempo che manca, il tempo che ci vuole, il tempo che avrò. A volte ha un effetto benefico, a volte è un richiamo inconscio, tipicamente surreale che ti spinge ad andare. Un altro viaggio da fare. Il viaggio è probabilmente l'elemento che più ha contribuito alla continuità del nostro dialogo. Non frega nient'altro. Delle parole, degli oggetti, delle storie. Unico interesse è finire per ricominciare. E l'itinerario per arrivare alla prossima camera. Un viaggio con tanti posti occupati e nessun occupante. Vicini per un poco. Un viaggio per te dai gesti elementari e per me dalla disciplina durissima. Senza cambi di direzione, ineccepibile sotto certi punti di vista nel sentire di essere predestinata a prendervi parte. Ma sempre gelosa delle parole. Io non ho voglia di trasgredire perchè ho avuto regole rigide, ma perchè lo voglio. Sapere perfettamente cosa voglio, sapere che non basta. Non avendo nulla da dimostrare ho creduto in me stesso. E tu che volevi essere assoluta protagonista sugli altri viaggiatori. Chiacchieroni e silenziosi. Ansiosi e rilassati. Svegli e dormienti. Tutti connessi in unico spazio. Libri, scarpe, borse, giacche, colori. Quante possibili trame narrative. Tutti buttati alla rinfusa nella mente creando un nuovo ordine. E' la solita storia. Cerco di capire gli altri ma in realtà stai cercando di capire te stessa.

Un viaggio con un dialogo di grande intensità, perchè liberi uno con l'altra. Non porsi dei limiti.

Prendere la testa tra le mani come fosse la vita e prendere la vita come fosse la testa e scuoterla. Un viaggio in cui tutto quello che sta intorno se lo voglio diventa mio. Andare fino all' orlo dell'eccesso e tornare indietro. Se serve, non ci penso due volte a chiudere tutto e ripartire e ricominciare, senza malinconia. Mi muovo. Altre strade, altri arrivi. E poi ascensori, e corridoi, e porte, e camere. E luci da accendere, sequenze come riti, senza dimenticare nulla, di nuovo in compagnia dell'attesa mia.

Con la parte istintiva faccio un altro lavoro: valuto gli spazi, osservo la disposizione degli interruttori, le cose che mancano. Poi, pian piano i pensieri prendono la loro strada, inizio a imbastire una storia, cosa c'è, cosa manca, cosa fare, chi chiamare. E' la solita storia. Finchè dura. Finchè ce la faccio.

Finchè ho ancora qualcosa da raccontare. Finchè ci sarà una camera dove andare.

Ti odio

Simone Tolomelli (<http://www.sasakifujika.net>)

Ho visto Harry Potter, di recente. L'ultimo disponibile nelle sale.

Poi ne ho riguardati alcuni altri, a casa.

Ed ho ascoltato molto Lennon, più del solito. Più di ogni scorso anno. So perché l'ho fatto ma non lo racconto.

In un certo momento al cinema mi tornò in mente quella volta, non so quale volta, che da solo stavo guardando un #harrypotter a casa, sul monitor del Mac, e avevo pensato a quella volta che, da solo in un'altra casa, vidi in televisione un #magryan e nel silenzio e nello sporco di un appartamento di studenti dove l'unico che non studiava più ero solo io (e per questo motivo mi alzavo la mattina e andavo a dormire la sera)(seppure con minore enfasi di quanto non faccia oggi)(comunque più degli allora coinquilini (1) e coinquiline (3)), cominciai a sentir venire giù le lacrime, ma senza sforzo era come sgorgassero, e pensavo: io resterò da solo, e quando resterò da solo, mi ucciderò.

Questo ho pensato in quel certo momento al cinema.

Non è stato folgorante perché l'avevo già pensato, non è stato nemmeno doloroso perché non lo fu quando avrebbe dovuto esserlo, era uno dei tanti pensieri, dei miliardi di pensieri che ho fatto nella mia vita. E non va scambiato con un piano, una sorta di progetto, è stata più una considerazione: dato il fatto che resterò da solo, dunque mi ucciderò.

È che ci penso, ora che scrivo, ma se ci penso esce una verità splendida e disarmante, questa sì: sono terrorizzato. Non sono in grado di uccidermi. E non lo sono per presunzione, oggi. Domani invece per semplice codardia della quale, sarebbe scorretto negarlo, intravedo i primi prudenti lineamenti. Maturerà, lo so. Avrò il terrore di morire anche quando non potrà essere altrimenti e lo avrò perché ho passato una vita ad avere il terrore della vita. E se fossi in qualche misura una persona spirituale dire che è quasi giusto. Invece sono un uomo consistente. Amato e amante. Aggrappato alla logica quanto ai fatti. Odio la natura perché mi ricorda quanto odio dio. E odio dio perché così mi ricordo di odiare più che posso la vita sicché possa un giorno morire terrorizzato e, in fondo, un po' sorriderne: tanto per cambiare avevo ragione io.

E non ne esco da questa storia della vita che mi blocca e nel farlo si preclude a me che in effetti non l'abbraccerei, quindi suona in effetti altrettanto sordo che me ne lamenti, lo capisco, ma tant'è.

Non è il periodo, vorrei comunque sia tranquillizzare, ché il pensiero nasce più di dieci anni fa, come la codardia di cui sopra saprà, s'è formato nel tempo. L'ho coltivato. Non è il periodo, no non lo è, è che al contrario questo sarebbe il mio momento. Io passo i mesi aspettando pochi giorni e sono questi. Li pretendo e muoiano quelli che mi si nota eccetera perché le feste, io le feste le amo, sono sul contratto, è roba mia: io aspetto mesi in silenzio per questa cosa qui. C'ha i colori della Coca Cola? Le lucine sono LED e non sono più candeline? Gli alberi finti? Gli elfi di stoffa? E allora? È solo un'occasione, una in più, per stare con i miei amici. Io vorrei passare questo tempo ad invitarli da me, preparare un tè ed offrire loro biscotti di zenzero e cannella e poi, che ne so, vorrei la neve. Ne vorrei a palate, e vorrei le renne e vorrei credere a Santa Claus perché è un personaggio simpatico e non importa se davvero ci siano doni in palio, che c'entra? Io voglio essere il Papa. Io voglio essere il Papa del Natale.

Sapete in quanti si chiedono davvero i perché e i percome di Gesù Cristo? Penso meno di venti, nel mondo. Quelli lì, sì, quelli lo fanno, gli altri giocano la loro partita. Posso giocare la mia? Io voglio essere il Papa del Natale. A me non importa cosa pensiate di quanto sia sagace il commento in punta di fioretto perché Woody Allen, vada in culo Woody Allen. Io reclamo il mio diritto a commuovermi guardando le puntate natalizie di How I Met Your Mother e West Wing, io ho il diritto di essere felice per finta per dieci fottuti giorni. E voglio che ci sia la neve e se fai tardi al lavoro perché sei uno sfigato a me non mi frega niente, ti alzi prima, il mondo è pieno di neve e nessuno rompe i coglioni quanto te.

Perché ci sarà un momento in cui mi mancherà da morire tutto questo. E mi mancherà perché avrò finito il tempo che c'era per godermelo e viste le premesse penserete a me vecchio intento al suicidio goffo di uno che se la fa sotto. E invece si chiama gennaio ed è un mese pieno di cose ma altrettanto tremendo, perché se ci pensi mancano un sacco di giorni al Natale. Non al giorno di Natale, quello per me lo possono anche chiudere: a Natale.

Che è quando mi sento molto meno solo o forse terribilmente di più ma in un modo o nell'altro funziona, perché per un po' guardo Harry Potter e vedo solo Harry Potter, in un castello. Con i maglioni di lana. Davanti al camino e una valangata di candele dentro, e neve, fuori, e quando lo

faccio riesco a non pensare che mentre lo faccio finisce e poi per tornare serve un sacco di tempo. Troppo perché ogni volta non ci arrivi sempre con un po' meno forze. E questo penso sia il modo gentile di dire che non trovo leale dover invecchiare avendo passato tutta la vita a supplicarvi di non rompermi i coglioni per dieci giorni. Poi arriva l'estate e le zanzare e i vestitini e le infradito.

Bene, ora: as long as you love me so, would you please let it fucking snow, fucking snow, fucking snow?

Thankyou.

Le vere signore mettono sempre i guanti

Marika Surace (<http://marikasurace.blogspot.com>)

Libero adattamento natalizio di *Una certa signora*, Dorothy Parker, 28 febbraio 1925, The New Yorker.

La signora V. ti trascina nella farmacia sotto casa senza smettere di chiacchierare, e ti racconta che lì all'inizio c'era un negozio di cappelli. "Di cappelli, capisci? Sembrava di stare a New York, io ne compravo almeno due all'anno, soprattutto quando portavo i capelli più corti. Ne ho ancora uno di velluto bordeaux da qualche parte". L'inizio per la signora V. coincide con l'anno in cui si è trasferita, fresca di matrimonio e con i cartamodelli in valigia, in questa zona residenziale a due passi da Milano, a due passi dall'autostrada, così verde senza essere nemmeno vera campagna. Una scelta che si è rivelata da subito vincente, perché "all'inizio eravamo in pochi, tutte coppie appena sposate, qualcuna aveva anche il pancione. Pensa che simpatico, i nostri figli hanno cominciato a frequentarsi prima di nascere!". Trentacinque anni, e i palazzi color rosso mattone sono solo leggermente scrostati, tutti affiancati, progettati secondo un'architettura poco fantasiosa ma con idee molto chiare. Soprattutto una: la gente qui deve stare così bene da non avere voglia di andare più in là di quella specie di grossa portineria all'orizzonte, quella oltre la quale si intravedono sterpaglie svergognate e un autobus arancione che fa avanti e indietro dalla città.

"È stata una scelta comune quella di decidere democraticamente le decorazioni da mettere, uguali per tutti e messe fuori lo stesso giorno. Sennò sai che disordine". Mi indica le luci che si arrampicano senza troppi slanci attorno a un recinto bianco e a qualche albero. In farmacia la fila è lunga, c'è anche il numeretto, la maggior parte di quelli che aspettano è sopra i sessant'anni, e nessuno si lamenta dell'attesa. Dalle vetrine belle grandi si vede un parco giochi che sembra quasi nuovo, sulla destra parte un ponte dello stesso colore dei palazzi. "Credi che esageri? Io se non fossi venuta qui non so se sarei riuscita a tirar su due figli come ho fatto. Qui siamo tutti amici, e poi li vedi i ponti? Un'idea fantastica. Grazie a quelli i bimbi non devono attraversare la strada, sono praticamente sempre al sicuro. Una madre qui può stare davvero tranquilla". Tu annuisci, e pensi a questi bambini che non attraversano la strada, e a cui le madri non dovranno insegnare la cautela di guardare a destra e sinistra e il verde per i pedoni, e alla loro vita felice senza strisce pedonali.

Sotto i portici, al riparo dalla pioggia e dalle pozzanghere cittadine, si cammina bene. La signora V. saluta calorosamente alcuni, mentre è un po' più scostante con altri che a malapena le rispondono. Sorride un po' tesa, mi racconta che a volte in un posto così può capitare gente che non ama proprio integrarsi, che va alle riunioni di condominio per cambiare questo e quello, che suo marito per fortuna è nel consiglio direttivo e finché ci sarà le cose si faranno per bene. Le racconto della cena, quella di giovedì. La signora V. mi ascolta attenta, chiede dettagli. Sembra quasi le interessi davvero, ma mentre ti ascolta si guarda attorno, fa un cenno, annuisce una volta di troppo per mimare una curiosità che non ha. Dal fioraio, un tipo indaffarato a cui lei si rivolge come se fosse uno dei suoi più cari amici a cui sta affidando la sorte dei figli sul letto di morte, ordina un centrotavola per sé e uno per la nuora. "Lei ha scelto di lavorare, sta in uno studio legale in centro, è sempre impegnatissima. Poverina, non è nemmeno riuscita a fare l'albero. Dico, almeno per i bambini. Noi l'abbiamo fatto la settimana scorsa, tutto blu. Troppi colori non mi piacciono, poi non si capisce niente". Ti immagini la sua vita dorata, lei che non ci pensa nemmeno a cercarsi un lavoro, i figli da crescere e tanto tempo libero. Ma lei ti smentisce, dice di essere sempre così indaffarata. Segna sul calendario ogni cosa, il pezzo di lenzuola da ordinare al macellaio, il compleanno della dirimpettaia, il divano da rifoderare. Durante le feste gli impegni si moltiplicano, i parenti vengono tutti qui, è così comodo e a lei piace cucinare. Ti strizza l'occhio maliziosa e aggiunge: "E poi così non mi perdo la partita di bridge di Natale, quella del club. Non è mica per le carte, sai? Io sono una di quelle che può farne a meno, ma è la tradizione. Cosa penserebbero se non andassimo? E poi così possiamo farci gli auguri, stare un po' insieme".

A casa sua, un posto che le ho sempre invidiato perché sembra uno di quegli appartamenti modello usati dalle agenzie dei condomini di lusso per mostrarti come potrebbe essere la tua vita se metti la tua firma qua, qua e poi anche qua, mi offre un caffè. Mentre l'espresso scende rumorosamente nella tazzina, lei prende la mia giacca e la borsa e le fa sparire, è come se nemmeno noi due fossimo qui, in questo salotto beige e verde, con le luci blu dell'albero, due angeli di ceramica che reggono una candela, un calendario dell'avvento con le finestrelle tutte chiuse. Usciamo sulla terrazza coperta, così possiamo fumare. Non fa freddo e le poltroncine sono asciutte. Le squilla il telefono, ma dopo aver controllato il display lo rimette via, stringendo appena le labbra. "È mia madre, vuole sapere se ho bisogno d'aiuto per la cena della vigilia. Figuriamoci". I balconi accanto hanno la stessa sequenza di stelle di natale, bianche e rosse, che ha il suo. Siamo al primo piano di un condominio che di piani

ne ha otto. L'unica scelta sensata, secondo lei. "Se stai all'ultimo piano vedi tutto quel grigio che c'è in lontananza, tutto quello che c'è oltre gli alberi. E poi qui in basso siamo più vicini ai portici, e a volte si sente la gente che chiacchiera. È come non essere mai soli".

Regali a intermittenza

Apelle (<http://www.apelle.blogspot.com>)

Sicuramente molti se ne saranno accorti; da qualche anno a questa parte i regali di Natale arrivano in ritardo. E no, la crisi economica questa volta non c'entra. Come tutti sappiamo, è dalla notte dei tempi che il servizio di consegna dei doni è in appalto a Babbo Natale. Il buffo vecchietto gestisce una multinazionale, le cui quote sono detenute in parti uguali dalle nazioni aderenti al WTO, la World Trade Organization. [piccola curiosità: la quota italiana è stata, alcuni anni fa, trasferita all'ente pubblico senza fine di lucro "Reduci Babbi Natale Onlus", con sede legale in Piazza di Spagna a Roma e con rappresentanze diplomatiche nelle capitali di 120 stati, mentre la quota degli Stati Uniti è stata tritata e impacchettata negli oramai tristemente famosi titoli tossici, piazzati poi nei portafogli di ignari investitori].

Durante l'ultima riunione del WTO vennero lette a Babbo Natale alcune delle migliaia di lettere di protesta pervenute. Genitori imbufaliti che, a causa dei ritardi, si erano visti costretti a sedare i pargoli con potenti sonniferi in attesa dell'arrivo delle strenne, con conseguenti slittamenti dei tempi dei pranzi, delle tombolate e degli abbiocchi post prandiali. Lettere che, a differenza di quelle inviate prima del 25 dicembre, iniziavano con toni velatamente minacciosi e terminavano con frasi esplicitamente minacciose.

A Santa Claus venne poi fatto notare che le regole d'appalto erano estremamente chiare: arrivo con la slitta prima dell'alba, ascesa alla canna fumaria e ridiscesa attraverso il camino (cercando di sporcare il meno possibile), consegna dei pacchi ed eventuale breve sosta per rifocillarsi con latte caldo e fetta di panettone.

Babbo Natale ascoltò con pazienza tutte le rimostranze e, alla fine, tentò di spiegare i motivi di tale disservizio. La colpa, sostenne, è da imputare alle luminarie con le quali tutte le città del mondo addobbano le strade nel periodo di Natale. Stupore in sala. Ma è la realtà. Proviamo a pensarci: ogni anno ammiriamo i nuovi festoni che le amministrazioni noleggiavano per rendere più allegri i giorni di festa. E' una gara a chi li fa più fastosi. Un anno i fiocchi di neve luminosi, un altro anno gli angioletti. E poi gli abeti, le stelle comete, le nuvolette, le frasi celebri di qualche presentatore schiattato, e così via. In realtà le luminarie sono quasi sempre le stesse, ma vengono fatte girare a rotazione, da città a città. Ed è qui che casca la renna. Babbo Natale spiegò che, a causa dell'inquinamento atmosferico che non rende più possibile orientarsi guardando la volta celeste, e muovendosi via aerea su una slitta, i festoni sono da molti anni le coordinate per riconoscere le città di consegna. Non è colpa sua se ogni volta cambiano. Pensa di essere arrivato a Milano, e invece si ritrova a Mantova. Con tutte le conseguenze del caso.

Superato lo stupore, i consiglieri del WTO cercarono una soluzione per porre rimedio all'incresciosa situazione. Scartata l'ipotesi di dotare tutte le case del mondo di un trasmettitore satellitare collegato alla slitta (Père Noël fece presente che quando ci sono le aurore boreali i segnali satellitari impazziscono), scartata pure l'ipotesi di piazzare un illuminatore laser all'interno di tutte le canne fumarie (causa inquinamento luminoso), la soluzione sembrava a portata di mano. Una moratoria: bastava porre fine al carosello delle luminarie natalizie. D'ora in avanti i festoni sarebbero stati acquistati direttamente dai Comuni, che si sarebbero impegnati a usarli per almeno dieci anni. Senonché prese la parola il delegato Cinese che, facendo valere il suo diritto di veto, mandò tutto a carte quarantotto. Tale soluzione, chiosò, avrebbe danneggiato pesantemente l'economia del suo paese, primo produttore mondiale di carabattole intermittenti e paccottiglia varia. Non riuscendo a superare l'impasse, il consiglio si trovò costretto a rinviare il tutto a una successiva riunione.

Weihnachtsmann, roteando impercettibilmente le pupille, prese atto a malincuore della decisione, e tornò alle sue faccende. E niente, ora vi starete chiedendo quale morale trarre da questa vicenda. Boh, non lo so; se vi viene in mente qualcosa, fatemelo sapere.

Buon Natale.

Fotografie mancate (PslA Edition)

Paperdoll (<http://paperdoll.posterous.com>)

Milano, Corso Vittorio Emanuele.

Aspecifica confusione pre-natalizia, ogni anno sempre uguale.

Folla spessa, nevischio.

Un bambino sui tre anni, infagottato, con un grosso pon-pon sul cappellino azzurro, arriva traballando e punta l'indice in alto, verso un mimo biancovestito in foggia di poeta laureato, immobile.

All'improvviso il mimo si scompone. Chinandosi dal suo piccolo podio, con la punta del dito tocca delicatamente la punta del dito del bambino.

Il viso coperto di biacca - bianche anche le ciglia - si anima per un attimo di un fragile sorriso.

La degenerazione del blogger nell'epoca dell'irriproducibilità della scrittura

Chettimar (<http://chettimar.tumblr.com>)

Odio scrivere.

Ma non è quell'odio ancestrale e scarsamente motivato di frasi come "odio i broccoli" ("li hai mai assaggiati?" "no") e "odio la nebbia" ("hai mai sentito l'odore della nebbia?" "no"). E' un odio che viene dall'esperienza, incrostatosi negli anni, di cui non ti accorgi fino a quando non ti aspetta dietro all'angolo con un grosso badile.

Odio scrivere, ma una volta no. Era più semplice, le parole fluivano dal cervello alla penna senza nessuno sforzo. Prendi, per esempio, il tema di italiano. Dalle elementari alla maturità, scrivere = tema di italiano. Poi ok, è una scrittura di genere e tutto quello che vuoi, ma per noi peones l'equazione valeva. Premessa, svolgimento, conclusione. Ero una macchina generatrice di catene di cause necessarie. Certe volte consegnavo direttamente la brutta, che brutta non era perché c'erano tre correzioni a star larghi. E consumavo fogli protocollo a mazzi da sei. Se mi ci dovessi rimettere adesso, probabilmente ci metterei un'ora e mezza solo per scrivere l'introduzione.

Odio scrivere, e te lo dimostra anche il fatto che buttare giù queste righe sia il festival del copia-incolla-cancella-sposta un pezzo-cancella ancora-taglia una frase-scrivi il finale-torna indietro-cambia il titolo-cancella tutto-ripeti la sequenza ad nauseam. Non ho ancora capito bene cosa si sia rotto, né tantomeno quando. Sarà stato quando hanno iniziato a comparire le parole "consegna", "periodicità", "entro". O quando revisioni e scelta del titolo hanno iniziato a richiedere più tempo della stesura. O forse è colpa del concetto di "e se non scrivi che succede?", come se perdere cinque visite rispetto al giorno prima fosse un'onta da lavare nel sangue.

Odio scrivere, e a un certo punto arriva il momento in cui hai qualcosa in testa che è già pronto, premessa, svolgimento, conclusione, i giri di frase, la scelta delle parole, "è solo da mettere per iscritto", poi apri il computer e dopo qualche minuto senti la sensazione orrenda del flusso di parole che non riesce ad arrivare alla penna e cerchi nel tuo cervello le parole ma non ci sono neuroni né idee ma solo una caverna dentro alla quale c'è un'altra caverna più piccola dentro alla quale c'è un pozzo senza fondo ma in realtà il fondo c'è e c'è una gigantesca scritta "PIRLA" in Helvetica corpo sessantaquattro.

Odio scrivere, e quando lo capisci allora che fai? Ti prendi una pausa. Stacchi. Fai altro. Chiudi il blog. Ne apri un altro, ci scrivi una cosa e poi chiudi pure lui. Al massimo ti rifugi in scritture a elaborazione minima. C'è il velocista e c'è il corridore da grandi Giri, c'è il grande romanziere e c'è quello buono a scrivere battute sui socialcosì. Perché poi, in fondo, non siamo mica tagliati tutti per scrivere elzeviri sul Corriere della Sera. E neanche sul più scalcinato blog di Splinder.

Odio scrivere, però le pause hanno un inizio e una fine. E poi arriva Natale, e magari non saremo più buoni ma abbiamo una tredicesima di tempo libero da spendere. Metto su Bach e una caffettiera, copio-incollo-cancello-sposta un pezzo-cancello ancora-taglio una frase-scrivo il finale-torno indietro-cambio il titolo-cancello tutto-ripeto la sequenza ad nauseam-prendo un Maalox-vedo che il contatore di Word segna "Caratteri (spazi inclusi): 3.464" e alla fine di tutto all'odio per lo scrivere stavolta una cosa la posso dire: tiè.

Mani calde, tasche vuote

Strelnik (<http://www.strelnik.it/blog>)

"Sono a secco, 'sto Natale. Dio, fa che non stia così male."

(Zen Circus, "Canzone di Natale")

NOTA prima di leggere andate qui: <http://www.youtube.com/watch?v=7d5hiN1livM>

Eccomi qua, fuori dalla luce delle luminarie e dalle musicine del centro. Sono quasi le cinque e dietro la stazione sembra di stare nella tasca di un vecchio: buio, puzzo di piscio stantio, foglietti stropicciati e neanche dieci centesimi, neanche una caramellina di menta. Nelle mie di tasche invece ci sono venti euro e basta. Abdul al telefono m'ha già detto che non bastano. Sarà per questo che il sudore ghiaccio che m'inzuppa la schiena mi sembra aumenti a ogni passo. Da casa mia a qui me la son fatta tutta a piedi, scansando il corso e le strade più affollate. A avercelo ancora il motorino che m'avevano regalato i miei questa estate mi sarei risparmiato le facce della gente che esce dai cinema e dai locali. Tutto un gonfiore di spumante e di crostini, coi vestiti nuovi e le scarpe lucide che si vede l'hanno messe oggi la prima volta per far piacere a chi gliele ha regalate e sentirsi addosso un po' d'aria di festa. L'unica cosa nuova che c'ho io sono questo paio di guanti che nonna non manca di farmi avere ogni venticinque di dicembre. Crisi o non crisi, la pensione e l'arteriosclerosi son sempre quelle e che gli vuoi dire a nonna? La ringrazi e cerchi il modo di utilizzarli al meglio. Venti euro e un paio di guanti nuovi: forse a Abdul gli va bene lo stesso, mi son detto. Ma che cazzo vuoi, m'ha risposto un paio d'ore fa al telefono. Ci vogliono i soldi, tutti: trenta euro. Mentre lo aspetto m'immagino tutti i modi per convincerlo a farmi un po' di sconto. Diobono, Abdul, è Natale. Ma lui è musulmano e giustamente gl'importa una sega.

Sono le cinque e un quarto e al solito pilone invece di Abdul arriva mio zio Aldo. Lo vedo arrivare sulla sua Punto nera, con il gagliardetto del Pisa impiccato allo specchietto e la luce dell'abitacolo accesa. Che cazzo ci fa zio Aldo qui che l'ho lasciato a casa dei miei insieme a tutti i parenti a giocare a tombola e a scopone? Zio Aldo che m'ha infarcito tutto il pranzo di Natale con le sue tirate lunghe anche dieci minuti sui pezzi difettosi che gli arrivano fra le mani e sui bulloni delle sospensioni che l'operaio a monte della catena di montaggio non ha fissato bene e che lui mette a posto da solo senza che ci sia bisogno di segnalarlo al revisionista di fine linea e far scendere la produzione. Zio Aldo che tutte le volte che ci si incontra mi piglia per il culo dicendomi che ora tutti vogliono fare gli artisti e in fabbrica non ci vuole andare più nessuno, mi fa i ganascini davanti a tutti e io gli darei una testata in faccia che così si mette alla mutua e si riposa una settimana. Lo stesso zio Aldo, vent'anni di fabbrica, una moglie e due figlioli piccini, che ora saluta Abdul spuntato fuori da chissà quale buco nero del cavalcavia. Abdul, con le sue palline di merda e una famiglia di quindici persone spersa in qualche periferia tunisina, parlotta con mio zio per pochi secondi e gli passa quel che gli deve passare. Il finestrino si tira su e la Punto nera riparte.

Porca miseria, zio Aldo si fa gli schiavardoni in vena. E chissà da quando. Si sfonda il cervello proprio come me che a venticinque anni sono già pieno di debiti e che ora mi è tocca anche inventare un motivo per farmi abbuonare i dieci euro che mi mancano.

Abdul è stato buono. Gli ho detto che quello di prima era mio zio, che lo incastro come mi pare e la prossima volta gli porto tutti i soldi che vuole perché zio è uno che c'ha il posto fisso mica come me e Tunisi che siamo due che campano alla giornata anche a Natale.

Terramadre

Gianni Ascione (<http://www.gianniascione.net>)

Caro Roberto,

giorni fa ti ho sentito dire che ti piacerebbe tanto venire a farmi visita.

Ero già emozionata al solo vederti, ma quando hai detto quelle parole non ce l'ho fatta e ho pianto. Ho pianto come fa una madre quando vede uno dei suoi figli più coraggiosi e giusti confessare la sua debolezza più segreta. Ho fissato i tuoi occhi neri e ho letto la tua sofferenza e la tua sincerità. Vedi Roberto, ho messo al mondo molti figli, li ho amati e li ho cresciuti nella convinzione di farne uomini e donne di un sud orgoglioso e partecipe. Vivaci e oziosi al tempo stesso, i miei figli, sono stati artisti e filosofi, uomini comuni ed eroi. In passato mi ero illusa di essere la speranza dell'intero occidente, l'improvviso riscatto della storia. Ospiti illustri hanno adulato me e i miei figli per la generosità e l'estro, la solidarietà e la fratellanza. Ho accolto gente d'ogni specie, nella speranza di costruire una terra feconda e dinamica. Sono stata incubatrice di nuovi fervori, ho imprestato le spiagge, i promontori, i seni e i golfi, le mie isole le penisole, i miei giardini e gli alberi, nella speranza di far crescere dentro di me una nuova cultura fatta di colore e di calore. Ho disegnato per la storia il mio migliore mare e il mio cielo come fossero capolavori da mostrare alle nuove civiltà mediterranee. Ho cercato di custodire tutto ciò, la storia di un intero popolo, con attenzione e amore, come fa una vera madre. Ma come spesso accade qui da noi, qualcosa si è spezzato. D'improvviso. Mi sono riscoperta vecchia e malandata. Sfruttata e illusa. Da chi ha violentato non solo la mia carne, ma le mie viscere. Un mio figlio, Eduardo, disse un giorno che i figli sono tutti uguali. E io li amo tutti. Il figlio, ogni figlio vive e si nutre del sacrificio della madre.

Ma la mia "Oresteia" stava crescendo nel mio stesso ventre. Non ho tradito, ho sempre amato e rispettato, ho difeso e protetto. Eppure i miei stessi figli mi hanno stuprata nel nome di un potere che io stessa avevo rigettato come il peggiore dei mali. Mi hanno usata, sevizata, ferita, abusata e poi sventrata. Mi hanno venduta, poi, come fossi senza anima e senza spirito. Io che, un tempo prosperosa e felice, ho donato a loro i miei migliori frutti e le mie acque cristalline. Cos'altro avrei dovuto offrire ai miei figli per essere rispettata e amata come una madre? Faccio di tutto per curare le ferite inferte a me dai miei stessi figli ma sono sola. Sola come una madre che non serve più perché ha esaurito il suo compito. Ha dato la vita, ha cresciuto, riscaldato, nutrito e insegnato ai suoi figli ad essere orgogliosi delle proprie radici. Vorrei tornare indietro per capire. Capire dove ho sbagliato. Ma non riesco.

Tra qualche giorno sarà Natale, caro Roberto. Cercherò di essere presentabile. Metterò su il mio abito migliore per le feste. Illuminerò la via Toledo e i suoi vicoli, accoglierò tutti mostrando quello che sanno fare i miei figli migliori. I pastori e i presepi di San Gregorio Armeno, preparerò "struffoli" "roccocò" e "susamielli" da mangiare seduti al caldo di un caffè sul lungomare. Illuminerò a giorno il Castel dell'Ovo con i più bei fuochi d'artificio. Farò suonare la mia musica antica mentre lascerò che i miei figli mi attraversino orgogliosi e fieri di una madre piena di storia e civiltà. Vieni Roberto, e abbracciarmi forte. Tra le tue braccia mi sentirò rispettata e amata come nessuno mi ha mai amata. Il mio orgoglio sarà quello di avere un figlio che sta difendendo la sua terra-madre e i suoi fratelli migliori facendogli scudo con la propria vita. E, finalmente, potrò gridare al modo che quell'uomo è mio figlio.

Con infinito amore,
la tua terra

Che volete

Roi (<http://www.roiability.blogspot.com>)

Il natale, il venticinque dicembre, per me è una roba come le scale di casa, di quelle che non devi più nemmeno guardare, di quelle che hai fatto così tante volte che adesso anche al buio, anche pensando a quella canzone fighissima, al tipo che ti ha guardata, sì, ma non proprio come se, le scale che fai anche a due a due e non ti viene in fiatone ch  tanto i tempi li tieni giusti giusti.

Ecco, il natale, dicevo, uguale. Anche se non guardi il calendario, se pensi che il 10 c'hai una cena e il 30 dovresti andare a fare quella roba colle amiche, anche se non lo aspetti mangiando i cioccolatini del calendario, beh, quello arriva lo stesso.

Comincia col pranzo della domenica che si prolunga un po' di pi , con la nonna che viene a stare a casa tutta la giornata e pela i lampascioni, colle noci e le mandorle tirate fuori prima della frutta.

Anche se non ti piace la neve, lei arriva lo stesso, imbianca tutto e riempie di stupore le facce per le strade.

Quindi io vado, serena, al lavoro, mi alzo, inforco il cappotto, la borsa e poi per sbaglio tac, alzo gli occhi e vedo l'insegna luminosa colle renne e gli sbrill ccichi.

Il punto   che anche se non faccio le ghirlande colle arance e la cannella, anche se non disegno agrifogli coi gessetti sui cartoncini neri, anche se non organizzo cene cogli amici per gli auguri, il natale c' . Lo stesso.

Gli inviti alle cene mi arrivano lo stesso, le canzoni di natale circolano sull'internet e alla radio e i regali a un certo punto andranno fatti. Alla cena della vigilia si presenter  una zia che nessuno si aspettava e con mia sorella faremo il solito giro in duomo delle sette di sera, l'ultimora degli sfigati del natale. Ch  tanto   sempre cos .

E allora che volete da me, dico.

Il natale arriva, sempre, che volete da me.

Attraversare il mare ingannando il cielo

La Rejna (<http://www.iorejna.blogspot.com>)

"Attraversare il mare ingannando il cielo"

36 stratagemmi- Anonimo

La questione è semplice: l'anno scorso era la prima volta e la cosa si è dimostrata facile.

C'è l'avevo lì in punta di tastiera perché tanto vale che, se devo trovare una motivazione a questo enorme circo, penso a quella parte di mondo rappresentata dalle persone con cui ho condiviso tempi e spazi, provenienti equamente sia da una parte che dall'altra e che portano davanti ai miei occhi tutta la complessità delle sfumature con cui io, nel mio pezzo di pianura padana, non ho il dovere di scendere a compromessi.

Dicevo: quello dell'anno scorso era scivolato giù liscio, ma un anno passa in fretta e il bis, a questo giro, mi ha trovato profondamente impreparata.

In un anno dove i cambiamenti, ma di quelli proprio copernicani, si sono succeduti alla velocità del bosone Higgs, la sola idea, dopo averli rincorsi, di doverli pure mettere nero su bianco potrebbe ingenerare nella sottoscritta un'orticaria istantanea e di proporzioni epiche.

Così, mi ero detta: facciamo un bel post di quelli criptici, filosofici, esemplari.

Quelli dove la riflessione diventa magistra vitae e pur non sbottonandoti tu fai intuire la metafora e l'intreccio, introduci l'evento dinamico e nel plot point appari come quello che ha capito da che parte stare, rivendicando fieramente anche gli sbagli, non dimenticando una spruzzatina di contrizione, così ammicchi anche ai nemici e mendichi un po' di indulgenza plenaria.

Ne è uscita fuori una robina talmente criptica che a un certo punto, domenica, mentre scrivevo, mi sono dovuta fermare e chiedermi da sola dove volessi andare a parare.

Vabbè -dico, cercando di tranquillizzarmi - mi prendo tempo, rileggo con calma, limo, taglio, ricolloco.

Nulla.

Il vuoto pneumatico.

Poi è successo che ieri ho deciso, dopo molti anni, di provare a dare alla casa un tono che potesse ricordare anche solo vagamente il mainstream festaiolo e così ho comprato una Stella di Natale.

Rossa.

Nemmeno ventiquattro ore di permanenza sul mobiletto davanti alla tivù e il gioioso fiore, simbolo della festa dell'amore, dei giorni della pace e dell'armonia e dell'ecumenismo è finito decapitato grazie a un provvidenziale intervento della scopa elettrica.

Ora, nel vaso troneggia uno stupendo gambo senza fiori che ricorda gli steli di rosa a cui Morticia Addams si dedicava con tanto amore e, dentro di me, la consapevolezza che, anche per questa volta, gli dei hanno voluto salvarmi.

E' tutta questione di privazioni

Clockwise (<http://www.contrariamente.info>)



Da bambino desideravo ardentemente possedere una macchinina radiocomandata. Non nel senso sessuale del termine, certo. Ma ricordo con buona approssimazione che avrò mandato almeno una decina di letterine a Babbo Natale nelle quali chiedevo esplicitamente marca e modello dell'oggetto dei miei desideri. Non giovò a nulla inviarne alcune a mezzo raccomandata A/R: ogni venticinquedecembre - puntualmente - il barbuto papà nata' disattendeva le mie speranze, sostituendo ai tecnologici radiocomandi articoli quali pigiamani di flanella dal dubbio gusto estetico o un numero consistente di doppioni di puzzle Ravensburger. Da qui la mia sfrenata passione per il tessuto Missoni e per gli incastri di cartone: l'ho sempre detto che se i nonni mi avessero regalato la buona vecchia cinquantamila oggi sarei una persona (quasi) normale.

Non credo nemmeno si trattasse di una richiesta così esosa, la mia: voglio dire, una macchinina radiocomandata... io mi sarei accontentato del modello base, mio padre avrebbe investito le migliori trentamila lire della sua vita (bèh...) e oggi non starei qui a scrivere cose discutibili ma magari sarei sul tavolo della Lamborghini a firmare progetti. In qualità di penna. Ma io lo so che la colpa è di mia madre: preoccupata com'era che potessi scalfirle gli spigoli della mobilia mentre lasciavo scorrazzare il mio bolide tra la cucina e la sala da pranzo avrà minacciato mio padre di mandarlo in bianco per mesi, se solo si fosse azzardato a dotarmi di "una di quelle scemate a batterie". Bravissima persona, mia madre: barattare la mia già traballante salute mentale con l'incolumità degli spigoli del settimanale, beh, non si fa così.

Fatto sta che col tempo, intorno ai tredici o quattordici anni, complice un'oculata gestione economica dei proventi dei precedenti compleanni e il ricorso sistematico all'estorsione, raggiunti più volte il budget necessario all'acquisto personale dell'oggetto dei desideri (d'ora in avanti denominato *aicòso*). Ma ne manca regolarmente l'acquisto. Questo per tre motivi fondamentali: 1) il capitale fino a quel momento immobilizzato serviva all'acquisto di confezioni da cinque di Settebello da tenere regolarmente intatte in tasca, utili solo per fare buona figura con gli amici; 2) perché era onestamente disdicevole riversare il proprio interesse sui radiocomandi quando fuori piovevano ormoni a secchiate; 3) perché ogni buona tesi ha almeno tre ipotesi e non volevo farle mancare questo traguardo.

Ad ogni modo non c'è problema: raggiunta la maggiore età mi è stato sufficiente dotarmi di apposita prole per saziare il desiderio lasciato sopito nei meandri della pubertà. Questo perché - se non ricordo male - dei quattordici modellini di automobiline radiocomandate ricevute in dono da anonimi benefattori negli ultimi episodi natalizi non mi pare che gliene abbia fatta toccare alcuna, a mio figlio. E' una legge del contrappasso alla quale non me la sono sentita di sottrarre il pargolo: la vita è così, con una mano da e con l'altra prende. A schiaffi, vieppiù.

Dirò che non c'è più grande soddisfazione a giocare con il moderno modellismo radiocomandato: credo si sia persa la gioia di consumare intere confezioni di pile stilo soppiantando il vano batterie con un potente accumulatore a (cogl)ioni di litio, con grande gioia dell'industria del riciclo di materiale radioattivo. Credo anche che un radiocomando con l'ABS e l'ESP sia una stronzata. Credo anche che se continuano a farle sempre più grosse, nel prossimo modellino di SUV radiocomandato si possa pensare di metterci l'espositore per il tagliando dell'assicurazione. Credo anche che la Spagna abbia buone probabilità ai prossimi Europei ma questo è proprio un altro discorso.

Oggi mi sento di aver posto sufficiente riparo alla grave ingiustizia della quale sono rimasto vittima nell'età dell'adolescenza, comprandomi un'auto nuova. Come a dire che se non mi avessero regalato il Monopoli probabilmente oggi, per compensazione, andrei in giro a comprare alberghi. Io con il fiaschetto di vino, mi raccomando.

Il vocabolario sotto l'albero

Michela "Cimny" Cimnaghi (<http://www.aleardi10.wordpress.com>)

Leggenda narra che io dovessi nascere il giorno di Natale ma già ai tempi devo aver pensato che nessuno mi avrebbe fatto il doppio regalo e che era meglio nascere Scorpione, quindi ho deciso di nascere il 22 Novembre con un buon anticipo sulle festività natalizie. Sarà per questo legame un po' strano, ma sono particolarmente affezionata al Natale e ogni anno, puntuale come un orologio svizzero, il 23 Novembre apro il mio vocabolario di Natale. Tutti abbiamo il nostro vocabolario delle feste che iniziamo a scrivere sin da piccoli; non è un vero libro e non iniziate a pensare "ma io non ho mai scritto nulla". E' semplicemente l'elenco delle parole e dei ricordi legati ai momenti speciali della vita, è la raccolta del nostro immaginario, l'insieme delle figurine che compongono la memoria di quel momento. Visto che Natale torna ogni anno il suo vocabolario è molto ricco e si modifica continuamente; gli aggiornamenti non cancellano mai le vecchie voci che ci riportano al passato, semplicemente aggiungono aneddoti e ricordi e qua e là parole nuove.

Quest'anno quando il 23 Novembre ho aperto il vocabolario, da questo luogo a testa in giù, mi sono accorta che troppe parole non funzionano e ci sono intere voci da scrivere altrimenti non sarà davvero Natale. Sotto l'albero avrò un vocabolario che sarà anche "dei contrari" perchè accanto a inverno, neve, sciarpa, cappotto, camino dovrò mettere estate, caldo, spiaggia e bikini. Non è facile cambiare così il proprio immaginario, non aggiungere aneddoti a tante voci e congelare tantissime parole, ma ci penserà Babbo Natale che anche qui arriva con la slitta e le renne a farmi avere il vocabolario giusto perchè sia comunque un giorno speciale.

Il Natale in cui ci si riprova

Valeacaso (formerly known as Abissi) (<http://www.acaso.it>)

Tutto il dolore del mondo nei miei occhi.
Tutte le lacrime sulla mia bocca.
Tutta l'ansia nelle mie mani.

Non ti so raccontare cosa è stato per me attendere ora dopo ora la telefonata che mi aggiornava sui tuoi progressi. Se ce n'erano, di progressi.
Non sono diventata adulta andando a vivere da sola, prendendo la patente o trovandomi un lavoro.
Sono diventata grande quando tu sei diventato piccolo.

Quando il tuo corpo ti ha rinchiuso e per lunghissimi, interminabili giorni non ti abbiamo più trovato.
Sono diventata grande quando la vita mi ha tenuto lontano da te e mi ha consegnato il più grande senso di colpa che abbia mai incontrato sulla mia strada.
Non ti so raccontare la crudeltà di quel tuo sguardo perso. Tu che per me sei sempre stato la sicurezza, il porto sicuro, l'appiglio che ci sarebbe sempre stato.

Ecco, essere adulti è capire che questo appiglio non ci sarà sempre.

Ma per ora, alla fine di quello che è stato l'anno più brutto della mia vita, tu ci sei ancora.
E questo sarà il natale in cui ricominciamo, insieme, una nuova vita, di nuovo in piedi, di nuovo combattenti.

Vero?

Wikilips

Leibniz (<http://leibniz.me>)

Sir aveva gli occhi chiusi. Sentiva sul viso l'effetto benefico dell'impasto umido e rinfrescante. Benedì gli impacchi di luppolo e l'anonimo inventore di quel costosissimo brevetto che gli permetteva, da anni, di resistere alle cabine pressurizzate, alla cassoela e ai silenzi dei destinatari della sua newsletter. Mentalmente stava compilando una lista. Quell'anno non c'era da vergognarsi delle liste: non si passava né per casalinghe appassionate di "Cotto e mangiato", né per aspiranti ingegneri, né per scrittori inglesi col tarlo della musica, né per corrompibili funzionari di partito. Quell'anno lì, che poi è questo (ma ancora per poco), le liste erano pura letteratura, mistica e intrattenimento. La cosa più simile all'«ora pro nobis» del Marchese del Grillo che la cultura italiana avesse mai creato.

Sir, grazie alla sua mente multidimensionale, nello stesso momento, ne stava ripassando quattro: gente che ha detto che avrebbe mandato il PslA e non l'ha fatto, fotomontaggi nsfw di jAsOn in cui mi sarebbe piaciuto apparire, attrici di serie tv presumibilmente dotate nel sesso orale e romanzi di Philip Roth che non citino quest'ultima pratica e che non contengano mai la parola «prostata». Sir decise di cancellare dalla mente quest'ultima lista - assai breve, per la verità - e si concentrò sulla prima. Aspettò che l'estetista gli ripulisse il viso e fece una chiamata.

«Non c'è problema», disse Paul Paferro chiudendo la comunicazione. Il potente portavoce del presidente del Consiglio in pectore era in carica solo da alcuni giorni e già si trovava a dover sistemare cose più grandi di lui. Caduto il governo, per le vicende che tutti sappiamo, il presidente della Repubblica aveva dato l'incarico esplorativo di formarne uno nuovo a una personalità super partes. La scelta era caduta su Sir, che aveva reclutato Paferro per la sua conoscenza del «news cycle» e delle osterie del parmense. Per convincerlo era bastato promettergli un decreto legge per la chiusura dell'aeroporto di Rimini e l'assistenza di Andrea Beggi per la migrazione del suo blog da Typepad. Ora, mentre Sir era impegnato a prenotare il Moscone Center per la prima riunione del suo esecutivo, Paferro doveva occuparsi della sua prima grana.

Andò davanti al suo MacBook Pro, aprì l'email e, nel campo del destinatario, scrisse: «Julian_ASSangel@virgilio.it». Poi completò il messaggio, criptò con pgp e si mise in comunicazione con la persona che, per la seconda volta in pochi mesi, teneva in mano il loro destino.

Un uomo biondo, dalla carnagione pallida e dall'alito fetente si alzò dalla scrivania. «Italiani, maledetti fascisti», esclamò. «Non vi basta che abbia dato l'esclusiva dei prossimi cablogrammi al Post, ora mi stickate in the ass con questo PslA!!!». Con un modo di fare a metà tra Michel Houellebecq e Carmelo Bene, entrambi parlandone da vivi, sbatté flaccidamente qualche porta e si diresse nella stanza da bagno, dove nella vasca, piena di latte scremato e miele delle api di "Generazione A", si trovavano tre ex groupie di Roberto Saviano che avevano appena cambiato bandiera, più Simona Siri che aveva un pass speciale per il backstage.

L'uomo biondo, sempre senza togliersi i guanti di lattice, afferrò una banana molto matura e la morse avidamente. Poi compose un numero sul telefono satellitare. Sembrava non finire mai: 4,8,1,5,1,6, 2, 3, 4, 2, 2, 3, 1, 6, 1, 5, 8, 4.

«Shhhh. Hello!! Well, first let me say, I think this is a wonderful service you provide», disse passando all'inglese con un accento a metà tra quello del New England e quello del North Dakota. «I'm Joe Betherson... ton. That's one 't', and with an 'h' in there». Era il codice.

A settemila chilometri da lì, una casella elettronica appartenente a un personaggio misterioso noto solo come eNZO inoltrò lo stesso messaggio alle redazioni dei maggiori quotidiani italiani, svizzeri e rumeni. Il direttore di un importante foglio economico-finanziario si tirò gli occhiali sulla testa e digitò sul Blackberry: «Un sarago nuota felice nel mediterraneo». L'indomani, nella pagina dei cruciverba di tutti quei giornali, uscì il medesimo schema e tanto bastò alla Amc per farne una noiosissima serie tv. Sedici ore dopo, fu online che successe tutto.

Il telefunken del cane di Eio cominciò a re-bloggare documenti da tumblelog al quale non si era mai iscritto: wikilips.org. Erano cablogrammi simili in tutto e per tutto a quelli già diffusi dal sito dell'uomo biondo. Solo che questa volta svelavano cose che avrebbero fatto tremare la blogosfera. Si scoprì che il ghostwriter del libro di Achille era Walter Veltroni e che, leggendo le prime righe dei capitoli, applicando un sistema maggioritario a doppio turno con sbarramento al 6%, veniva fuori la frase: «No, in Africa mai». Fu rivelato che la casa a Montecarlo di un parente di un eminente politico italiano, in realtà, faceva capo al cuoco personale di Brodo. Venne fuori che Zoro, nottetempo, aveva servito per il pranzo del Ringraziamento l'aquila che vola sull'Olimpico quando gioca la Lazio e che una foodblogger era stata corrotta in Pan di Stelle del Mulino Bianco per tenere segreta la ricetta. Si seppe anche che era Mae* la responsabile del primo css del sito Italia.it e che solo l'intervento di Sir, che orchestrò la carachter assassination di Francesco Rutelli (vedi «Biutiful villagez») riuscì a salvarla.

Tutto ciò avveniva mentre Sir stava scrivendo il discorso che aveva intenzione a presentare alle Camere: «Assumo il mio incarico con slancio e speranza. Sono sicuro che gli dei non permetteranno che la nostra causa sia sconfitta. In questo frangente, in questo momento, mi sento in diritto di chiedere l'aiuto di tutti e di dire: 'Venite dunque, andiamo avanti assieme con le nostre forze unite: HOP HOP HOP'».

In quel momento, nella sua casella di posta elettronica si materializzarono, uno, due, otto, sessantaquattro messaggi. Tutti con l'intestazione «Re: Lacrime, e sangue - PslA 2010 third and final reminder». Non erano le email che aspettava ogni anno per completare la sua opera natalizia, erano i cablogrammi che tutto il mondo stava leggendo. «Da quel sociopatico volevo solo un Post sotto l'albero, non un'operazione sovversiva», disse schiacciando una lattina di birra con la testa.

Ma - cari lettori - che cos'è la PslA se non un qualcosa di sovversivo?

HOP HOP HOP!

Ac-cadde a Natale

Matteo Pelliti (<http://www.coltisbagli.it>)

Il meteorite de “La Nona Ora”
prese la forma di una povera crista
in felpa rossa, che io ne ho una uguale,
lanciata a capofitto sul più alto in grado,
placcata dal gendarme ma tenacemente
fedele al suo intento, riuscito,
birillo tra birilli, stunt-woman,
tramite uno slancio ipertelico
altrimenti indistinguibile
dal comune fervore devozionale.

Lui cade a velocità doppia,
come trascinato da ingranaggio e inciampo,
e le mie orecchie drogate
da decenni di veleni sottocutanei,
ultra-liminali, quotidiane e settimanali
paperissime preserali e serali,
sentono ormai risate precotte
come mancanti pure
sul Presule abbattuto.

Poco dopo un automa perfettissimo,
estraneo il volto a qualsiasi forma
di emozione, rossore, patimento umani,
celebra, concelebra, benedice.

Scaldiamoci il cuore

Stefigno (<http://www.beautifulife.org>)



Ho sempre amato le renne e le alci (un po' meno le corna)

Viola Scintilla (<http://violascintilla.wordpress.com>)

Viola Scintilla lo aveva conosciuto in una chat. Pensate sia triste? Sentite questa: era una chat via sms. Si erano incontrati per la prima volta davanti al teatro Strelher in un giorno di pioggia di gennaio. Viola Scintilla cercava l'Amore, lui le aveva infilato la lingua in gola e una mano nel reggiseno al primo piano de Le Trottoir, quando Le Trottoir si trovava ancora a Lanza e uno dei suoi tavolini era perennemente occupato da Pinketts.

Iniziarono a vedersi spesso: a Brera, alla Triennale, al cinema Anteo. Mentre Viola Scintilla cancellava la propria iscrizione dalla chat convinta di potersi finalmente ritirare dal mercato dei single, lui cambiava nick e continuava a insinuarsi in svariate gole e altrettanti reggiseni. Viola Scintilla ne era consapevole e, con la creatività tipica di chi voglia celare a se stesso la propria misera condizione, brevettò il man sharing: un'avanguardistica pratica di condivisione sessuale di cui si autoconvinse e si fece promotrice.

Continuarono a vedersi: in primavera andavano al Parco Sempione, in estate ai Giardini di Palestro. No, una casa non l'avevano. Viola Scintilla guardava il mondo attraverso un vetro rosa smerigliato a pattern cuoriformi: era quasi felice di condividere quell'uomo con fanciulle sconosciute, pur di averlo. L'autunno successivo sorrideva agli alberi, parlava con gli animali, stringeva le mani agli scapoli e alle zitelle incontrati lungo le vie della città per ridare loro la serenità e la speranza.

Venne dicembre e l'avanguardistica pratica di condivisione sessuale iniziò a sembrarle una cazzata. Oppure: la sua provenienza da una famiglia borghese, cattolica e improntata alla monogamia emerse prepotentemente. Oppure: Viola Scintilla fu baciata dal buon senso. La sera del 24 dicembre gli scrisse un sms, doveva essere l'ultimo. Diceva che dato l'impari coinvolgimento emotivo si riteneva ragionevole nonché opportuno interrompere la reciproca frequentazione. Immaginava un addio e sperava che gli zuccheri e gli alcolici previsti per quella notte avrebbero potuto alleviare le sue sofferenze. Ma lui addirittura le telefonò. Lei fuggì dal cenone e si precipitò nella sua umida Cinquecento rossa per rispondergli. Lui voleva parlare. Non sembrava intenzionato interrompere quella che Viola Scintilla aveva definito 'relazione umana' dopo aver prudentemente scandagliato il sottoinsieme degli aggettivi femminili singolari per trovarne uno che potesse attutire il peso del sostantivo 'relazione' ed evitare reazioni di panico da parte dell'interlocutore. Tanta accortezza fu premiata: a mezzanotte lui si sbilanciò e le scrisse un sms così compromettente da segnare la fine del man sharing. Si chiudeva con *Buon Natale, zoccolina mia*.

Passarono tanti altri 25 dicembre, milioni di sms e centinaia di telefonate prima che lui la lasciasse per una stronza con i ritratti dei poeti inglesi tatuati sulle braccia: la aveva conosciuta senza neanche l'ausilio di una chat e le aveva subito accordato l'esclusiva.

Primarie al Polo Nord

Alessio Bragadini (<http://www.alessio.sevenseas.org>)

Il vecchio guardava lo stanzone come tante altre volte in passato, anche se da un po' di tempo non lo riconosceva più. Nella semi-oscurità la poca luce che entrava dalle finestre era vinta dallo sfarfallio di schermi elettronici che ravvivavano la scena quasi come file di lampadine intermittenti. Non che non conoscesse tutta quella nuova tecnologia, né che non l'avesse mai maneggiata, ma fino a ora quasi sempre in scatole ordinate e chiuse, allineate nel magazzino negli anni recenti insieme a prodotti più tradizionali con cui comunque si sentiva a suo agio a differenza di questi computer di produzione americana, o cinese. Ora invece era tutto diverso, e una buona fetta del futuro dipendeva dalle risposte che sarebbero uscite da questa batteria di oggetti. Non regali, ma strumenti.

"Siamo pronti." Le riflessioni furono interrotte dalle secche parole di uno dei collaboratori storici: era con il vecchio da così tanti anni che entrambi avevano dimenticato il numero esatto, così come le mansioni precise. Ma certo era una delle poche persone di cui il vecchio potesse fidarsi ciecamente in questo momento e le parole uscivano proprio come stesse parlando a sé stesso: "Mi spieghi ancora che cosa sta per succedere?"

"Certo, Babbo. Stiamo per partire con il primo sondaggio sull'orientamento dell'elettorato in anticipazione del voto del mese prossimo. Il sondaggio sarà effettuato telefonicamente su un campione demoscopico e raccolto dalla batteria di computer che abbiamo installato qui in magazzino. Al termine del sondaggio avremo un quadro chiaro di quello che potremo aspettarci e delle nostre aree di debolezza, in particolare della dispersione dei voti sui candidati minori che potrebbe essere significativa, della partecipazione tra le fasce più anziane che dovrebbero rappresentare un voto fidelizzato e dell'atteggiamento del segmento più laicizzato e istruito che ha visto da subito con diffidenza la nostra campagna." Le ultime osservazioni erano rumore di fondo alle sue orecchie ma il senso complessivo era chiarissimo. Questo sondaggio era la prima battaglia di una guerra che avrebbe deciso se il buon vecchio Nicholas sarebbe rimasto per gli anni a venire l'unico e insostituibile Babbo Natale.

Era cominciata in maniera quasi comica. Un grigio burocrate, uno di quelli che verrebbe voglia di chiamare "un omino" non si fosse fermati dall'altezza da spilungone spennacchiato, si era avventurato su per la Lapponia fino a Rovaniemi in un giorno d'estate in cui i macchinari stavano per rimettersi in funzione e il magazzino era regno indisturbato degli elfi che facevano l'inventario. "Signor Claus, lei che cosa sa dell'Antitrust europeo?" "Devo dire che il nome mi sfugge ma lei sa com'è, con tutte queste nuove marche di giocattoli che appaiono ogni anno, mi rimetto al pari non prima di ottobre! Ma è un nuovo videogioco? Non si preoccupi, non ho mai lasciato un ragazzino scontento la mattina di Natale, oh oh oh!" "Non credo abbia capito, e certo non è un gioco. Quello che risulta dalle nostre indagini è che lei opera un servizio in regime di monopolio senza l'autorizzazione delle competenti autorità del commercio presso il VII Direttorato." "Ma, la tradizione, i bambini..." "La tradizione va adattata alle esigenze del mercato unico, e i bambini non sono gli unici stakeholders in questo servizio." "... "No, stakeholders non è una marca di giocattoli." "E cosa facciamo allora?" "Considerata l'eccezionalità del servizio è nostra intenzione assegnare il ruolo di Babbo Natale 2010 attraverso un processo di selezione popolare che inserisca la posizione all'interno dell'acquis communautaire." "...

La telefonata con il vecchio sponsor ad Atlanta era stata se possibile ancora più surreale. "Nic, mi sembra una bella notizia e un'ottima idea." "Forse non ho spiegato bene la situazione." "No, no, sei stato chiarissimo. Ma da diverso tempo l'interesse per il tuo personaggio era in calo e mi chiedevo cosa si potesse fare... Una bella competizione è la soluzione ideale, risveglia l'interesse e poi, chi oserà insidiare a Santa Claus lo spirito del Natale? Non sarà una corsa ma più che altro un'incoronazione, forse dovremo trovare qualche falso sfidante che si iscriva a queste elezioni giusto per creare un po' di suspense. Ma certo vincerai facile e tutti parleranno di te."

Come si suol dire, una notizia un po' originale come una freccia dall'arco scocca: e così l'idea dell'elezione di Babbo Natale trovò subito facili candidati e grande eco sui giornali. Ma per i primi giorni si trattava appunto di opposizione fittizia, nessuno avrebbe preferito un attivista del Movimento di Liberazione delle Renne Lapponi al vecchio amico con la barba bianca e il vestito rosso d'ordinanza; per non parlare della presentazione del candidato del Fronte Anti-Festività il cui programma era semplicemente quello di abolire il Natale stesso!

Ma lentamente la platea dei candidati cominciò ad animarsi: prima di tutti un noto attivista ecologista canadese presentò un programma per un Natale carbon-free a impatto ambientale zero suscitando molto interesse da sinistra e il sostegno di diversi gruppi rock internazionali (Santa Claus si chiedeva scuotendo la testa se davvero pensassero che le renne andassero a diesel) mentre dall'opposto dello

schieramento ideologico rispose la saldatura della destra religiosa con quella liberista, promettendo un Natale consono alla purezza religiosa con doni non regalati da un'entità esterna ma comprati autonomamente dalla famiglia dei bimbi (un'eccezione veniva fatta per fucili da caccia e affini).

Insomma, le cose si complicavano non poco e al primo incontro pubblico con gli altri candidati la situazione esplose: domande sul significato del Natale, lunghissimi distinguo da parte dei partecipanti, piccole questioni portate al centro del dibattito: tra tutti i candidati raccolti dietro un lungo tavolo disadorno presso un'università americana (un'altra idea dello sponsor per vendere le immagini ai network televisivi), proprio Santa Claus era il più impacciato e impreparato a parlare in pubblico. Non seppe rispondere alle domande sullo stato dei contributi previdenziali dei suoi elfi, né fornire una narrazione efficace delle origini del suo ruolo e della scelta di abiti e colori che l'intervistatore trovava "ideologicamente connotati". Fu un disastro.

Ma peggio di tutto fu la sensazione che l'avversario più temibile non era tra i numerosi pretendenti, ciascuno a suo modo improponibile come nuovo Babbo Natale. Era il Babbo stesso ad apparire fuori posto e invecchiato, un'icona quando seminascosto nella sua fabbrica tra le nevi, un anziano di fronte alle telecamere e allo scrutinio delle domande.

Ecco allora rientrare in gioco l'amico di Atlanta. "Nic, abbiamo un problema." "È un po' che te lo dico." "No, ma non è quello. Cioè, continuo a pensare che sia un'ottima idea per il brand questa consultazione popolare, poi ora sono saliti a bordo anche MTV e MySpace e questo è critico per il nostro successo nel segmento di mercato degli early adopters di nuove tecnologie che vogliamo fidelizzare grazie ai nostri investimenti sui social network." "Non ho capito..." "Non è importante. Nic, quello che intendo è che tutto questo che avviene è molto utile per i nostri obiettivi ma dobbiamo considerare questo dato ormai evidente della tua scarsa penetrazione nel pubblico giovanile che ti vede come vecchio e superato." "Ma essere un vecchio con la barba bianca è il fulcro della mia immagine, è come mi avete sempre voluto!" "Vero. Verissimo. Guilty as charged, vecchio mio. Proprio per questo pensiamo che non sia possibile riformare la tua immagine, che resterà iconica per il XX secolo. Ma per il XXI ci serve un personaggio nuovo, più dinamico, più telegenico. Anche meno legato a un'immagine da Primo Mondo opulento, ecco."

"Mi state scaricando allora?!" "Ma che termini sono, Nic, tu resterai sempre mio amico e noi ti aiuteremo come abbiamo sempre fatto. Solo per questa competizione elettorale la corporation ha deciso di sostenere un candidato alternativo più in linea con la nostra mission." "E quale di quei casi umani con cui mi avete costretto a dibattere sarebbe la vostra scelta?!" "Ma figurati, era veramente un bel ritrovo di freak quello. E poi noi ci siamo sempre trovati bene con la tua organizzazione. Quindi abbiamo pensato che la cosa migliore sia il rinnovamento nella continuità, ci piacerebbe che uno dei tuoi aiutanti si candidasse e magari tu stesso potessi dargli la tua benedizione." "Stai scherzando vero?" "Mai stato più serio. Nic, se non hai capito sto cercando di rendere la cosa il più semplice e indolore possibile per te." "Ma è qui che il tuo piccolo piano fallisce. Nessuno dei miei elfi si metterebbe mai a prendere il mio posto." "A proposito di questo..."

Peter, o "Zwarte Piet", era l'aiutante più famoso di Santa Claus, era anzi stato il primo e si può dire che avessero costruito insieme quello strano impero di giocattoli e pubbliche relazioni. Certo i ruoli erano diseguali, e con gli anni l'importanza del ragazzo si era attenuata via via che la globalizzazione del Natale si concentrava su barba e pancione di Babbo Natale. Ma non poteva immaginare che sotto il viso color ebano si nascondesse risentimento e desiderio di rivalsa: quando Peter entrò a testa alta nell'ufficio dirigenziale annunciando che avrebbe partecipato alle elezioni del nuovo simbolo della festività al vecchio Babbo spuntarono quasi le lacrime per il dolore del tradimento. Peter apparentemente si candidava "in nome di una generazione che non aveva accesso al potere perché trattenuto dai soliti vecchi" e altre castronerie simili che fecero passare ben presto le lacrime per trasformarle in urla raramente sentite in quell'avamposto di buoni sentimenti. La decisione era presa, la battaglia si combatteva fino in fondo, fino all'ultimo giocattolo inviato a un bambino nel passato che ora potesse tornare a prendere le parti del vecchio con il vestito rosso.

In fin dei conti tutto questo lo stava ringiovanendo: gli elfi fedeli che non erano passati al servizio di Peter furono messi a scrivere letterine prendendo gli indirizzi dallo sterminato archivio della Santa Claus Foundation in Lussemburgo (il vecchio sembrava un bonaccione ma ciò non gli aveva impedito con gli anni di creare un raffinato sistema di scatole cinesi di cui lui solo aveva la chiave) e così per la prima volta ex-bambini si trovarono a ricevere una lettera da Babbo Natale che chiedeva aiuto e voti; un nuovo sponsor giapponese portò l'entusiasmo del Sol Levante per "Santa-san" e la batteria di computer che stavano per entrare in funzione; lo stesso amico americano sottobanco dalla corporation gli fece arrivare l'aiuto di due stagionati professionisti della politica che erano riusciti a far eleggere alla Casa Bianca improbabili candidati democratici e che ora scrivevano parole precise ed elegantemente retoriche per i discorsi del vecchio, che ormai tanto vecchio non sembrava più.

“Siamo pronti.” Chissà allora se tutto questo avrebbe cambiato il corso degli eventi. Fuori nevicava. Le renne erano inquiete. “Meglio darci da fare.” Infiniti numeri cominciarono ad agitarsi sugli schermi, i primi risultati, praticamente inutili ad apparire, poi sempre più stabili, poi quasi immobili, poi il tecnico giapponese alzò per la prima volta lo sguardo dalla sua console. Era un sorriso?

Seicento chilometri a Natale

Iskah (<http://losguardodiiskah.wordpress.com>)

Torcevo il collo in maniera impercettibile spingendo lo sguardo verso il lato del conducente per controllare di continuo l'orologio digitale sul cruscotto, il contachilometri e l'indicatore di velocità. E in quell'allineamento di numeri che variavano di poche unità ogni volta che spegnevo una sigaretta, mi perdevo in un torpore tiepido e sordo che lasciava fuori il mio amico che guidava ormai da ore. Così, perché Luca mi sentisse presente, aprivo con cadenza regolare il finestrino e facevo entrare l'aria gelida di quel dicembre infinito e presuntuosamente piovoso.

Luca passò a prendermi quel pomeriggio della vigilia di Natale, verso le cinque. Ero preoccupata e dispiaciuta per non aver pensato, anche solo per un momento, a quella eventualità. Doveva nascere all'inizio del nuovo anno e, invece, Elena mi chiamò dopo pranzo per dirmi che aveva le contrazioni e andava in ospedale.

Attraversammo diversi paesi prima di imboccare l'autostrada. Tutti accesi di luminarie di ogni sorta, brulicanti di passi svelti, affollati di bocche rumorose e scoppiettanti come pop corn in un tegame bollente. Sprofondata nel sedile sorridevo davanti a quel paesano balletto scomposto nel quale riconoscevo le timide aspettative e le speranze, camuffate da istituzionale eccitazione prenatalizia, che siamo soliti affidare agli ultimi giorni dell'anno. Mi sorprendevo ogni volta nel constatare quanta gente a Natale affollasse i paesi del sud nei quali anche io ritornavo, in fondo, per prendere parte al clima festoso e familiare della mia terra che profumava di buono in ogni suo vicolo fra vapori di olio fritto e zucchero sciolto dei dolci tradizionali.

Arrivammo in ospedale alle undici passate. Era già nato.

La stanza di Elena era calda e il suo viso nascosto dal camice del medico che la stava visitando. Sentivo il suo profumo. Lentamente si spostò verso un lato del letto e ci guardammo. Aveva gli occhi gonfi e lucidi, era visibilmente stanca, ma tranquilla. Mi sorrise e io finalmente mi rilassai cercando di rimanere dritta sulle gambe che un po' cedevano. La vidi farsi concava e allargare le braccia mentre l'infermiera ci passava accanto con suo figlio in braccio. E poi divennero una cosa sola, morbida e calda, mentre, incuranti degli astanti, si abbandonavano l'uno all'altra quasi addormentandosi.

Elena e Francesco riempivano tutta la stanza, completamente. Incorporea, come se avessi ingoiato una nuvola di euforia che non mi faceva quasi toccar terra, spinsi piano Luca verso la porta. I nostri abbracci potevano aspettare. Era più importante per loro vivere da soli quel momento esatto in cui si erano trovati, ormai, per tutta la vita. Elena lo aveva atteso, voluto, amato da subito, anche quando il suo compagno l'aveva lasciata molti mesi prima. Elena, caparbia, che aveva lavorato fino all'ultimo momento per ingannare l'attesa e non farsi fagocitare dall'ansia, dalle mancanze e dalla solitudine. Elena che bastava a se stessa anche se condivideva tutto con me. Elena, la mia amica, che era diventata mamma e lo sarebbe stata per sempre.

Guardavo gli occhi umidi del mio amico sempre composto e mi sentivo felice. Sedemmo su una panchina a bere cioccolata calda e merendine del distributore automatico. E mentre le nostre chiacchiere in dialetto e le nostre risate riempivano quel corridoio vuoto, mi resi conto che noi assegniamo quasi sempre al Natale una dimensione temporale, più o meno consapevolmente.

Ma in quell'ospedale non abitato dal tempo dove la mezzanotte era passata senza regali, fuochi di artificio o laute cene in compagnia, per la prima volta, pensai al Natale come a uno spazio. Anzi, forse aveva a che fare con qualcosa di simile alla geometria: la circonferenza di un abbraccio, le pareti quadrate di una stanza asettica, una strada asfaltata che, come una linea immaginaria, unisce i punti della nostra più esposta emotività disegnando la mappa di una memoria affettiva. Proprio come quel nostro Natale che, cominciato da una indicazione stradale, era la proiezione di una direzione, il risultato di uno spostamento nello spazio, dal sud al nord, lungo seicento chilometri.

Buon viaggio o, se preferite, buon Natale.

happily ever after

Paolina (<http://www.lapaolina.net>)

*"It takes an entire lifetime to write the words «and they lived happily ever after»" **



salgono lentissimi, lei aggrappata al braccio di lui, lui aggrappato alla porta del tram.
si siedono davanti a me, lui le cede il posto dalla parte del finestrino.
sono vecchissimi e vestiti a festa, come se fosse domenica, come se fosse Natale.

lei non parla mai, annuisce solamente.

lui invece parla molto, come per farle passare più in fretta questo viaggio in tram.

ha una voce bassa e calma.

le ricorda che oggi è il compleanno di una cognata, quest'anno ne fa ottantasette e *bisognerà chiamarla quando arriviamo a casa.*

racconta di tutti i negozi che c'erano prima, li indica uno a uno. quante cose sono cambiate. *ti ricordi, il calzolaio? e lì, lì c'era un panettiere, te lo ricordi?*

lei continua ad annuire silenziosa e appoggia le dita sul vetro come una bambina che incantata dalla neve alla finestra.

stasera per cena basta che mi scaldi un po' di brodo, così non fai fatica.

guarda, le bancarelle spagnole, ti ricordi la zuppa che abbiamo mangiato noi là, in Spagna, nel '62? te la ricordi?

(Milano 2010)

* www.iwrotethisforyou.me

Il presepe

Azael (<http://raccontidifficili.tumblr.com>)

Le donne avevano quasi sempre delle grandi buste con le scatole dentro, boh scarpe, panettoni. Gli uomini non avevano mai buste, gli uomini nei supermercati vanno a prendere due cose per sentirsi liberi di poterci tornare, all'occorrenza. E gli uomini sotto braccio avevano un sacco di oggettini, in bilico tra le ascelle e gli avambracci, zucchero, sacchi dell'immondizia, birra, pane e patatine.

Lui aveva solo un albero finto di natale, piccolo, ma scomodo da portare, sghembo, con una base larga di plastica. All'angolo prima della piazza si abbassò a raccogliere l'albero, scivolato per la centesima volta da sotto al braccio, e quando si rialzò il naso confinava con lo sterno di una donna, una donna con un sorriso fosforescente. Lui le fece un cenno temporaneo di saluto, lei lo prese su veloce come fosse un ok, ho capito, cercavo solo di essere gentile, cazzo. Lui no, lui no, lui non vedeva l'ora di andarsene, di svicolare, ma l'albero gli si girava, ricadeva, sbatteva sulle gambe, e lei davanti come un montesantamadonna, un cristo, un muro di dai, sentiamo che hai da dire, salvati, fammi una faccia con un pensiero. Ma lui no, lui cercava un varco a destra, sotto allo sguardo da eternità che lei gli sbatteva sul petto. Non ho pensieri, niente, solo un albero finto sotto al braccio. Lei allora diventò di pietra, no, forse di gomma, di gomma dura e il sorriso di prima era diventato un buco nella faccia, una bocca sventrata che vomitava fatti, circostanze sbagliate, cose accadute e cose che chissà chi cazzo le aveva pensate, magari in un dopopranzo, magari dopo un'oretta di scopate distratte. Gli alberi di natale quando hai fretta ti si infilano dovunque. Lui incassava e assorbiva come un terreno arato, mezzo piegato com'era, in fuga immobile, a giustificarsi di giustificarsi.

Poi finalmente trovò un corridoio, di striscio alla spalla sinistra di quella montagna davanti, con l'albero in resta, lei restò incastrata alla terra, sullo sfondo, lui tornò a mangiare aria, girò l'angolo e piantò l'albero in un cestino sfasciato e sporco di tutto. Un bastone di plastica verde infilzato con scientifica precisione tra un barattolo di fagioli e una scatola di preservativi, un cristo nel presepe, una salvezza immobile e perfetta, nell'immondizia pesante e scura di un mondo finito.

Così ho spento le lucine

Ludovica Anselmo (<http://pattymeet.wordpress.com>)

Silvia. Silvia, da quando mi hai lasciato mi lavo poco niente e passo le mie giornate su ebay. Comprò cose che ti avrebbero fatto venire i nervi, ieri per esempio ho ordinato una collezione di testi originali rembetici di Bambakaris e cinque litri di rakì, me li manda Kostas direttamente da Creta.

-Uh Creta, che bello sarebbe vivere là- gli ho scritto e già che c'ero abbiamo parlato anche di te.

Kostas dice che l'Italia è bella ma le donne -greche, italiane- sempre stronze sono, una faccia una razza. Non gli ho risposto niente, ho chiuso la chat e ho spento l'albero. Silvia amore, avevo i miei difetti per carità, però Silvia amore, lasciarmi la vigilia di Natale sei una stronza, ti rendi conto sì? Una stronza gigantesca, cioè sei proprio una STRONZA, capito? Non si lascia nessuno il 24 dicembre, con la casa tutta piene di lucine, che a me delle tue lucine del cazzo non frega niente, vivevamo in un presepe ed io, avevo i miei difetti per carità, ma io non dicevo mica niente, tipo ma che diamine ci farai con tutte 'ste lucine del cazzo STRONZA?

-Hai mangiato, mangi?

Silvia amore, non sono queste le cose che avrei voluto sentirmi dire da te, mi hai lasciato la vigilia e uno magari si aspetta -chessò- un po' di sensibilità perdio.

-Ho spento le lucine- faccio la voce da duro -mi facevano schifo.

-Ah, okkei.

Silvia amore, non si risponde ah okkei ad un uomo che soffre, cos'è, non lo sai, o sei troppo stronza per dire -chessò- mi dispiace serve qualcosa, ti amo ancora è che il Natale mi fa diventare STRONZA

Sono troppo triste. Così ho spento le lucette. Mi manchi Silvia, magari domani potevamo aprire i regali insieme, bere il vin brulé ma tu no, sei rimasta zitta, si vede che il Natale ti rende ancora più stronza - anzi pardon, STRONZA- del solito.

-Ma alla fine- trattengo il groppo in gola -alla fine sai, è meglio così, sì insomma dopotutto a Natale diventavi insopportabile, eri tutta ansiosa e inquieta, te lo ricordi sì che la notte ti svegliavi di botto - NO! mi sono dimenticata il regalo per tizio e poi chissà se la mia collega me l'ha fatto, domani mi sa che vado a comprare qualcosa, tanto per avere un regalo d'emergenza!

Io per carità stavo zitto, però poi quando ti riaddormentavi per dispetto ti davo i calci sullo stinco e se ti svegliavi -Ma mi hai calciato?- non rispondevo, facevo finta di dormire e tu diventavi ancora più nervosa. Così, ecco, alla fine forse questo Natale qua sarà un proprio bel Natale. Ciao Silvia amore, stronza gigantesca ciao, ci sentiamo non ti preoccupare per me eh, ciao STRONZA.

Adagio dalla suite Gayaneh di Aram Il'ič Chačaturjan

Amedeo Balbi (<http://www.keplero.org>)

Pensate che il vostro Natale sia triste?

Ascoltate: mentre voi stapperete lo spumante, nel caldo di una stanza, con l'albero, le lucine e tutto il resto, io sarò chiuso dentro questa bara di metallo a centinaia di milioni di chilometri della Terra, a correre nella ruota come un criceto.

Mentre voi giocherete a carte e mangerete panettone, io mangerò roba colorata artificialmente in una vaschetta, mentre per la centesima volta un computer ossessivo-compulsivo mi darà scacco matto in trenta mosse.

Mentre voi abbraccerete chi vi è più caro e scarterete i regali, io riceverò un messaggio video partito mezz'ora prima. Vedrò mia moglie e mia figlia farmi gli auguri, e non potrò rispondere.

Avanti, guardate fuori dalla vostra finestra e ditemi cosa vedete. Qualunque cosa sia, sarà bellissima. Qui, oltre l'oblò, è buio come la pece. Ci sono le stelle, direte: ma voi non le avete mai viste per davvero le stelle. Fisse, glaciali, senza il dolce tremolio dell'atmosfera. Anche il Sole è diventato un puntino.

Nessun altro è mai stato più lontano da casa di me.

Sono l'uomo più solo dell'universo.

Il vostro, comunque sarà, sarà un gran bel Natale, date retta.

Manca poco a Natale

Daniela_elle (<http://www.danielaelle.net>)

Era diventato quasi cieco. Ci vedeva solo da una angolo dell'occhio destro. Abbastanza per potersi orientare nei momenti di bisogno, troppo poco per essere totalmente indipendente. E' in ospedale da quattro giorni. Non sono passati mai. Due palle così. Il senso del tempo cambia quando sei vecchio. Non avrete idea che sia la stessa quantità di tempo per tutti, eh? Ma vabbe' la moglie non molla, ha il dispiacere, dice Fatti fare i controlli, sei malato loro sanno cosa fare. Sì, ma due palle così.

Manca poco a Natale, pensa, mentra una voluta di fumo della sigaretta si alza nell'aria pungente della sera. Come hai detto? Le sigarette fanno male? Non è più un problema.

Ha il corpo intorpidito, i pensieri sono veloci ma il corpo è già qualche tempo che ha deciso di fare di testa sua. Pensa di aver spento la sigaretta (certo che non si fuma in ospedale ma se ti prendi una stanza privata la prima cosa che fai è farti gli affaracci tuoi, al massimo ti rompe le balle il primario e morta lì. Dici che le sigarette fanno male? Non è più un problema te l'ho detto prima) e invece non l'ha ancora buttata dalla finestra.

Manca poco a Natale, pensa. Lancia il mozzicone con uno schiocco leggero delle dita mentre gli schioccano anche tutte le ossa. Farà freddo? Chi lo sa. Ha fatto la chemio ieri e la febbre non gli lascia percepire la temperatura esatta.

Vorrebbe scrivere un biglietto, scriverci quella cosa che son quattro giorni che gli ronza in testa. Sbuffa e poi con un salto delicato, entra nel vuoto.

Tanto non vedo un cazzo, va bene così. Sono pronto, ho le ossa fragili, che ci vuole? Vorrei dirvi una cosa: la sapete ma ve la dico. Mi sono rotto i coglioni. Non siate melodrammatici e nemmeno ridete sguaiati. Adesso ho toccato terra, ho sentito una specie di botto ma è durato poco. Adesso vi devo salutare. Manca poco a Natale. State bene.

Quanto fanno centoventi chilometri al giorno per trentacinque anni?

Khenzo (<http://www.ilovequentin.it>)

Fabbrica. Il posto lì me lo ha lasciato mio padre. Non so come abbia fatto, forse qualche impiccio sulla liquidazione prima di andare in pensione e poi morire, l'anno dopo. Fabbrica. Capannoni desolanti e sterminati che gocciano olio scuro. Tubi e bulloni che si aprono, si spezzano e saltano un giorno sì e l'altro pure. Ruggine e pulviscolo ferroso nell'aria e puzza, ovunque. Ingegneri giapponesi vengono in visita con il loro camice bianco, sciamano e annuiscono compiaciuti all'assaggio dell'acciaio speciale, il migliore del mondo. La Linea A e l'altoforno sono tirati a lucido per l'occasione. La visita dei giapponesi è come quando arriva in città il Presidente o il Papa. Si mette a nuovo quel tratto lì, quello di passaggio, e per il resto si rattoppa qualche buco qua e là e si nasconde la polvere sotto il tappeto, come nei cartoni animati di Tom e Jerry.

Da bambino, avrò avuto quattro anni, mi svegliavo all'alba, al salire dell'odore di caffè dalla cucina; saltavo giù dal letto come una furia non appena sentivo smettere lo struscio del rasoio nell'acqua del lavandino. Quello era il segnale che mio padre stava uscendo di casa per andare a lavoro. Il turno attaccava alle sette ma c'erano parecchi chilometri da fare, in corriera o in auto.

Quanto fanno centoventi chilometri al giorno per trentacinque anni?

Io, da bambino, mi alzavo tutte le mattine all'alba, per andare a lavoro con mio padre, in fabbrica. Sbattevo forte i piedi scalzi per terra e piangevo e pregavo e imploravo che mi portasse con lui. "Oggi no", mi diceva mio padre, "vediamo domani", e mi lasciava scalpitante nelle braccia di mamma che mi teneva a forza. Io, mio padre, non lo vedevo quasi mai e pensavo che l'unico modo che avessi per stare un po'insieme a lui fosse andare lì, in fabbrica, a raccogliere olio, stringere bulloni e prendere per il culo giapponesi.

Io, quella fabbrica, l'amavo e la odiavo. Mi chiedevo sempre quanto bello potesse essere quel posto. Quanto bello doveva essere quel posto lì per tenere mio padre tutto il giorno via da me?

Immaginavo labirinti luccicanti di tubi, lo splendore intermittente dei pulsanti sulle macchine possenti, il bagliore e il calore dell'acciaio fuso che colava dritto e lento come lava da un vulcano. Immaginavo giapponesi col camice bianco e il casco giallo in testa e gli occhiali spessi che sorridevano compiaciuti del sapore del loro acciaio speciale. Ma speciale poi per farci cosa?

L'amore per la fabbrica, poi, saliva a dismisura a Natale. Il babbo natale della fabbrica, come lo chiamavo io, diceva ad ogni bambino quello che avrebbe ricevuto in regalo. Il babbo natale della fabbrica, così lo chiamavo, faceva sempre regali bellissimi. Non c'era neanche bisogno di chiedere, di scrivere lettere. Il babbo natale della fabbrica sapeva benissimo quello che desideravo, lo sapeva anche meglio di me, ed erano sempre regali bellissimi. I regali che mi portava il babbo natale della fabbrica erano cose bellissime che forse il desiderio di un bambino neanche riusciva bene a desiderare per quanto fossero belle.

Ricordo, un anno, l'aereo radiocomandato; un Tornado. Quell'aereo era bellissimo nel suo grigio metallizzato, con le ali stellate dell'aviazione americana che si aprivano e chiudevano perfette, con la luce rossa lampeggiante nella cabina di pilotaggio e la punta affusolata a fendere l'aria della mia stanza. Ancora più bello, se mai possibile, il regalo del Natale successivo. Un robot giapponese gigantesco. Ancora mi chiedo, a distanza di anni, come facesse il babbo natale della fabbrica a sapere perfettamente quello che ogni bambino desiderasse ricevere in regalo. Magari, pensavo, erano stati i giapponesi a dire al babbo natale della fabbrica che in Giappone tutti i bambini desideravano un robot giapponese e allora, per non far torto ai giapponesi, che erano buoni clienti, pareva ovvio che anche i bambini italiani desiderassero un robot giapponese (iniziavo anche a capire cosa ci potessero fare i giapponesi con l'acciaio speciale della fabbrica di mio padre).

Con il robot giapponese gigantesco ci facevo le battaglie contro il Tornado. Se fino allora l'aereo aveva avuto vita facile contro le truppe di soldatini ammassati sul pavimento e sui mobili, le cose cambiarono in fretta. Tra il Tornado e il robot giapponese gigantesco era facile che vincessero il robot giapponese gigantesco, ma la cosa non era poi così scontata. La vittoria doveva sudarsela, comunque, al prezzo di ammaccature sulla corazza, arti divelti, armamenti dispersi sotto il letto.

Un giorno, ricordo, vidi in tivù che scoppiò una guerra vera, o almeno così mi sembrava. Era la prima guerra vera che vedevo in tivù e quindi non sapevo bene. C'erano i soldati, i carri armati, le navi, gli aerei e gli elicotteri. Sembrava proprio una guerra vera. Gli aerei decollavano da un paese non distante dal mio per andare a combattere aldilà del mare. Io, non so, ero solo un bambino, ero contento perché vedevo decollare quegli aerei che erano dei Tornado. I più veloci e potenti del

mondo, dicevano alla tivù. Io ero solo un bambino ed ero contento perché sapevo tutto di quegli aerei, di come si pilotavano, di come fossero equipaggiati, del fatto che con i Tornado è facile vincere contro i soldati ammassati sul pavimento. Un altro giorno, sempre in tivù, vidi che due di quegli aerei erano stati abbattuti e i piloti catturati e le cose si mettevano male e che poi, questi Tornado, per quanto veloci e potenti, non fossero poi così invincibili. Io, allora, da quel momento, non volli più staccarmi dalla tivù perché non vedevo l'ora di vedere partire, prima o poi, un robot giapponese gigantesco che con i robot giapponesi giganteschi, lo sanno tutti, ci fai delle battaglie incredibili e prova a tirarlo giù un robot giapponese gigantesco, se ci riesci.

Ora, che non sono più tanto ragazzino, mi alzo tutte le mattine all'alba, per andare a lavoro in fabbrica. Come allora, l'odore del caffè impregna la cucina e il corridoio. Uguale resta il rumore dello struscio del rasoio nell'acqua del lavandino. Giapponesi da prendere per il culo, in fabbrica, non se ne vedono da tempo e la polvere sotto i tappeti è ovunque, non solo sotto i tappeti.

Il babbo natale della fabbrica è da anni che non si fa vivo. Di aerei e robot neanche l'ombra.

Come quando ero bambino, salto giù dal letto, all'alba, con meno furia, certo, ma sbatto sempre i piedi scalzi per terra e piango e grido e imploro di poter andare a lavoro, al mio lavoro, ancora, come quando c'era mio padre.

Oggi no, magari domani, mi ripeto da solo.

Un po' come il venture capital

Gianluca Diegoli - [mini]marketing (<http://www.minimarketing.it>)

Nel paese di Fanano il primo giorno dell'anno i bambini si alzano presto per andare in giro ad augurare il *buonanno* — si dice e si scrive così, tutto attaccato — alle case del borgo. A Giovanni, che ha appena compiuto dieci anni, non interessa tanto il Capodanno — sì okay, i botti dei cinesi o quelli dei napoletani? e la vecchiona impagliata, bruciata in piazza a uso dei turisti, tutte cose divertenti ma non memorabili. Ma il primo giorno dell'anno, invece, oh sì che è importante: dalla sera ci si confronta con gli amici per capire in quali case vivono i vecchietti, che magari ti fanno un terzo grado su chi sei e chi è tua mamma e tuo papà e tua sorella e perdi almeno mezz'ora per raggranellare sì e no cinquanta centesimi, e in quali invece ci sono le vecchie arpie che ti chiudono subito la porta in faccia, in quali villette a schiera svernano per le feste famigliole con bambini piccoli che ti fanno festa, ti danno pure da mangiare i dolcetti ma poi niente soldi, e invece in quali appartamenti ci sono i ragazzini semi-maggiorenni in settimana bianca che a malapena riesci a svegliare da quanto sono fumati, anche con prolungate scampanellate ritmiche. E che soprattutto non conoscono la tradizione: ti guardano, li fissi e questi miserabili quasi-uomini non si ricordano più che il *buonanno* non è gratuito, è — banalizzando — a offerta libera, un po' come le feste patronali e quelle dell'Unità. Perciò tutto deve essere perfetto: strategia topografica, facce da bravi ragazzi, un po' di vivacità ma non troppa, spirito d'iniziativa, squadre non troppo numerose (la cifra donata è fissa *a visita* e non proporzionale al numero degli auguranti) ma nemmeno solitari questuanti — che poi da soli ci si rompe le palle o ci si perde d'animo dopo due o tre colpi a vuoto. E soprattutto serve fiuto e senso del rischio: sì, rischio, perché è nelle case sconosciute, abitate dai veri turisti forestieri con il Cayenne e non dai quasi-residenti del weekend, che ci si gioca il colpo grosso, in cui c'è magari il bolognese che non trova la moneta e ti tira fuori dal portafoglio il cinque o il dieci euro. E' il turista ignoto a fare la differenza tra una mietitura decente o addirittura superlativa, da ricordare come le annate buone del vino o i campionati di calcio, e la depressione da incasso misero che te lo usi tutto in un pomeriggio ai *video* della sala giochi del pattinaggio, dove il gettone costa ancora venticinque centesimi.

Il secondo Avvento

Leonardo (<http://leonardo.blogspot.com>)

“Allora, Don Peppino...”

“Oh, Agnese, eccoti”.

“Si tratta di due persone. Un signore di mezza età e una...”

“Fammi un favore intanto, allungami un Mago”.

“Un mago?”

“Un Re Mago, avrai presente com'è un Re Mago, no? Nella scatola delle statuine, quelli grossi a dorso di cammello”.

“Aaaah, un magio! ma me lo poteva dire... pensi che avevo capito un mago con la bacchetta magica e il cappello...”

“Seh, Harry Potter. E allora, 'sto Mago arriva o no?”

“Vuole quello col viso bianco o quello negro?”

“E dammeli tutti e due, che non si dica mai... oh. Ecco. Se li metto qui dietro le palme, cosa dici?”

“Ma don Peppino, io sapevo che i Magi si mettono alla Befana”.

“All'Epifania. Lo so. Però sono i pezzi più belli che abbiamo. Artigianato napoletano dell'Ottocento. Parliamoci chiaro, Maria, non fosse per questi magi, il nostro presepe parrocchiale sarebbe...”

“na mezza ciofecca”.

“E bada a come parli, nella casa del Signore. Mi dovevi dire qualcosa?”

“Sì, don Peppino, per via di quei due... un signore di mezza età e una ragazzina”.

“Ah”.

“Lui dice che vengono da fuori, erano qui per rinnovare il permesso di soggiorno, se ne ripartono appena possono”.

“Certo, certo, come no”.

“Lui dice che pensava di ripartire in giornata, ma si è trovato una coda lunghissima in questura che non se l'aspettava... quando ha visto venir sera hanno provato a cercare un albergo, ma sa com'è. E gli hanno detto di provare qui”.

“Ovviamente”.

“Don Peppino, ma scusi, ma di Re Magi quanti ce ne vuol mettere?”

“Te l'ho detto, sono i pezzi più belli che abbiamo...”

“Sì, però così tanti non vanno bene”.

“È che sono indeciso. Vedi questi qui, più piccoli, sui dromedari... sono meno antichi degli altri, però... mi sembrano più eleganti, cosa dici?”

“Mah, per me...”

“Con queste finiture in oro che riflettono l'illuminazione... li mettiamo un po' più lontani alla stalla, così non si nota la differenza di proporzioni, e vedrai che...”

“Don Peppino, insomma, qui stiamo a fare un'eresia”.

“Ma cosa dici, un'eresia. Non sai nemmeno di cosa parli”.

“Sarò anche ignorante e quel che vuole lei, però sei Re Magi in un presepe non si sono mai visti”.

“Ne sei sicura?”

“E insomma lo sanno tutti che i Re Magi sono tre”.

“Lo sanno tutti. E dove starebbe scritto?”

“E che ne so io... nel Vangelo”.

“Che Vangelo? Matteo, Marco, Luca... Che Vangelo?”

“Me lo dica lei”.

“Perché vedi Agnese, se tu il Vangelo l'avessi preso in mano sul serio, anche una volta sola, lo sapresti che il numero di magi non c'è, né in Luca né in Matteo. Non è specificato, capisci? Tu pensi che siano in tre perché li hai sempre visti in tre. Ma è un numero come un altro. Due sembravano pochi, quattro sarebbero costati troppo, e così la gente ne metteva tre. Ed è rimasta l'usanza. Però io qui ho due

serie, e sono tutti pezzi molto belli, e francamente se devo scegliere tra quei pastori lerci e questi re Magi...”

“Ma dopo non ci sta più spazio per le pecore”.

“Le pecore son tutte grigie. Si son prese il fumo di cent'anni di candele, sembrano sorci giganti. Allora, qui i casi sono due: o usciamo a comprarne di nuove...”

“S'era deciso di fare economia”.

“Ecco, appunto. Oppure lasciamo perdere le pecore e aumentiamo i Magi, che fanno una più bella figura. Ma mi stavi dicendo di quei due. Cosa vogliono?”

“E cosa pensa che vogliano. Chiedevano un posto per dormire”.

“Gliel'hai detto, che in canonica siamo al completo?”

“Gliel'ho spiegato. Hanno chiesto di dormire qui”.

“Eh, certo, come no. Nella casa del Signore. Ci mettiamo due materassi e il vaso da notte”.

“Don Peppino, lo so che è una cosa che non andrebbe fatta. Però fuori sta notte va sottozero... lei li mette qui, li chiude a chiave, e domani sul presto io...”

“Se vogliono escono lo stesso”.

“Ma pensa che possano rubare? Ma non c'è niente di prezioso”.

“Le statuine”.

“Don Peppino, andiamo, le statuine”.

“Artigianato dell'Ottocento. Agnese, noi qui abbiamo un servizio da offrire. Quando vengono i fedeli sotto Natale, e avrai notato che magari si svegliano tardi tutto l'anno, ma sotto Natale non mancano mai, ci sono certe cose che vogliono vedere. Ci sono delle cose a cui tengono, e noi gliele dobbiamo dare, Agnese, sennò tanto vale piantare baracca e burattini”.

“Ma aspettiamo domani a montarlo, il presepe, li mettiamo a dormire qui, e domani...”

“Domani è festa, e cosa gli mostriamo ai nostri fedeli? Al posto del presepe, un materasso con due stranieri? Da dove dicono di venire?”

“Palestina”.

“Come no. La balla dell'asilo politico. Ci provano tutti. Fidati che sono marocchini come tutti gli altri. Ti hanno mostrato documenti?”

“No. L'uomo dice che si chiama Yussuf. La ragazzina non dice niente”.

“Seh, Yussuf. Tutti Yussuf, si chiamano. E secondo te io domattina ai fedeli, al posto del presepe, ci devo mostrare Yussuf”.

“Don Peppino, lo so, ma se li svegliamo presto...”

“Quello che mi fa più rabbia, Agnese, è che tu magari mi prendi pure per un fanatico. Uno che potrebbe salvare la vita a 'sto Yussuf e invece si preoccupa per le statuine. Perché tu alla fine pensi che io sto giocando con le statuine, che questo è un gioco per me. È questo che mi fa ammattire”.

“Ma io lo so che lei...”

“Il problema è che queste statuine sono il mio lavoro e la mia fede, Agnese, lo capisci o no? Che se volevo fare l'assistente sociale non studiavo per prendermi questo vestito, e non stavo a venire qui, e che va bene l'accoglienza, va bene tutto, ma c'è un limite anche per don Peppino. Adesso mi dici di metter via il presepe per far posto a Yussuf. E il prossimo Yussuf che ha bisogno? Spostiamo la Madonna di Lourdes?”

“Ma è solo per una notte..”

“Una notte, come no. E avranno freddo. Però magari potremmo bruciare un po' di roba, qui, per scaldarli. Tutte 'ste croci, eh? Potremmo infilarle nella stufa a legna”.

“Don Peppino, non dica così”.

“E anche queste statuine. Cosa vuoi che siano delle statuine dell'Ottocento davanti a Yussuf. Questo bambino di legno qui, per esempio, Agnese, lo riconosci?”

“E certo che lo riconosco”.

“E invece magari dopo cinquant'anni che ci passi davanti ti rendi conto che non l'hai mai visto davvero, non ci hai mai riflettuto sul serio. Allora avanti, Agnese, cosa ci vedi?”

“Cosa vuole che ci veda, don Peppino... il bambino, ci vedo”.

“Ma tu ci credi, Agnese, che questo bambino è Gesù Cristo Dio, che si è fatto uomo per salvarci dai nostri peccati, e di nuovo verrà nella gloria, per giudicare... continua tu, Agnese, per giudicare?”

"...i vivi e i morti".

"Ma ci credi o no?"

"E certo che ci credo".

"Che lo vedrai, nella sua gloria, quando ritorna, nel Secondo Avvento".

"Certo".

"E quindi lo sai che noi siamo qui per testimoniare, e che queste statuette, questo giochino, sono un modo per rendere testimonianza, per ricordare alla nostra gente, ai bambini, agli anziani, che Gesù è in mezzo a noi, per ricordare che bisogna fargli spazio, al momento giusto".

"Massì..."

"E il giorno che tornerà, il giorno che lo vedrai, perché hai detto che ci credi, Agnese: cosa gli dirai? Signore, scusa, ma quel giorno invece di renderti testimonianza dovevamo far posto a uno nemmeno battezzato, Yussuf, e a sua figlia che..."

"Non è sua figlia".

"Andiamo bene. Non è sua figlia. E perché sta con lui?"

"Non me l'ha voluto dire".

"Ma quanti anni avrà?"

"Don Peppino, lei lo sa, queste donne straniere... non me ne intendo".

"Dimmi quanti anni ha, secondo te".

"Non più di quindici".

"Perfetto, allora chiamiamo i carabinieri, che un tetto glielo trovano".

"No, Don Peppino, non si può. La ragazza ha bisogno di stare tranquilla stanotte. Molto tranquilla".

"Perché. Cos'ha questa ragazza".

"Parecchia pancia".

"Che tipo di pancia?"

"Quella di nove mesi, secondo me".

"Ma che ne sai, tu, mica ti intendi di donne straniere".

"Di donne no, di pance sì".

"Massì, in fondo, che male c'è. Veniamo pure in Italia. Sposiamo pure le bambine, mettiamole pure incinta. Tanto se non si trova un tetto alla fine c'è sempre un prete che ci mette la pezza".

"Don Peppino, ho capito, allora facciamo così, lei li mette nella mia stanza e col presepe ci resto io".

"Agnese, per carità non mi fare la santa".

"E che sarà mai. Mi metto su quella panca lì dietro, lei non sa quante ore ci ho già dormito su quella panca".

"Lo so, Agnese, però non ti ci addormenti, se non ci sono io che attacco la predica".

"E lei mi metta il musimatic, vedrà che a mezzo nastro mi addormento. Così, se proprio deve venire stanotte Gesù a giudicare i vivi e i morti, qui trova tutto regolare, va bene?"

"Agnese..."

"Punto la sveglia alle sei".

Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

Appunti di famiglia

Hotel Messico (<http://www.hotelmessico.net>)

Mia nonna aveva in casa quattro sedie ma nessuna era veramente stabile. Ogni ospite veniva fatto sedere su una sedia con un grado di incertezza proporzionale al tormento di averlo in casa "Tu, siediti là", diceva indicando una persona nel gruppo. Se gli ospiti resistevano all'elenco delle malattie, il colpo di grazia lo piazzava fingendo di tossire nelle tazzine del caffè che portava nel vassoio. La vecchia ci sapeva fare, aveva i suoi trucchetti. A lei quella cosa che i figli andavano a trovarla a casa non le era mai piaciuta. Stavamo sempre a ricordarle delle pillole e delle analisi e le avevano anche comprato la macchinetta della pressione cinese al Lidl per nove euro. Non facevano altro che parlare di soldi e degli occhiali per i figli e avevano tutti la fissa per i corsi di nuoto. Non appena restava da sola, la vecchia metteva sotto la lingua trenta gocce di lexotan e faceva su facebook l'elenco dei morti. Contattava i figli di amici che non vedeva da un mucchio di tempo e chiedeva informazioni sui genitori e quando gli davano l'ok, lei depennava il nome. L'elenco dei morti era l'unica cosa che veramente le piacesse. Poi mandava dei messaggi ai figli, cose tipo, "tuo padre ci ha sempre provato", oppure, "tua madre ha un figlio segreto". Le piaceva l'idea di sopravvivere a tutti. Comunque, la sedia peggiore della sua cucina era quella che lei chiamava la sedia del traditore. Mancavano almeno tre centimetri a una gamba e sedersi su quella sedia richiedeva la stessa volontà necessaria a domare un toro. Ho visto gente spaccarsi la faccia contro il bordo del tavolo e a nessuno era consentito sedersi sulla sedia del traditore, perché quella era la sedia del nonno.

L'ultimo giorno dell'umanità

Farfintadiesseresani (<http://farfintadiesseresani.blog-city.com>)

Duecento, Trecento, Quattrocento, Cinquecento, Seicento, Settecento, Ottocento, Novecento¹. La litania funziona così bene ed è entrata tanto profondamente nelle nostre teste che rischiamo di non accorgerci più di quanto sia - in un certo senso - miracolosa.

Chiunque abbia un minimo di dimestichezza con la storia e, segnatamente, con la storia d'Europa o più in generale dell'Occidente² ha a disposizione questa serie di comodi strumenti per mettere un po' di ordine, come fossero scaffali di una biblioteca numerati con la classificazione Dewey. Il Duecento: Federico II, la ierocrazia pontificia, l'apogeo della Scolastica. Il Trecento: l'autunno del medioevo e la peste nera. Il Quattrocento: l'umanesimo, il neoplatonismo, Piero della Francesca e il paleocapitalismo dei mercanti fiorentini. Il Cinquecento: Lutero e le Americhe, Filippo II ed Elisabetta, il panteismo magico di Bruno e la Controriforma. Il Seicento: il barocco, la *philosophia nova*, Cromwell, il *Sidereus Nuncius* di Galileo e la corte del Re Sole. Il Settecento: i Lumi e le rivoluzioni, Maria Teresa e Mozart. L'Ottocento: piroscafi e ferrovie, il romanzo, la spartizione dell'Africa e il Positivismo. Infine il Novecento.

Per quanto possa apparire strano, funziona. E funziona talmente bene da non farci quasi più notare l'artificio di una corrispondenza sorprendente tra una mera scansione cronologica e unità di senso che stanno in piedi con solidità e anzi con una certa teoretica baldanza.

Accade talvolta, tuttavia, che occorra osservare e descrivere la storia un po' più da vicino e, di conseguenza, succede che i contorni di quella suddivisione così comoda e drastica comincino a sfumare, a sfrangiarsi, a richiedere distinzioni e precisazioni. Prendiamo a mo' di esempio il Cinquecento: il secolo di Lutero, si diceva. Ma Lutero nacque nel 1483 e rese pubblica la sua protesta solo nel 1517. Elisabetta I d'Inghilterra morì nel 1604. Le Americhe vennero scoperte, come ognuno ben sa, nel 1492, otto anni prima che "il secolo delle Americhe", cronologicamente, si aprisse. La Controriforma, che ebbe inizio nella seconda metà del XVI secolo col Concilio di Trento, continuò a far sentire i propri effetti sulle società e sulla politica europea per tutto il secolo successivo. E osservazioni analoghe possono essere svolte anche per gli altri secoli: Dante, intelletto legato a doppio filo alle speculazioni della Scolastica, scrisse il suo capolavoro già ben dentro il Trecento. Luigi XIV finì di combattere la sua ultima, seicentesca guerra nel 1713. Galileo cominciò le riflessioni che lo portarono a scrivere il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* già negli ultimi anni del Cinquecento, quand'era professore a Padova, ed è inutile precisare quale debito strinse con il *De Revolutionibus Orbium Coelestium* di Copernico, pubblicato nel 1543. La rivoluzione industriale ottocentesca ha i suoi piedi ben piantati nella seconda metà del Settecento. Montesquieu e Voltaire nacquero entrambi nel Seicento e Kant morì nel 1804. E tanti storici hanno interpretato il primo quindicennio del secolo scorso come la coda velenosa di un lunghissimo Ottocento, cominciato forse a Versailles il 5 maggio 1789, all'apertura degli Stati Generali del regno di Francia.

Insomma, quando parliamo di "secoli" in senso storiografico non intendiamo banalmente archi di 100 rivoluzioni terrestri intorno al sole, corrispondenti a 36524 giorni. Il Cinquecento storiografico non è esattamente la stessa cosa di quel periodo cronologico cominciato alle 00.00 del 1 gennaio 1501 e terminato alla mezzanotte del 31 dicembre 1600. Esso è di più, è altro, è un'operazione culturale, è l'esito di una scelta fatta dagli storici, è tante cose diverse secondo storici diversi, insomma è un'altra cosa. Donde la constatazione che la domanda su quando cominci un secolo, se per secolo intendiamo la partizione storiografica, è tutt'altro che una domanda banale.

¹ I secoli successivi all'anno Mille, che ci si riferisca a essi come mere scansioni cronologiche o come concetti storiografici, si possono denominare in tre diversi modi, tutti corretti: col nome proprio dall'iniziale maiuscola (il Duecento, il Trecento, eccetera); col numerale ordinale scritto alla latina (il XIII secolo, il XIV secolo, eccetera), ma rigorosamente senza il simbolo indicante l'ordinale (insomma questo: °) giacché la cifra romana ha già di suo valenza di ordinale; col numero in cifre arabe indicante le centinaia preceduto da un apostrofo (il '200, il '300, eccetera). Invece "il 1200", "il 1300", "il 1400", a rigore, indicano anni, non secoli. Il 1500, per esempio, è quell'anno che comincia alla mezzanotte tra il 31 dicembre 1499 e il 1 gennaio 1500 e che finisce il 31 dicembre successivo: l'anno in cui ebbe i natali Carlo V, durante il quale francesi e milanesi si combatterono a Novara e nel corso del quale Pedro Cabral scoprì le coste del Brasile. Insomma quell'anno lì, fatto di 365 giorni, quello che viene dopo il 1499 e prima del 1501.

² Ovvero, per quanto concerne l'Italia, chiunque abbia fatto la scuola dell'obbligo: la storia è, infatti, una delle poche discipline che non solo accompagna tutto il corso degli studi dai sei ai diciotto anni, ma ripresenta i suoi contenuti agli studenti per tre volte, dalla preistoria all'era atomica, ripetendoli da capo a ogni ciclo.

Orbene, quando comincia il Novecento?

Non starò a tediarvi riferendo le opzioni dei principali storici della contemporaneità, che hanno via via definito il Novecento come “il secolo breve”, “il secolo spezzato”, “il secolo barbaro”, eccetera, identificandone di conseguenza i limiti cronologici. Mi limiterò a dirvi quando lo faccio cominciare io, o meglio quando faccio finire il secolo precedente, l'Ottocento, e a spiegarvi il perché.

L'Ottocento cominciò a finire in un'ora indefinita - ma le testimonianze concordano nel collocarla nel pomeriggio avanzato, quando non verso sera, ora GMT+1 - del 24 dicembre 1914. E non solo l'Ottocento finì in un momento preciso, ma finì anche in un luogo preciso: il saliente a sud della cittadina fiamminga di Ypres, laddove quel 24 dicembre 1914 correvano parallele, a non più di un centinaio di metri di distanza, le trincee nelle quali da qualche mese s'erano attestati gli eserciti anglofrancese da una parte e tedesco dall'altra, impegnati a tirarsi addosso di tutto e a sventrarsi a colpi di baionetta in quella che ormai, dopo i primi entusiasmi e le speranze mal riposte e colme di *hybris* di una sua rapida conclusione, s'era trasformata in una guerra di logoramento, fatta di fango, ratti, pidocchi e sbobba disgustosa, oltre che di rumore assordante, proiettili, sangue, budella, bestemmie in tre lingue e svariati dialetti e corpi abbandonati a putrefarsi nella terra di nessuno: la Grande guerra, in seguito chiamata anche Prima guerra mondiale.

Che cosa accadde quella sera e in quel luogo di così rilevante? Sulle prime, nulla di trascendentale. Capì che, come spesso accadeva, in qualche trincea i soldati si misero a cantare e, visto il momento, intonarono carole natalizie e canti religiosi.

Poi, accadde il miracolo. Ai canti risposero altri canti, in altre trincee. Addirittura, qualche “bravo!” e qualche sparuto applauso, e il suono delle cornamuse dei reparti scozzesi al servizio di Sua Maestà Giorgio V. E all'improvviso, non si sa bene chi abbia cominciato, i soldati presero a uscire dalle trincee. Il rischio era enorme: per mandare tutto al diavolo sarebbe bastato un ceccchino privo di spirito natalizio, un comandante zelante, un banale errore dovuto alla stanchezza, al buio o al freddo o anche il riflesso condizionato creato da cinque mesi di guerra e anni di propaganda finalizzata a dipingere il nemico come un barbarico mostro nemico dell'umanità. E invece tutto filò liscio. Al vedere i tedeschi uscire, disarmati, dalle trincee, anche britannici e francesi presero coraggio e li imitarono, e viceversa. Si incontrarono nel mezzo della terra di nessuno screziata di neve, si scambiarono regali (cioccolata, sigarette, liquori), si diedero pacche sulle spalle battendo i piedi per il freddo, imbarazzati e un po' goffi sulle prime, poi sempre più sciolti, ma mai del tutto, come conviene ai maschi negli afflati di cameratismo. Infine i cappellani militari celebrarono la messa di mezzanotte e diedero il la a preghiere collettive. L'indomani, quando il nebbione fiammingo finalmente si sollevò lasciando apparire il sole pallido di lassù, l'incredibile scena si ripeté, stavolta resa ancora più strana dalla luce. Si giocò anche una partita di calcio (circa il risultato, le testimonianze sono discordanti: c'è chi dice 2-1, c'è chi sostiene 3-2, tutti però concordano sul fatto che la partita fu vinta dei tedeschi). Infine, tutti tornarono nella propria trincea e la guerra riprese.

È un episodio tanto bizzarro che lo si direbbe inventato a bella posta, una splendida leggenda, di quelle narrate da un Dickens o almeno da un Gozzano, se non fosse che esistono centinaia di testimonianze a suffragarlo: diari, lettere, racconti orali di soldati semplici e ufficiali, persino qualche sparuta fotografia. Gli Stati maggiori degli eserciti tentarono di tenerlo nascosto e farlo cadere nell'oblio, in quanto valutarono che potesse diventare un pericoloso precedente di fraternizzazione, pacifismo, solidarietà umana e, in ultima analisi, la negazione di tutto ciò che stavano cercando di progettare: l'annichilimento del nemico. Nonostante tutti i protagonisti della tregua siano stati rimossi e spediti chi nelle retrovie, chi in altri settori di fronte, chi nelle pianure della Prussia orientale sul terribile fronte russo, chi in galera, non ci riuscirono. Nei decenni successivi sulla “Tregua di Natale” furono pubblicate numerose ricostruzioni storiografiche e persino qualche romanzo, furono girati alcuni film³ ed è stata organizzata un'associazione che si occupa tutti gli anni della rievocazione dell'evento in quel di Ypres.

Non appena la tregua cessò e la guerra riprese, cominciò il Novecento.

³ L'ultimo, *Joyeux Noël*, è molto recente: uscito nelle sale nel 2005, fu presentato fuori concorso a Cannes e candidato all'Oscar 2006 come miglior film straniero (fu battuto, insieme a *La bestia nel cuore* della Comencini, da un film sudafricano). Si tratta di una coproduzione franco-anglo-tedesca, nella qual cosa forse c'è pure una qualche metafora nemmeno troppo nascosta.

Quello fu l'ultimo giorno dell'umanità su un campo di battaglia, e di campi di battaglia il saldo finale del XX secolo ne ha presentati parecchi. Tra l'altro proprio lì, su quegli stessi campi che videro svolgersi quella partita a pallone e quegli scambi di doni, fu sperimentata - non più di qualche mese dopo - la prima delle tante armi barbariche che le sorti progressive dell'umanità hanno partorito e prontamente destinato a sterminare meglio l'umanità medesima: il gas ulcerante noto come yprite⁴, che di quel luogo stuprò pure il nome e che aprì la via a lanciafiamme e pallottole esplosive, a mine antiuomo e bombardamenti a tappeto, alla bomba atomica e al gas nervino. Più in generale, l'Europa delle ideologie omicide prese il posto della civiltà umanistica e cristiana che aveva plasmato, in verità non senza inciampi, due millenni di storia. Lì, nel tritacarne di quel conflitto, erano già in cova tutti gli incubi peggiori che avrebbero funestato le tenebre venture: c'erano già Lenin e Stalin, esuli ponteficatori sull'opportunità di approfittare della guerra per costruire il socialismo totalitario; c'era il caporale Adolf Hitler, cieco d'yprite e di rabbia per il tradimento della patria da vendicare a ogni costo; c'era il fascismo interventista ed estetizzante di D'Annunzio in volo su Vienna e quello plebeo e ancora *in nuce* di Mussolini infangato sul Carso. Quella guerra fu la porta da cui irruppe l'impensabile.

Si fermò solo per poche ore, miracolosamente, al canto di *Adeste fideles* e *Stille Nacht*. All'orrore fu per un momento impedito di avanzare. Poca cosa, a conti fatti, almeno all'apparenza. Ma c'è chi ha detto che nelle piccole cose si manifesta Dio.

⁴ L'yprite (solfuro diclorodietile), detto anche *mustard gas* per il forte odore di senape, ha effetti devastanti sull'organismo che viene in contatto con esso per via di inalazione o di contatto dermico. Attacca le cellule profonde e, in tempi variabili a seconda della densità per metro cubo d'aria, provoca piaghe, ulcerazioni e degenerazioni tumorali alla cute, agli occhi, alle mucose respiratorie e ai tessuti bronchiali e polmonari. In genere, il soggetto colpito da una dose sufficiente muore nel giro di una decina di minuti. Fortunatamente.

Mandorle

Reloj (<http://reloj.altervista.org/wordpress>)

Certe mandorle sono amare, devi prendere solo quelle dolci: quelle amare hanno il veleno dentro. Anche quelle dolci ce l'hanno, ma in minor quantità: quindi non ti uccide. I grandi sanno riconoscere le mandorle amare dalla buccia, noi dobbiamo provarle tutte, perché non siamo sicuri e bisogna stare attentissimi: una mandorla amara può ammazzare un bambino. Un grande no, perché è alto e beve vino: ma i bambini sono bassi e il veleno arriva più veloce al cuore, e il vino non li protegge. Le mandorle bisogna prenderle da terra e sbuciarle schiacciandole con una pietra contro una pietra: solo sbuciarle, non mangiarle: solo assaggiare quelle che forse sono amare, per via del veleno: assaggiarne un po', con la punta della lingua. Nonno quando trova una mandorla amara la sbuccia e se la mangia: non ha paura, poi beve un po' di vino.

Nonno andava a Roma quasi ogni anno, ai raduni dei reduci della campagna di Russia: lui dalla Russia è tornato a piedi, nel '43: ci ha messo un anno. Prima di tornare in Sardegna ha passato un altro anno a Rimini: a prendere il sole nella spiaggia, tutti i giorni, con tutti i reduci: li mettevano a scongelare come delle fettine. Nonno adesso è morto, l'hanno portato a Roma in aereo e non è più tornato: ma lui credo sia stato contento di morire a Roma, la capitale dell'Impero. A me non me lo dicono di cosa è morto: ma io lo so: a nonno l'hanno avvelenato poco a poco le mandorle amare, perché lui le sbucciava e le mangiava, e non aveva paura.

Ma non nevica mai, in Brasile?

Paolo Landi (<http://www.jonkind.com>)



Io di quella partita lì, l'Italia-Brasile ai Mondiali di Spagna dell'82, non ricordavo quasi niente.

O meglio, ricordavo i gol: Rossi, Socrates, Rossi, Falcao, Rossi. Ricordavo la maglia strappata a Zico da Gentile, la ciabattata a lato di Serginho, la parata sulla linea di Zoff, i dribbling insistiti di Bruno Conti, il gol annullato ad Antognoni, lo scatto in alto delle braccia e il triplice fischio di Abraham Klein, lo stesso arbitro di Italia-Argentina nel '78. E poi gli abbracci in panchina, il CT Bearzot che finalmente sorride, la capocchia argentata del medico Vecchiet. Ricordavo anche il caos sonoro, quella specie di strombettate (fosco presagio di vuvuzelas) prima dell'inizio della gara al Sarrià di Barcellona, uno stadio poco più che decente in un Paese che solo 2 anni prima aveva sbaraccato la dittatura inaugurata nel 1936.

Italia-Brasile 3-2. Forse la più bella partita di sempre, di sicuro la più importante, almeno per un ragazzino che già a 12 anni masticava calcio da 9 (a 3 anni la mia prima radiocronaca, della Juventus, gol di Franco Causio) Le azioni principali, ovvio, me le ricordavo: il cross arcuato di Cabrini, il taglio di Zico in verticale per Socrates, la rubata di Pablito tra Junior ed Edinho, il destro-sinistro a

seguire di Falcao e il suo gesto "tiè" con la testa, la storta di Tardelli per la carambola finale e il trionfo di Paolo Rossi.

Eppure di quella partita lì, confermo, non mi ricordavo quasi niente. Non dico la partita in sé, le emozioni specifiche, lo sviluppo della gara. L'avrò vista almeno 20 volte, negli anni successivi, quella partita. Ma è quello che c'era intorno, di cui non ricordavo nulla. Io. Gli altri. La mia TV, il mio salotto, la mia casa, la mia famiglia. Chi c'era con me, dalle 17.15 alle 19 di quel pomeriggio del 5 luglio 1982? E' l'istantanea a colori, la foto di gruppo, che mi manca.

Di certo, però, deve esserci stata mia madre. Prima dei mondiali di Spagna mia madre non aveva mai seguito una partita di pallone. Da allora in poi non c'è stato nessun match alla TV, fosse anche Cesena Cavese, che non prevedesse anche lei: "chi gioca stasera?", "perché non gioca quello?", "è rigore?" (quando si è nell'altra metà campo ndr), "perché fuorigioco?" (questa domanda ancora nel 2006), "accidenti a Berlusconi" (quando gioca il Milan), "ma perdono sempre" (la Juve, la più vincente nel periodo considerato ndr). Nel 1982 le donne italiane si sono appropriate del calcio professionistico. Forse nel caso di mia madre era solo voglia di condividere gli ultimi fuochi del suo fanciullo prima dell'età adulta. Oppure era qualcosa di più universale, apocalittico: quando quella Nazionale cominciò a vincere in maniera travolgente scattò una specie di incubo collettivo delle femmine, la paura di perdere i propri uomini: figli, mariti, amanti, padri, fratelli che spariscono non solo per la domenica pomeriggio, ma per tutta la vita. Uomini che prendono un cargo e vanno in Brasile a bullarsi con i meninhos e a consolare le sambiste.

Mia sorella? No, lei non c'era. Me la immagino entrare e uscire verso il giardino sul retro, magari sibilando 3 o 4 volte qualcosa del tipo "tutto 'sto casino per una partita?". Lo so cosa mi volete dire, il comportamento di mia sorella smentisce quanto ho detto cinque righe più sopra sulle donne dell'82. Ma prima di tutto mia sorella non era una femmina adulta, a quei tempi, e non doveva aver già maturato la sindrome dell'abbandono. Una bambina di 10 anni, non riesco nemmeno a immaginare cosa ci sia nella zucca di una bambina, a quell'età.

Mio fratello? Non lo so, ma non credo. Che faceva mio fratello, a 13 anni? A parte non studiare? Non mi ricordo di averlo mai sentito parlare di calcio, lui si chiudeva in camera con i suoi sogni aereonautici di pilota da caccia e i suoi modellini di incrociatore asburgici. Di sicuro ascoltava i Police perché Every Breath You Take mi ha devastato gli anni migliori mentre studiavo nella stanzetta vicino alla sua: Tac, tac-stop, riavvolgi, tac-tac-stop, riavvolgi, fino a 100 volte in un giorno. Se mai vorrete condizionarmi tipo Manchurian Candidate ora sapete cosa vi serve. Mio fratello di sicuro non seguì la partita, apparirà dopo, come racconterò (si noti l'errore del dettaglio storico: Every Breath You Take è

uscita nel 1983 quindi non poteva suonare in quel pomeriggio di Italia-Brasile. Ma ci siamo capiti, Manchurian Agent n.6 a rapporto).

Mio padre, beh, lui credo di sì. Lui avrebbe benissimo potuto esserci. Mi pare di sentirlo dire, come in tutte le partite: "non bucano" (cioè non segnano), oppure "a la pirdèm" (la perdiamo). Credo abbia sempre detto sempre e solo questo, durante le partite di calcio. Il più deludente esempio di scarto emozionale tra l'inizio della partita e l'intervallo ("vado a dormire", regolarmente, al duplice fischio dell'intervallo); mio padre si addormentava e saltava sempre la ripresa, come Boniperti. Ma Italia-Brasile era alle 17.15 e mio padre non si sarebbe addormentato, anzi, avrebbe gestito il dopo gara da par suo.

E poi ci sono io, che sono seduto nella poltrona più vicino alla Tv, di fianco alla credenza con i superalcolici per i parenti che non vengono mai e quando vengono non bevono. Il televisore è un Sony a colori. Non esulto, ma nemmeno mi dispero. Ho la tensione agonistica dello spettatore-ragazzino, passione sportiva che vivrà il suo zenith tra la stagione '80-81 e '82-83, uccisa ad Atene nel maggio doloroso di una delusione fatale. Durante Italia Brasile la tensione mi morde le caviglie, insidiosa, e mi accorcia l'uccello come in una doccia d'acqua gelata. Sono nervoso, ma ai gol dell'Italia non esplodo scomposto, non mi butto in ginocchio. Dico piano un "e vai", preparandomi alla sofferenza successiva perché lo so: non ce la faremo mai. E tutto questo spirito di contraddizione trova una sintesi dell'emicrania, inversamente proporzionale alle dimensioni del mio pene sotto sforzo.

Finalmente la vittoria finale: 3-2 al novantesimo. Il triplice fischio di Klein. Il miracolo. La rivincita degli stracciati, dei catenacciati contro le morbide geometrie brasiliane. Dall'inferno al paradiso. Il mal di testa non scompare ma sento il calore che stempera pian piano dalle orecchie, la pressione sanguigna che ritorna verso il basso e allora scatto fuori, in giardino, nel bel sole obliquo e gentile di un tramonto estivo. Cammino un po' in lungo e in largo, stringendo i pugni, sono contento, prendo il pallone vicino al pozzo e inizio a palleggiare come Bruno Conti, di sinistro. Mi sembra che i miei primi 12 anni non siano nulla rispetto a ciò che mi aspetta nella vita, grazie agli Azzurri e alle imprese che seguiranno. E' ancora caldo, ci saranno 30 gradi buoni, anche se il sole inizia la sua lenta discesa verso il fumaio dello zuccherificio Eridania.

Spunta mia sorella, dal nulla: "tutto questo casino per una partita?". Le calcio contro il pallone. Arriva mio fratello con una faccia da funerale, uno stizzire muto da ribelle: "beh, che succede?" faccio io. Alle sue spalle mio padre, con una specie di mezzo sorriso che non c'entra più nulla con il trionfo: "quel mucchio lì, prendete la carriola". Di fianco a me, proprio in cima a un mucchio di sabbia grigiastra e rovente, c'è il pallone destinato al viso della mia sorellina. "Tutta? Ma perché?". Evidentemente non ci sono spiegazioni pronte: prendo la carriola, affondo la vanga fino nemmeno a metà, sulla punta, sennò ti spezzi gli avambracci. I 30 gradi li sento tutti, sudo, carico la carriola poi faccio una decina di metri, con mio fratello che mi aiuta a sollevarla e a rovesciare il carico sul pianale del camion; non c'è bisogno di guardarci, ci sincronizziamo al tatto, il primo dei due che spinge in alto l'altro lo segue. Mio padre è sparito dentro la serra dei rampicanti. Noi non si dovrebbe smettere fino a che abbiamo finito, ma mio fratello a un certo punto se ne torna in casa: "adesso, basta". Io invece continuo, prendo un secchio perché non posso sollevare la carriola da solo e lo riempio più volte, fino al camion. Non ricordo quanto durano gli scavi penali di quella strana celebrazione. Mi ricordo solo i calli, le vesciche biancastre tra pollice e indice, sulla pelle abbronzata alla contadina. Ogni tanto faccio cadere il badile e scuoto la mano, per farmi passare il dolore almeno per qualche secondo. Poi ricomincio, con un po' di rabbia in più, ripassando in rassegna con gli occhi i 3 gol di Pablito. Forse è in quel momento che maturo decisioni future, di una vita senza vanghe, di una piccola fuga per la vittoria.

Vi chiederete perché il post sotto l'albero parla dei Mondiali di Spagna. E' che ho appena finito di leggere il bel racconto *Italia Brasile 3-2* di Davide Enia (Sellerio Editore, pagg. 100) e mi sono rivisto nello schermo dello stesso del TV Sony Black Triniton del libro, lo stesso televisore da Sud a Nord, da Palermo a Ravenna. Mi sono confrontato con quel vulcanico salotto di casa siciliana con madri, padri, fratelli e zii in fiamme durante un momento di autentica storia italiana. Mentre io non ricordavo quasi niente di Italia - Brasile del 5 luglio a Barcellona, di quel lessico familiare che nel libro scalda il cuore con i ricordi altrui. Non che ora, dopo aver finito il libro, mi ricordi molto di più di quanto ho scritto sopra, così pochi dettagli, qualche invenzione portata dal tempo che passa. Ma ho riscoperto l'importanza della memoria, di risentire quelle parole mescolate di lingua e dialetto, di ritrovare la compagnia dei miei 12 anni. Anche se non era Natale ma il 5 luglio, anche se al posto della neve c'era la sabbia.

Dei calli, di quella pelle ispessita fino quasi a rompersi, di me che scuoto la mano dal dolore spalando, mi sarei ricordato 3 anni dopo, nel 1985, rimuovendo dal vialetto d'ingresso la neve più grossa mai venuta giù per quelli nati dopo il 1970. Ancora quel male alle mani, in quel Gennaio con il freddo al posto del caldo, ma con la stessa sofferenza fisica del 1982. E in più l'aggiunta di un pensiero

piccolo, innocuo: ma come fanno i brasiliani a fare il Natale nel sole di Copacabana e il Ferragosto nell'inverno tropicale che non è nemmeno inverno? Come fanno a ricordare, a riavviare la loro memoria personale senza la neve che viene giù? Sarà per quello che hanno la Saudade? Quella nostalgia maliconica che non se ne va mai via? Forse perché gli manca la neve che, quando si scioglie, porta via con sé il dolore? Non nevica mai, sul Pan di Zucchero? Tra le case di Rio de Janeiro? Non nevica mai a San Paolo? A Curitiba? A Porto Alegre?

Non ha nevicato nemmeno quel 5 luglio 1982, in Brasile? Quando gli dei del football hanno perso la loro grandezza?

E chissà se Davide Enia ha mai letto *Morte a Credito*.

"Junior raccontò che quando Zico andò a Udine, appena giunse l'inverno e il freddo, Zico, mischino, non ne capiva niente. Una mattina si susiù e aprendo la finestra fu terrorizzato. Chiamò subito l'unico amico che aveva in Italia, Junior, che giocava coi granata. Piangendo, gli domandò cosa fosse mai quella cosa che calava dal cielo, lui non l'aveva vista mai, il mondo stava finendo? Perché è diventato tutto bianco? «È neve», lo tranquillizzò Junior. «È bianca, e delicata. Se vuoi, puoi pure toccarla e giocarci». E Zico si fisò e questa storiella termina accussì."

Ritornello

Elena Marinelli - *l'elena (sancio)* (<http://elenamarinelli.it>)

Ritornello.

I cuscini si muovono: ne ho cambiati tre in una settimana e su ognuno ho fatto un sogno diverso: sul primo ho sognato di non andarmene, sul secondo di restare, sul terzo di cadere.

Uno.

C'è una cosa che m'hai insegnato, ci penso ogni tanto: non sbattere la porta alle cose che fanno stare bene, per un motivo qualsiasi. Questo concetto è rivoluzionario per me. È entrato in un secondo preciso, con un taglia e cuci di due pezzi di pellicola: come durante il vecchio montaggio analogico delle pellicole cinematografiche, quando si facevano capolavori nonostante ci fossero umani con forbici e colla ad attaccare e staccare i fotogrammi e dopo un taglia e cuci magari veniva fuori il capolavoro. (E io mi sono sempre detta: immagina se qualcuno si fosse sbagliato sull'ultima sequenza di *Luci della città*. Invece quel tizio con le forbici ha fatto bene, il taglia e cuci è andato bene.) I miei concetti rivoluzionari sono taglia e cuci che miracolosamente vanno bene.

Due.

Guardo i volti che mi stanno attorno. Ci deve essere un legame tra queste cose, questi eventi, queste facce, se solo potessi trovarlo. Mi sforzo di cercare questo legame finché la testa non mi scoppia. La bugia che ti ho detto è questa qua: non sono scesa, non ho preso lo zaino, non mi sono girata, non ho pianto in treno.

Tre.

Mentre mi rigiro nel letto penso che avere le mani piccole e i piedi freddi sia l'espressione corporale del fatto che non riesco a gestire le cose grandi: questa è la seconda volta che mi innamoro e non so come andrà, cosa fare. A volte troverò subito i modi, altre invece no, altre sarò indietro, altre ancora sarò in ritardo, sbaglierò tantissimo, sbaglierò spesso, penserò alle cose che vorrei da te e non avrò mai. La prossima volta andrà che ci abbracceremo forte fortissimo e poi mi terrai la mano finché non mi sarò addormentata, tu da una parte io dall'altra, piano pianissimo. Mi terrai la mano sempre anche da lontano, in generale, ti piacerà tenermi la mano, perché non farai fatica e non ti domanderai se è giusto. Ci sarà una volta in cui te la terrò io la mano, perché ne avrai bisogno, sempre piano pianissimo, tu da una parte e io dall'altra. Sarà possibile perché tu hai le braccia lunghe e andrà sempre così: tu da una parte io dall'altra. vicini, vicinissimi, cura e attenzione, ma senza medicinali.

Vicini, vicinissimi.

Tu però non farmi allontanare.

Vicini, vicinissimi.

Quella volta che ammazzammo il Natale (e si chiamava Lapo)

Matteo Bordone (<http://www.freddynietzsche.com>)

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Caro Direttore, la ringrazio per lo spazio che mi concede. Con tutto quello che si sta sentendo in questi giorni intorno al caso Cagnoli, mi rendo conto che questo mio intervento sarà probabilmente contestato da molti. Si parlerà di sciacallaggio, di autopromozione, di incapacità di fare un passo indietro. In queste due settimane sono stato contattato molte volte perché dichiarassi qualcosa, il mio nome è finito in diversi articoli, e la mia reticenza è stata interpretata in qualsiasi modo. Ho sempre preferito la sincera ostentazione alla falsa modestia: nascondersi dietro un “non è il caso” mi sembrerebbe una vigliaccata; prendere le parti del mio vecchio amico, in una vicenda che non conosco e non so giudicare, sarebbe penoso e insensato.

E allora penso che la cosa migliore da fare sia raccontare un pezzo di storia. Non fingere di essere un giornalista, ma farlo nell’unico modo che conosco – con buona pace dei seguaci della *Notte degli Dei* – e lasciare che ciascuno si faccia l’idea che preferisce._

Nel 1990 io avevo sedici anni, e frequentavo il Liceo Scientifico Alessandro Volta di Induno Olona. Induno – nessuno, tra chi ci vive, specifica mai Olona, perché è inutile e dà l’idea umidiccia dell’omonimo fiume_ – non è un paese dove ci sia gran che da fare. Non lo è, non lo è mai stato, né quando ero bambino né ora, né tantomeno per un liceale del 1990. Varese, a pochi chilometri, era la città dove andare per qualsiasi evenienza di minimo rilievo; Milano era una massa confusa, sporca, senz’alberi, un posto dove avremmo imparato a andare con gusto dopo la fase dei motorini.

Eravamo in quattro: io, Massimo Sandri, Francesca Broggin e quel Mario Cagnoli di cui avete letto tanto in queste ultime settimane (mentre scrivo dovrebbe essere ancora nel carcere di Opera).

Eravamo un gruppo di ragazzi intelligenti, belli, pieni zeppi di noi, e ci pregiavamo di non essere degli sfigati come tutti gli altri. Avevamo adorato *L’attimo fuggente*_, ma ci eravamo detti tra di noi come fosse anche facile per dei rampolli americani, in quei posti meravigliosi lì, con Robin Williams come prof: a noi non serviva nemmeno il mentore carismatico. Noi saremmo venuti fuori dalla merda di Induno, ma senza i gilet.

In effetti c’era un professore di italiano, Antonelli, una specie di Bukowski del Varesotto (alcol compreso) che ci spronava a fottercene di qualcosa e impegnarci per qualcos’altro. Non ricordo più precisamente cosa pensassimo di lui. Ricordo – le meschinerie non passano mai di mente – che si diceva fosse stato mollato dalla moglie, se ne fosse andato dalla Liguria per cambiare aria, fosse approdato lì, quasi sul confine svizzero, a fare il prof e sfasciarsi di whisky. Andava matto per i romanzi di Chandler e Hammett, ma era troppo assente per intervenire sulle nostre giù strutturatissime megalomanie.

Noi quattro eravamo un gruppo di inseparabili narcisi di varia estrazione. Sandri era figlio di un vigile urbano e di un’infermiera, io di un professore universitario e di una casalinga, Francesca aveva entrambi i genitori medici. Il mestiere della famiglia Cagnoli lo conoscete. Io facevo l’intellettuale con una certa fatica; Francesca era la più intelligente del gruppo, ma non le piaceva che si vedesse; Sandri era la mina vagante, era stato sospeso in quinta ginnasio perché aveva pestato uno che all’intervallo aveva sostenuto che Harvest di Neil Young fosse «sopravalutato e fascista»; Mario parlava poco, ma aveva l’ironia caustica di cui nessun altro aveva il coraggio, e soprattutto sosteneva qualsiasi attività in comune.

Il secondo lunedì di novembre del 1990, se non ricordo male, nella bacheca degli studenti del liceo Alessandro Volta di Induno Olona comparve un documento di cui si sarebbero accorti in pochi. Giovedì i tre fogli non c’erano già più, per intervento del bidello Aldo, seguace di Radio Maria con radiolina sempre accesa alla postazione. Non fu mai chiaro se il preside Galli fosse stato avvertito, ma viene da pensare di no. È certo che a concedere tre giorni di esposizione al documento fosse stata una pagina adiacente, l’avviso della cancellazione di una prova del gruppo teatrale “Le foglie” che, essendosi sganciata una puntina, aveva invaso lo spazio del nostro documento e coperto le ultime parole del titolo.

Sui tre fogli c’era scritto questo.

Associazione Modernisti Nichilisti

MANIFESTO PER LA DISTRUZIONE DEL NATALE

Oggi nove novembre millenovecentonovanta, noi Modernisti Nichilisti dichiariamo con il presente documento le nostri intenzioni in relazione al cosiddetto Santo Natale.

Il Natale, ovvero l'insieme delle immagini, dei suoni, delle storie e delle idee laiche e superstiziose che vengono in mente dal normale cittadino italiano che si trovi a udire la parole "Natale", costituiscono il punto più basso delle Cultura Occidentale.

Niente come l'annuale rinascita simbolica del mondo intero ha effetti devastanti sulle menti delle persone, costituendo per chi ci crede una rinascita simbolica, una sciacquatura della coscienza nella festa comandata. La fine della responsabilità, insomma, è garantita da questa invenzione.

Venendo all'aspetto strettamente superstizioso della vicenda, quello cioè che alcuni — non noi! — definirebbero religione, manifestiamo tutta la nostra più sincera repulsione. Nel Natale convivono abbastanza mostruosità per scatenare la più sanguinosa delle rivoluzioni. Rivoluzione che non scoppia solo perché lo stesso natale resiste come un organismo perfetto nella nostra cultura, fatto com'è di infiniti piccoli gesti miserabili tramandati dai nostri avi a noi nei secoli dei secoli come necessari per fare parte di questa società.

Noi siamo convinti che sia arrivato il momento di spezzare questa catena.

Per quanto attiene al versante "consumistico" del Natale, pur essendo convinti che qualsiasi utilizzo assurdo, insensato, artistico del denaro sia infinitamente più nobile di quello pezzente della spesa di tutti i giorni, lo stesso pensiamo che partecipare a questo scambio di regali tra conoscenti, in un giorno in cui non è nemmeno un gesto tanto è predeterminato dalle regole sociali, sia meno desiderabile della peggiore forma di indigenza.

Per troppi anni — pochi, dirà qualcuno, ma le cose si fanno presto o non si fanno! — abbiamo partecipato a questa mostruosità.

È nostra intenzione fare il possibile per porre fine al Natale. Non essendo però possibile o ipotizzabile che il rito finisca come un'auto che si ferma senza benzina, piano, tossicchiando, _siamo convinti che l'unico modo per liberarcene sia il sabotaggio attivo di tutti gli elementi che lo costituiscono. Invitiamo chiunque sia d'accordo a partecipare a questa ribellione.

DECALOGO PER LA DISTRUZIONE DEL NATALE

1 - Il Natale è merda. Affermare a ogni occasione.

2 - Babbo Natale, vecchio obeso petulante, è uno stronzo fallito. Non giudica i comportamenti di nessuno, né porta regali e dolcetti. Affermare a ogni occasione.

3 - Gesù bambino è un piccolo stronzo, imprigionato nella mostruosa condizione di eterno bambino sorridente. Affermare a ogni occasione.

4 - Giuseppe è un inetto inutile. Affermare a ogni __occasione.

5 - La cosiddetta Vergine Maria è un'incubatrice lamentosa. Nessuna donna può essere più spiacevole di lei. Affermare a ogni occasione.

6 - L'albero di Natale vero è destinato a morire di stenti o impestare il nostro territorio; l'albero finto è un orrido manufatto in plastica. In ogni forma, gli alberi dovranno essere manomessi, rovinati, distrutti.

7 - Qualsiasi presepe o altra rappresentazione classica della cosiddetta Natività dovrà essere sabotata (pecore con le zampe spezzate, pastori senza testa, bambino a pezzi).

8 - L'idea di un periodo dell'anno in cui tutti sono più buoni va contrastata. Vendette personali, rinfacci, sgradevolezze di qualsiasi tipo saranno riservate alle ultime settimane di dicembre.

9 - La cucina natalizia, con il suo carico di opulenza posticcia e vecchie usanze fasciste va rifiutata a tutti i costi.

10 - La musica natalizia deve essere fermata e distrutta in ogni sua forma, anche al di fuori del periodo deputato.

Questo è quanto.

A morte il Natale.

I Modernisti Nichilisti del Volta

L'avevo scritto io. Era pretenzioso, lo so. Ma era un gioco. Non che oggi vada matto per il Natale, ma insomma. Forse c'è di peggio.

Tutti sapevano chi eravamo. Il liceo era piccolo, e noi praticavamo la difficile arte – l'avrei poi ritrovata, in grande, anni dopo, durante una breve esperienza politica nel Partito Radicale – del distinguersi al buio, in pochi, tra pochi. Allora, da minorenni con kefia di ordinanza, era quasi fisiologico provarci.

Il gruppo dei Modernisti Nichilisti era nato a casa di Francesca, una notte, dopo un film e una serie di birre. In quel periodo io e Francesca stavamo assieme, ma la cosa non sarebbe durata molto oltre l'anno nuovo. Lo spunto fu una discussione sulla verginità della Madonna, che Francesca ci spiegò essere un errore di traduzione. Francesca era ribelle, femminista, non so nemmeno come dire. Ora vive in Canada. È separata. Ha due figli. Fa la pubblicitaria.

Sandri si era messo in mente che dovessimo «rompere i coglioni». Mario l'aveva appoggiato, proponendo di sabotare platealmente il gruppo teatrale, che metteva in scena orrende recite oratoriali di Neil Simon. Ci sembrarono talmente sfigati da non meritare il nostro intervento. Leggevamo molti libri Adelphi, quindi avevamo in odio certe questioni politiche da assemblea di istituto. Facevamo un po' gli artisti, insomma, e nel profondo volevamo fondare un gruppo chiuso, senza nessuna intenzione di allargare il numero degli iscritti, dei militanti, delle persone con le quali dovessimo anche solo parlare.

Il Manifesto per la Distruzione del Natale, che noi chiamavamo MDN, come fosse un testo fondamentale, capace di sovvertire l'ordine costituito, fu limato per una settimana, sottoposto agli altri, approvato, affisso durante la prima ora, furtivamente.

La settimana dopo l'esposizione del manifesto, a parte un intensificarsi delle solite facce – chi ci detestava, chi avrebbe voluto tanto esserci amico, chi entrambe le cose – in cortile, non parlammo più del Natale e del documento. Ci stufavamo di tutto. Ci raccontavamo a vicenda, ridendo della nostra stessa scemenza, alcuni piccoli sabotaggi anti-Natale. «Ho detto la verità a mia cugina» disse una mattina Francesca. «Mia zia è così incazzata che ha detto che non viene alla cena dai nonni. Meglio.»

Sandri (un tipo basso, ricciolino, con gli occhi piccoli, oggi fa il veterinario a Milano) era arrivato a spaccare un braccio al Gesù del presepe all'aperto realizzato dalla parrocchia di Veduggio, dove abitava sua zia. Io avevo solo litigato con uno zampognaro in corso Matteotti a Varese. Quello mi aveva minacciato. Ero andato via con una certa fretta.

Verso la fine del mese, sarà stato il 20 di dicembre, di notte, prese fuoco la parte del vivaio Cagnoli dove c'erano gli abeti di Natale ancora invenduti. Eravamo tutti a Varese, al cinema, quando successe. Lo scoprimmo il giorno dopo, con un giro di telefonate. Mario era con noi. Non si capì mai esattamente se, e eventualmente come. I vigili del fuoco diedero la colpa alle luminarie difettose e al clima particolarmente secco. Nell'incendio purtroppo morì il cane Lapo, detto Lapo Cane Lupo, che il padre di Mario teneva alla catena. Era una versione un po' rivista di un pastore tedesco. Scodinzolava molto, non sembrava troppo sofferente per via di quella catena, ma comunque non si poteva liberare «perché altrimenti scappa», diceva Mario. Ci rimanemmo molto male. Povero Lapo Cane Lupo.

Se devo dire una cosa del padre di Mario, che avrò visto nella mia vita decine di volte, ma con il quale credo di non aver mai scambiato altro che saluti, è che era un uomo severo, taciturno. Gli piaceva il basket. Il figlio non ne parlava mai.

Post

Winnie (<http://pericolovalanghe.blogspot.com>)



Regalo di Natale

Gilgamesh (<http://gilgamesh.splinder.com>)

"Perché io, Berlusconi, l'ho conosciuto quando non era ancora Berlusconi, sai?" mi disse posando il bicchiere e guardandomi con l'aria di chi sta per rivelare un segreto.

"Ero un giovane di belle speranze" proseguì con aria assorta "e lui era già un palazzinaro importante: avevo appena vent'anni e lui aveva già l'età di mio padre allora, più di quaranta... oltre trent'anni fa."

"Però quasi nessuno immaginava quanta strada avrebbe fatto: io invece sì. Me lo presentò un mezzo parente, il marito di una quasi cugina di mia madre, ebreo solo di cognome, in realtà era di rito scozzese antico e accettato."

Bevve un lungo sorso e riprese a parlare, con lo sguardo perso oltre il bancone di quercia, fissando un punto imprecisato al di là della carta da parati beige a rilievo che tappezzava le pareti del pub.

"All'epoca cercava qualcuno che avesse le entrate giuste presso il comune di Arzachena, aveva un progetto pronto, milioni di metri cubi, roba grossa".

"Io però volevo proporgli qualcosa di diverso, di rivoluzionario: la televisione commerciale, pensa che allora erano appena cominciate le trasmissioni a colori, e sembrava chissà che cosa, e lui era in trattative con Edilio Rusconi per Rete4, e ancora non possedeva Mondadori ma aveva già messo un piede dentro Italia1."

Si schiarì la voce e continuò con un tono più basso, quasi suadente: "Non mi ricordo se Canale5 si chiamasse già così, ma penso di sì, da pochissimo. Trasmetteva, abusivamente, a livello nazionale: pensa che spedivano le videocassette Betacam col corriere, da regione a regione, e si sincronizzavano per mandarle in onda alla stessa ora in quasi tutta Italia."

Sospirò. "Io avevo avuto quest'idea geniale: la televisione interattiva, con quella che adesso chiamerebbero set-top-box ma che allora nessuno sapeva come chiamare se non scatolotto. Avevo un amico, una specie di ingegnere tedesco. Cioè era davvero tedesco, ma non era proprio ingegnere, non aveva manco finito le superiori, però era un genio dell'elettronica, girava coi circuiti integrati nel borsello, era una barzelletta perfino tra i geek come lui, solo che allora nessuno li chiamava geek, ancora:"

"Perché vedi, l'idea era di rendere la televisione interattiva, che poi nessuno sapeva bene cosa volesse dire, allora, ma pareva il futuro, anche se a malapena c'erano le reti a commutazione di pacchetto nazionali malamente interconnesse a livello europeo, e ancora le gestivano le Poste, pensa te."

"E invece... invece..." si bloccò e rimase a fissare le bottiglie di liquore allineate sugli scaffali polverosi.

Gli misi davanti un altro bicchiere di Southern Comfort, e la lingua gli si sciolse nuovamente.

"Dieter non pensava minimamente che l'effetto potesse essere quello, sai? Lui cercava di ottenere un metodo per la trasmissione di dati sfruttando le onde convogliate, sai cosa sono? No, ma che ne puoi sapere tu, figurati. Va bene, non entro in dettagli tecnici, quelli non li capisco neppure io, fatto sta che invece quello che ottenne fu una sorta di effetto mesmerizzante. Altro che i messaggi subliminali ipotizzati da qualcuno! Non esagero quando dico mesmerizzante, qualunque persona con più di sessant'anni od oltre dieci e meno di trenta rimaneva letteralmente ipnotizzata. e si beveva qualunque cosa. Non so perché i thirty e i fortysomething fossero immuni, ma di fatto lo erano, almeno in larghissima parte".

"Prese tutto il pacchetto, naturalmente, gli bastò la dimostrazione che organizzammo con due Telefunken e un trasmettitore VHF a circuito chiuso, nella sala tempo libero di un pensionato per anziani."

Bevve tutto d'un fiato e posò il bicchiere sul piano di cristallo con un suono secco.

"Deve tutto quel che è diventato, a quella fottuta invenzione: e noi stronzi che non l'abbiamo nemmeno brevettato, abbiamo dato retta al suo ufficio legale, firmato un accordo tipo NDA, sai cos'è? Ma se non sai nemmeno l'italiano, figurati un acronimo in inglese."

"E sai la parte migliore? Non c'ha mai pagato nemmeno la prima fattura, quel grandissimo figlio di puttana: siamo in causa da allora e nel frattempo io sono fallito tre volte. Dieter è emigrato in Nuova Zelanda e alleva pecore merinos, ha pure cambiato nome e non vuole più sentir parlare di questa storia, gli fa troppo male".

Grugnì e si girò verso di me con gli occhi spiritati.

"Che dici, valeva una bevuta questa storia? Non ci posso pensare che è morto, il vecchio puttaniere, e non voglio nemmeno sapere che fine ha fatto lo scatolotto di Dieter. Son vent'anni che cambio stanza se qualcuno appena accende la televisione".

Si alzò, uscì dal locale e sputò per terra. Scompare tra i vicoli della Marina prima che potessi anche solo provare a chiamarlo.

Riposi il taccuino e il dittafono digitale, pagai il conto e uscii nella sera fresca di fine autunno con le mani sprofondate nelle tasche del finto burberry, guardando le stelle oltre i lampioni spenti e una falce di luna che si rifletteva nelle pozzanghere.

La bimba e la ninna nanna

La Flauta (<http://www.laflauta.it>)

La bimba si strinse nel cappotto. La notte di Natale aveva sempre quel freddo che si inseriva nella stoffa, attraversava il maglioncino della festa, e le arrivava giusto a mordere e ossa, intorpidite dall'ora tarda e dall'emozione.

C'era già la ressa di quelli che "almeno a natale", e non c'era nemmeno un banco libero, per lei e i suoi, che ovviamente erano in ritardo. Suo fratello, con il suo fare da grande, era già appostato all'organo, non si capiva se infastidito dalla presenza della sorellina tra le balle, o solo agitato di non sbagliar note. Confabulava con la direttrice del coro, che a sua volta confabulava col diacono, che a sua volta organizzava i lettori, che a loro volta ripassavano agitati le proprie parti, in foglietti spiegazzati dalla tensione nervosa.

E lei, a sua volta... a sua volta niente, stava lì, gli occhi celesti spalancati, cercando di non disturbare. Non aveva nemmeno capito bene cosa ci faceva lì. Di solito stava in fondo alla chiesa, seduta sull'inginocchiatoio di legno dietro le panche, e prendeva sonno finché non c'erano le campane a svegliarla e portavano Gesù Bambino nel presepe. E si era tutti felici perché era Natale. Ora, non le era chiaro perché diamine si doveva essere felici, eh, non si poneva nemmeno grandi domande su cosa o come, ma quello lassù su quella croce gli faceva pena, e non capiva bene com'è che ogni fine anno nasceva e tre mesi dopo moriva, sempre allo stesso modo. Qualcosa le sfuggiva, ma evidentemente stava tutto nel "mistero", boh.

L'incenso ormai avvolgeva tutto, misto all'odore della polvere del riscaldamento, che il don aveva sicuramente alzato come non mai. La chiesa, brutta era brutta, e se non c'era freddo lo sentivi lo stesso, con quelle pareti di cemento armato ricoperto di piastrelloni di marmo chiaro, e quei dipinti sul muro facevano pure un po' impressione. Non si capiva bene cosa significassero, peraltro, anche se il papà diceva che erano "simboli". Mah.

La veglia era iniziata, e la bimba sapeva tutte le parole. Il significato lo capiva così così, ma le parole erano giuste eh, le ripassava ogni domenica. E passavano le letture, che erano belle perché a natale sono tutte semplici, e le capiva tutte. E il racconto della Madonna e San Giuseppe, come fosse una bella favola.

Stava seduta in una sediolina, dietro il coro, e cantava piano, che suo fratello diceva che non le piaceva la sua "voce bianca", rovinava il coro, era troppo acuta e si sentiva troppo. Perché alla bimba piaceva cantare, e cantare forte, e tornando da scuola lei cantava sempre, per le scale, e tutti i vicini dei sei piani del condominio ormai regolavano gli orologi quando la sentivano.

Stava seduta lì, le gambe che dondolavano a tradimento, pronte a fermarsi se qualcuno la fissava con disapprovazione. Poi arrivò il suo turno.

Prese la sua custodia, pesante come tutte le cose dei grandi, e montò attenta tutti i pezzi. Mamma e papà erano da qualche parte, quasi fosse una cosa naturale e non ci fosse bisogno di emozionarsi. Il flauto era più grande di lei.

Prese la sua parte, scritta con la penna bic su di un pentagramma fatto a mano, con la scrittura del suo maestro, e la appoggiò sul leggio, bello alto, così non abbassava troppo la testa. E' ora, è ora, prendono il leggio, ed ora è lì davanti a tutti, davanti al coro, all'organo, a tutta la gente che boh, non sapeva che esistesse, visto che era sempre in fondo di solito, seduta sull'inginocchiatoio dell'ultima panca.

Suo fratello iniziò a suonare l'accompagnamento, le due prime battute della ninna nanna di Brahms, dedicate ad un bimbo appena nato. Le sue dita piccole si allungavano sui tasti, arrivano quanto bastava per abbassarli delicatamente. Quello strumento esperto, che si faceva domare dal soffio colorato dei suoi giochi e dei suoi sogni facili, con la serenità di chi fa qualcosa di davvero facile. Intorno un silenzio rispettoso, colmo di tenerezza di vedere quella bimba, nel suo cappottino pesante, spuntata chissà come lì in mezzo, tra i grandi, a dire la sua, da bambina al Bambino.

Nota dopo nota, pochi minuti, e la dolcezza ingenua nel prendere le note e porgerle a quei muri di cemento e marmo, che se le rimbalzavano in un riverbero infinito, quasi fossero bolle di sapone lente, che ciondolavano addormentate tra le teste della gente, sopra le candele, arrotolandosi tra l'incenso, e scivolando su, fin dove non le vedevi più.

Diligente, finì l'ultima nota, e si rimise sulla sua sedia, come nulla fosse. Sommessamente, tradendo il momento raccolto, le rivolsero l'applauso, il primo applauso, tanto che la bimba si chiese se era scritto sul foglietto, se erano le campane, o se era rivolto a lei. Già pensava a dopo, agli auguri nel freddo della notte davanti alla chiesa, e a casa il pandoro con lo zucchero sopra, e forse una lacrima

di spumante sui bicchieri belli.

Faceva un po' finta che non fosse successo niente di che. Ma dentro di sé si disse che le era davvero piaciuto.

E non smise più di suonare.

PsIA 2010

Radollovich (<http://friendfeed.com/radollovich>)



“...e niente, ogni anno la stessa storia.
tutti si affannano a scrivere,
ma proprio affannati, tirati via da una hopprimente estorsione emotiva,
i piu’ confidando che nessuno li legga,
illusi,
almeno li leggesse lui prima di pubblicarli,
e invece no,
efferato,
li legge solo dopo,
aspetta me,
la notte che io lavoro,
la birra ghiacciata sul tavolo e quell’indigesto pslanettone di cui
mi
declama
impostato
ogni
riga...
e io, come loro, come voi, lo assecondo...
per questo, vi dico, scrivete
ma non a lui,
a me (*come? io non esisto? che’ forse lui si’?*),
tornate a chiedermi il trenino elettrico, il dolceforno, la casadibambole...
e se proprio volete scrivere a lui
ricordate, allora, l’amara verita’
“la scrittura e’ un modo superato di testimoniare di esistere”

Il Natale della II A

Gaia Capecchi (<http://capecchi.myblog.it>)

«A me piace mangiare, dormire e l'albero. Di solito mangiamo lenticchie accompagnate da carne di maiale che è molto buona, di solito la gamba del maiale. Mia madre fa un piatto tipico di Lecce. Sono dei dolci chiamati porcedduzzi, sono molto buoni, sono fatti di pastafrolla, si avvolgono nel miele o nella cioccolata e si mangiano con piccole praline di cioccolato come gli smarties e vi assicuro che sono veramente buoni specialmente fritti». (Matteo)

«Per me Natale non è niente a me piace Natale per qualche motivo. Il Natale mi piace perché, ci sono le vacanze allora, resto a dormire fino tardi, resto sveglio all'ora che mi pare e uscire quando mi pare». (Souhail)

«Quando poi ti impegni e fai il regalo perfetto sei ancora più felice perché vedi sorridere una persona a te cara». (Mayra)

«Le città splendono di luci di tanti colori che la notte illuminano le strade, ogni casa conserva nella stanza più accogliente un albero (finto) ornato di diversi oggetti, ad esempio vari tipi di palle colorate». (Gabrieli)

«Natale sarebbe il momento più bello e non bisognerebbe litigare ma a me certe volte mi scappa». (Mattia)

«A Natale si può essere felici, ma per davvero. Si può essere persone speciali, si può essere persone migliori. A Natale puoi essere chi vuoi e cosa vuoi. Natale vuol dire donare se stessi per qualcuno che ami, per qualcuno che conosci e che vuoi conoscere ogni giorno di più. Il Natale è un dono». (Elena)

«Il significato del Natale, secondo me, sono i regali che esprimono il bene dell'utente al ricevitore». (Davide)

«Il Natale mi piace perché le città sono piene di colori e di Babbo Natali che dicono "Oh oh oh buon Natale!"». (Margherita)

«Mi piace affacciarmi dal balcone e osservare. Guardo la città trasformata, la musica natalizia della chiesa che danza nell'aria, il profumo dei dolci canditi della pasticceria lì vicino. Tocco il ferro della ringhiera del balcone che spinge contro di me e assaporo quei momenti magici». (Giorgia)

«Il Natale a Salerno mi piace molto anche perché ricevo i regali e anche per il motivo che si mangia il pesce e frutti di mare, cose che mi piacciono molto». (Marco)

«Per me il Natale è molto importante perché si sta insieme alla propria famiglia ma soprattutto si sta a casa da scuola, che è la cosa più bella, per due settimane!». (Martina)

«Vedere mia nonna che abita a Montestefano, dopo tanto tempo, è bellissimo. Andare su quando c'è la neve è un sogno perché con mia cugina ci rotoliamo, ci immergiamo, ci lanciamo la neve, giochiamo. E dopo aver fatto tutto questo ci mettiamo davanti al camino a mangiare le caldarroste mentre ci guardiamo un bel film». (Enya)

«Ma i compiti sono la cosa più brutta che può capitare a Natale. Non c'è niente di peggio che averli da fare nei giorni più belli dell'anno. Comunque va così». (Federico)

«Nella via di Bologna, appena alza la testa si vede le luci con la forma di fiocchi, nei negozi accanto ci sono gli alberi di Natale. Ogni casa ci sono sempre pupazzi di Babbo Natale. Invece la casa mia è come gli altri giorni. Così la festa di Natale è finita». (Cha Cha)

«Io adoro questo periodo dell'anno soprattutto perché tutta la famiglia si riunisce. Giochiamo tutti insieme al mercante in fiera, a carte, coi giochi da tavolo: è magnifico!». (Clelia)

«A me piace perché la mia piccola via, che di solito è silenziosa, grigia e triste, comincia ad accendersi, sia di vita sia di luci verdi, rosse, gialle, viola, blu che lampeggiano tutto il giorno e tutta la notte riempiendola di felicità». (Alessandro)

«Dal punto di vista religioso il Natale è importante anche per me perché, pur non festeggiandolo come i Cristiani, sto con la mia famiglia riunita insieme e aiuto la mamma e le zie a preparare la cena di Natale; perché anche noi crediamo in Gesù (ISA ALA ISLAM) ». (Athar)

«La notte di Natale vado in chiesa, anche quella è decorata e mi piace moltissimo ma non sopporto l'odore dell'incenso». (Diana)

«La cosa più bella della mia casa è che riesco a vedere ogni sera la chiesa: San Luca a Natale è illuminatissimo e bellissimo». (Tommaso)

«Per me Natale vuol dire soprattutto relax. Sì, perché durante le vacanze natalizie posso rilassarmi, riposarmi, posso stare con gli amici a casa loro a giocare, oppure dormire, perché no». (Alexis)

«Il Natale è un giorno di doni da Babbo Natale per tutti noi ragazzi, ma io da quando avevo dieci anni non ci credo più». (*Sasha*)

Nota: Gli alunni della II A hanno tra i dodici e i tredici anni, vivono tutti a Bologna ma alcuni vengono da posti lontani come il Pakistan, il Marocco, la Cina, l'Ucraina, le Filippine. Sono delle adorabili belve e hanno scritto cosa pensavano del Natale un giorno in cui m'ero arrabbiata perché avevano preso quasi tutti 3 e 4 nel compito di grammatica. Così li ho puniti: testa bassa, silenzio e scrivere per me il «Post sotto l'albero 2010».

Post

Sara (<http://posizionefecale.blogspot.com>)



Pipi Sous L'Arbre magique - Saramon 2010

Sorvegliato speciale

Wild (<http://timeta.blogspot.com>)

In molti luoghi, ai quali difficilmente pensiamo se non perché direttamente coinvolti, il Natale è un sorvegliato speciale. Durante tutte le feste ma soprattutto durante il Natale nelle comunità, nelle carceri, nelle case di cura esplodono le crisi più grandi, più difficili e dagli esiti, a volte, irreparabili e fatali. Lo sanno bene gli operatori del settore che durante i periodi festivi affinano i sensi e la vista pronti a captare anche il più piccolo mutamento di umore. Ma quale sortilegio racchiude in sé questa ricorrenza, quale turbamento scatena e quali fantasmi evoca? Certo la gente fuori si circonda di persone care, prepara ricchi pasti e preziosi doni, accende luci e addobba la casa, tutto per esorcizzare lo spirito del Natale, ma chi è solo si trova inevitabilmente faccia a faccia con il sorvegliato speciale, e di conseguenza costretto ad affrontarne tutta l'essenza, confrontandosi con la sua anima, con la propria anima. Buon Natale anima mia.

Perché è nato il 25 dicembre!

Roberta Lippi (<http://invecchiarebene.tumblr.com>)

Io non ce l'ho l'albero di Natale, non ho neanche un presepio finto. Un tempo montavo un lungo filo di palline di carta rossa comprate al mercato notturno di Chiang Mai. Le palline avevano un buco sufficientemente grande da essere conficcate ognuna in una lucina, ma sufficientemente piccolo da non cadere. Le mettevo lungo la ringhiera dell'ammezzato che porta al mio soppalco, con il solo intento di dare al gatto un hobby distruttivo che lo tenesse impegnato per tutta la giornata.

Ogni sera, al mio rientro a casa, tutte le palline erano a terra, e ricominciavo da capo. Le inserivo di nuovo, una a una, con un'ostinazione pari solo alla tenace voglia di vendetta del felino casalingo e grasso.

Pensavo che quello fosse il mio personalissimo modo, laico, di portarmi dietro una tradizione che era stata vissuta nella mia infanzia come bellissima e attesa: il giorno di Sant'Ambrogio, ogni anno, si scendeva a recuperare gli scatoloni in cantina e si preparavano, insieme, l'albero di Natale prima, il presepe poi. Con le luci, gli specchietti, il muschio e tutto il resto.

Dopo anni e anni di allestimento presepi, credo verso la fine delle elementari, rimasi molto colpita dalla scoperta che alcune famiglie - ben più cattoliche della mia - aspettassero la notte di Natale per depositare nella capanna il "bambinello".

Cercai così d'importare la nuovissima tradizione in casa, con ingiustificata determinazione e supportata da evidenti dati storici e logici. Ma non ci fu niente da fare: dopo due anni dovemmo arrenderci. Nessuno di noi ricordava, il 25 dicembre, di tirar fuori dal cassetto la statuetta di gesso del neonato.

Oggi parte della mia famiglia non c'è più. Anche il gatto non c'è più. E così non mi viene da "montare" un bel niente. E non è per la paura di soccombere alla nostalgia o per il raggiungimento dell'età adulta, la presa di coscienza dell'assurdità di un gesto legato a una religione che non ti appartiene, pigrizia, spazio o modernità. No, è proprio mancanza d'interesse: per me il Natale non è più un argomento.

Me ne sto qui, guardando gli altri agitarsi intorno a abeti dell'Ikea, tg su San Gregorio Armeno e fotografie digitali ai medesimi riflessi delle luci sul naviglio, e alla fine non me ne importa proprio nulla.

Perché in fondo so di avere un'unica vera preoccupazione, io.

Ed è quella di non dimenticarmi più nessuno nel cassetto.

Wish. List.

Rillo (<http://www.rilletti.it>)

Strappami il cuore, appena mi vedi.

Cavami gli occhi e poi rendimi sordo, che io non possa più vederla né sentire la sua voce.

Tagliami le mani, con un colpo deciso.

Delle mie gambe fa che rimangano due moncherini, ch'io non possa più raggiungerla.

E del mio naso fanne un boccone da lanciare ai cani, che io non senta più il suo odore, che non mi innamorì mai più sotto Natale.

Friendship svalutescion

Alessandro (<http://blogaprogetto.wordpress.com>)

Il Psla quando arriva, arriva. Mi accorgo misteriosamente che un altro anno è passato proprio nel momento in cui devo scriverlo: "solo ieri era settembre, quando il Sir spediva la prima minacciosa mail, e invece tu guarda...siamo a metà dicembre e ancora non saprò cosa fare a Capodanno."

Vi chiedo quindi, cosa farò a Capodanno?

Ah no, scusate. Su Facebook, ad oggi, ho ben 850 amici: difficile quindi che io rimanga a corto di idee, no? Vuoi che non troverò una decina di anime pie con cui passare l'ultimo giorno di questo incredibile 2010?

Sì perché il 2010 è stato l'anno della consacrazione di Facebook come fenomeno di massa anche in Italia. Quando studio aperto, il tg5, il tg1 e via dicendo ti mostrano facebook manco fosse il "caro diario" di una volta, significa che qualcosa è cambiato profondamente. Ebbene sì: purtroppo i milioni di tizi che prima ti mandavano quelle odiosissime catene via mail che tu - nerd e internettiano della prima ora - avevi già ricevuto 10 anni prima, ora si sono trasferiti su Facebook e ti riempiono di inviti per diventare fan del loro water di casa o, quando ti va bene, di loro stessi. Insomma, speravi di aver salvato una delle tue 15 caselle mail dallo spam, ma in realtà le cose sono peggiorate. To sum up: si stava meglio quando si navigava col 56k.

Non so voi, ma una buonissima parte dei miei contatti facebook possiede un profilo che mi fa pensare che alla fin fine tutto torna, in questo paese. Uno non si aspetta che la gente pubblichi estratti dal Götterdämmerung e che qualcun altro gli risponda parlando della gesamtkunstwerk wagneriana, ma santo cielo...ero convinto che dopo i 12 anni e l'ebbrezza data dal poter guidare da solo l'ascensore, gran parte delle aree del cervello potessero evolvere insieme al corpo.

E invece no, non è così: i profili facebook della maggioranza della gggente italiota che oggi e domani deciderà anche il mio, il tuo, il nostro e il vostro futuro, è infestata da roba creata da altri per esprimere il proprio individualismo. Non starò qui a tediarvi o a farvi vergognare di quella volta in cui avete postato il nome di un colore perché qualcuno ve l'ha scritto via mail o di quell'altra in cui avete cambiato avatar per salvare l'infanzia di tutti i bambini del mondo (grazie, ora il futuro di tutti i pupi è salvo), ma vi ripeterò solo questa serie di parole di senso compiuto (almeno credo): roba creata da altri per esprimere il proprio individualismo.

A quanto pare infatti "la maggioranza" non ha niente da dire, nonostante quello che accade intorno a loro (che poi, se ne accorgeranno?). Ma, cavolo, come fate voi altri a non avere mai niente da dire ("sono intorno a me, ma non parlano con me; sono come me, ma si sentono meglio")? Sicuri che voi siete gli stessi amici che incontro off line? Ovvio che sì. Sarebbe bene spiegarlo anche agli esperti che infestano le tv, che su internet e su facebook ci sono le stesse persone: siamo sempre noi, solo che non ci si vede in faccia.

Ottocentocinquanta amici. Siamo seri: voi quanti amici reali avete? Come abbiamo potuto permettere che qualcuno si impossessasse della parola "amicizia", riducendola ad una mera metafora superficiale? È stato Mark Zuckerberg? È lui l'uomo nero di questo inizio secolo? Ebbene no, è tutta colpa di un errore di traduzione. Ora infatti l'amicizia si chiama conoscenza; "ehi ciao, sono un tuo conoscente. Ti leggo sul blog."

Ragionando di pancia, quindi senza metterci alcun giudizio critico, verrebbe da dire che è sempre colpa dei modelli di riferimento, della totale mancanza di etica, eccetera eccetera. Poi c'è il concetto di normalità che ormai non esiste più e chissà dov'è finita quella fottutissima asticella, il totale disinteresse per tutto ciò che costringa le persone a riflettere per più di 14,7 secondi e via dicendo, ma ragazzi: è colpa nostra.

Non ci frega più nulla dell'amicizia vera, svalutata a colpi di tag, like e poke; conosco gente che ormai si trova solo per farsi foto da postare su facebook, che sennò mica è successo: è un po' la trasposizione

del concetto "l'ha detto la tv", quindi è vero. Ora c'è facebook, è lei la real tv della società: per info, citifonare Bruno Vespa.

Stiamo assistendo ad un uso antico di mezzi con potenzialità incredibili per cui uomini hanno dato la vita (scherzo, in realtà è bastato qualche mese di codice scritto da parte di qualche nerd, tiè, progresso!). E nessuno pensa ai bambini! Moriremo tutti: facebook come l'angolo gossiparo de noatri, facebook come il grande fratello senza confessionale, facebook luogo dove i conoscenti o gli sconosciuti sono chiamati amici, ma almeno ci chiedono prima il permesso. Avanti, fai pure (tanto io ho settato la privacy per liste, sono un furbone).

Se uno durante le proprie giornate non ha di meglio da fare che reputare quelle ore che passa su facebook o davanti alla tv come cosa bellissima, allora c'è qualcosa che non va nella sua vita. Se una persona si è dimenticata di vivere o che nella vita ci sono centinaia di cose più belle da fare che spiare fidanzate, amici e via dicendo su una bacheca infestata da frasi fatte da altri con l'intento di creare senso d'appartenenza, forse è meglio farsi un esame di coscienza. Se le persone, a schermo spento, non sanno cosa fare e si sentono vuote, vuol dire che il problema non è di certo facebook. O internet.

Il problema è che ormai siete (siamo?) confezionati a pensare ad una via, che è quella che vi (ci?) indica sempre qualcun altro.

A Natale quindi, regalate tanti corsi di Cervello™: il vostro stream of consciousness ne sarà grato. E anche la mia timeline.

Mi dicevano

I Bolsi (<http://www.bolsi.org>)

Non capisci veramente cosa significhi avere una casa finché non te la costruisci con le tue mani.

Mi diceva Uliano, quando volevamo fare i fisici. Matematico lui, teorico io. Lui abbracciava ubriaco il water inneggiando a Kolmogorov, io inneggiavo a Feynman soccombendo sotto il peso di una teoria senza pratica.

20 anni dopo mi sono scavato le fondamenta di casa, manovale obbediente agli ordini del Dario. E qualcosa ho capito quando, anni dopo, sedimentata la fatica, mi sono guardato dentro.

Lo capirai solo quando avrai dei figli tuoi.

Me lo dicevano in molti: la mamma cui non dai ascolto per principio, gli amici che hanno figliato prima di te in piena *pirlizzazione* da bambini.

A figli arrivati, pirlizzazione conclamata e accettata, il messaggio è arrivato forte e chiaro. Guardare i bimbi non ti fa impazzire perché sono *pucciosi*. Guardare i *tuoi* bimbi ti fa impazzire perché stai guardando dentro te e la tua compagna fusi insieme. E qualcosa, tuo malgrado, stavolta lo capisci veramente.

Guardare i bimbi degli altri non ti fa impazzire ma ti può far piacere. Perché, se hai la fortuna di trovare buoni compagni di viaggio, avverti empaticamente che altra gente come te ha capito qualcosa, forse la tua stessa cosa.

La magia del Natale è roba per bambini.

Mi diceva qualche amico cinico che vedeva dicembre come una corsa ai regali.

Natale è un punto di accumulazione, una convergenza su cui si precipita saltando sul trampolino di inizio dicembre. Per Natale si mettono insieme una lunga serie di *todo*, i regali, l'albero, gli auguri ma anche lavori da chiudere, pensieri da radunare, progetti cui dare contorni precisi. Entro Natale si mettono insieme i cocci, si cerca di far stare unito tutto e uniti tutti. E ci si guarda dentro.

Proviamo ora a unire i puntini fin qui:

I figli sono qualcosa che fai con le tue mani (beh, non solo con quelle) e sono qualcosa che guardi guardandoti. I tuoi bimbi diventano sempre meno *pucciosi* man mano che crescono e sempre più ti coinvolgono nel fare le cose con le tue mani.

E così viene Natale [cit. Adelmo e i suoi Sorapiss, tenetela come sottofondo].

Come sapete noi l'albero lo prendiamo all'IKEA da quella volta di quel primo *albero senza luci*. Stavolta però ci sono andato in tempo. Una mamma influenzata a casa e due ottimi aiutanti con me.

Ché a 6 e quasi 4 anni non puoi né indugiare troppo (*papààà quando compriamo l'albero di Nataleee?*) né pensare di cavartela da solo (*papààà, veniamo con te all'IKEAAAAA*).

E così abbiamo parcheggiato la macchina, abbiamo fatto lo scontrino con sprint da impietosimento dell'addetto alle casse veloci e scelto accuratamente un albero in buona salute avvolto dalla sua reticella bianca.

Papààààà, mettilo in mezzo a noiii.

E giù il sedile di mezzo.

Papààààà, gli hai messo il cappello sulla punta, come Indiana Jones!

Che io non guido mica col cappello.

Papààààà, quando prendiamo le decorazioni in garageeeee?

E via, in missione di nuovo. Con due aiutanti, un enorme sacchettone e un giro al supermercato a prendere tre sacchi di terra che altrimenti il povero abete ciondolerebbe come una biro in un bicchiere.

E sollevare l'albero di piombo evitando di fare male a lui e ai bimbi, e mettere un po' di terra nel vaso e piantarci l'albero. Che non sta su.

Papààààà, quando attacchiamo le palle e le luci!!!!

E tenerli calmi mentre adagio l'albero su due sedie, svuoto 30 litri di terra in un sacchetto del rusco, rimetto l'albero nel vaso e ci rimetto la terra finché non sono sicuro che il poveretto non stia caldo e comodo. A quel punto cominciano le danze.

Io attacco una palla rossa! Io una stellina! Papàààà mi prendi che devo attaccarla in altooooo

Farsi con le proprie mani il Natale, far sì che i bimbi lo facciano con le proprie manine. Guardare con i loro occhi la magia del Natale. E guardarsi dentro, e capirci qualcosa.

Ma poi Babbo Natale i doni li mette sotto l'albero? Ma non li mette sempre in sala?

Farfugliare qualcosa sull'albero che fa da radiofaro traente per Babbo Natale e pulirsi dalla resina.

Hai ottomila followers e parli solo dei tuoi figli. Dovresti mettere a frutto meglio i tuoi followers.

Me l'ha detto un convinto social web strategist expert marketing consultant.

Però mi hanno anche detto, mi avete anche detto, che i blog e i socialcosì sono conversazioni (come i mercati, giusto?), che non puoi che essere te stesso in rete, che il tuo blog ti rappresenta, che puoi parlare di quel cavolo che vuoi purché tu stia al gioco, sappia conversare, accolga i commenti più improbabili e faccia tesoro di ogni nuova connessione. Che è il punto di vista che conta, prima ancora del contenuto verticale e SEO-friendly. E il punto di vista *tracima* da quello che scrivi, nonostante te e nonostante tutto.

E l'economia del dono, e l'intelligenza collettiva, e il seminare qualcosa per ritrovare qualcos'altro, la serendipity e tutto il resto.

E in particolar modo qui, sotto l'albero del Sir, tutti stiamo dando qualcosa senza avere niente in cambio, stiamo costruendo qualcosa con le nostre mani, stiamo mettendo insieme i cocci, stiamo facendo il nostro Natale. Ci stiamo guardando dentro. Per capirci qualcosa.

Buon Natale, compagni di viaggio.

(E anche quest'anno vi abbiamo risparmiato i *Rennini*.)

Un presepe come non l'avete mai sentito

Ilegna Serendipity

Ogni anno la parrocchia organizzava la gara dei presepi: tutti i bambini immaginavano le loro personalissime favelas dei sobborghi di Betlemme e realizzavano plastici che ad averceli adesso Bruno Vespa. C'era anche un premio, uno solo, quindi la competizione era fortissima.

Era il primo Natale che non facevo in pigiama a causa di una malattia: non mi ricordo se in quel 1981 mi ero ammalata prima o mi sarei accasciata dopo, ma per la Vigilia e il giorno di Natale cazzo, ero in formissima. Avevo preparato il mio presepe e mi sembrava imbattibile.

La capanna era un regalo di nozze dei miei, targato 1968: grande, in legno, con i 6 personaggi in cerca di autore. Maria in azzurro, velo bianco, un filo di trucco; Giuseppe col vestito della festa, che passare per il solito falegname che non ci tiene al look non gli andava. Gesù in ciripà, petto nudo (ma tanto in Palestina faceva caldo) e una coroncina d'oro su misura. L'angelo sul tetto, con in mano la fascia da sindaco che aveva riciclato per scriverci "Gloria a Dio". Il bue e l'asinello accovacciati, ma col sedere in direzione della lampadina che pendeva sul loro capo, nella speranza di alimentarla a metano. Tutto intorno, la fantasia.

Uno specchio rotto era il laghetto, dove annaspavano le papere; il fuoco era la carta rossa dei boeri che mio padre comprava al bar della Spezziga (la Spezziga era la figlia dei baristi del mio quartiere, una bambina buona che ci portava sempre le squisitezze senza pretendere nulla in cambio. Neanche l'amicizia, per dire). Il fuoco era piazzato in punti strategici, a riscaldare i vari artigiani anacronistici che il mio presepe prevedeva: lo scarpolino (calzolaio), il marangone (falegname), il fabbro (che non mi viene come si dice in dialetto) e anche un ciclista. Cioè, nel mio presepe c'era uno che faceva biciclette. Mi sembrava che, sapendo io che ci sarebbe stata la Strage degli Innocenti, scappare in bici sarebbe stato più pratico che con l'asino. O almeno Maria e Giuseppe si sarebbero potuti dividere e seminare meglio i cattivi.

A seguire i generi alimentari: il melaio, la bella campagnola con le focacce, un fornaio con appresso anche il forno a legna (ma non aveva le ruote né il carretto per trasportarlo, quindi o il forno era finto o era quello Harbert), lo gnomo delle merendine del Mulino Bianco, il puffo Golosone e un Moncicci con una banana. Pezzi forti del presepio, un fiammiferino senza un occhio che era il mio preferito e che senza non andavo neanche al cinema e lui: il pastore più bello che un presepe possa desiderare. Adesso lo paragonerei a Mirco Bergamasco, all'epoca per me era bello come André di Lady Oscar prima che in duello lo rendessero orbo come Capitano Harlock.

A placare il mio horror vacui, il muschio raschiato dal muretto della via, la polenta gialla per fare il sentiero e la lettiera del gatto per variare l'humus del territorio.

Ecco, il mio presepe era perfetto: un etno-chic che neanche Kunta Kinte e Alvar Aalto, che nemmeno la schiava Isaura, Veronica Castro e Arne Jacobsen. Aspettavo solo la mia catechista che, il giorno di Natale, avrebbe fatto il giro di tutte le case per vedere i presepi e decidere chi avrebbe meritato il primo premio.

Immane la mia catechista Paola suonò il campanello: io, molto fiera nella mia tuta rossa, le aprii e la scortai al reparto neonatologia di Betlem de hota. Più ci avvicinavamo, più sentivo l'orgoglio crescere: avrei potuto aggiudicarmi una videocassetta di Tonino Lasconi e la gloria di essere nominata nelle comunicazioni di chiusura della Messa di Santo Stefano.

Più mi avvicinavo però, più avvertivo ritrosia da parte della mia catechista Paola; più la esortavo a guardare il mio presepe, più lei sembrava aver afferrato sommariamente la sua visione d'insieme; più che di uno stream of consciousness, sembrava preda di un sommario sturm und drang di sentimenti ben poco religiosi. Stizzita, mi avvicinai al presepe per farle notare i particolari e indicarglieli con precisione.

E fu lì che, peraltro con 10 giorni d'anticipo, ebbi l'epifania: il gatto aveva pisciato nel presepe. Non per via della lettiera che avevo sparso a mo' di giungla d'asfalto, bensì per il muschio scaldato dalla lampadina. Il muschio vero, al calore della lampadina, aveva emesso un forte richiamo di natura selvaggia che il mio gatto di allora aveva scambiato per atavico profumo di savana. Fu così che decise di ivi drenarvi i suoi sali minerali e insieme ad essi la mia videocassetta di Tonino Lasconi.

La mia catechista Paola uscì dal salotto con molta grazia ed educazione mentre io continuavo a fissare le statuine che, imperterrite, lavoravano all'acre odore di minzione felina. Sfumò il mio primo posto (vinto dal mio amico Enrico che aveva fatto una cascata e un vulcano di pongo), la videocassetta, la gloria, il muschio, i boeri e il ciclista.

Con gli anni il mio entusiasmo per il presepe svanì, ma ogni volta che svuoto la lettiera del gatto sento il profumo di quel magico Natale.

On stage

Nandina (<http://nandinasworld.blogspot.com>)

Ormai dovremmo quasi esserci, no?

Secondo i miei calcoli e a giudicare dalla temperatura siamo già ai primi di Dicembre.

Finalmente!

Non ne posso più di stare qui fuori sul balcone, al freddo. In silenzio. Ignorato e quasi dimenticato da tutti. Undici mesi sono lunghi da passare nell'ombra per uno come me.

Il mio posto è la scena. Lì, al centro, della stanza, agghindato e ammirato da tutti, tra luci, paillettes, lustrini!

Io, l'albero, il solo vero protagonista delle feste.

Corone alle porte, calendari dell'avvento, candele, centrotavola non possono competere. Concedo qualche possibilità al presepe, molte molte meno alla calza della Befana (ma qualcuno la fa ancora? Ma veramente?). Ovviamente c'è una certa solidarietà vegetale per la stella di natale, e una malcelata invidia per quel suo essere natalizia senza necessità di addobbi. Certo, è vero, spesso muiono giovani, raramente arrivano a ferragosto, ed è comunque imbarazzante, credo, essere conciate in quel modo, che a tutti vien voglia di cantare Bianco Natale al solo guardarle, in piena estate. Insomma non è una vita facile quella della stella di natale, bisogna ammetterlo.

Ma non divaghiamo.

Stavamo dicendo? Ah sì, ecco, è inutile negarlo, è l'albero di Natale quello a cui si dedicano più attenzioni.

Guardate che non a tutti gli abeti piace. Ce ne sono che sognano tutta la vita un bel posto in qualche terrazzo, aiuola cittadina o, i più ambiziosi, in qualche bosco di montagna. Preferiscono essere un albero tra tanti, trascorrere una vita tranquilla, senza gloria certo, ma senza fastidi e senza rischi.

Non sentono l'emozione dello spettacolo, delle luci, degli abiti di scena, degli occhi di tutti puntati addosso. E poi, è vero, ti può capitare di essere uno di quegli alberi dei centri commerciali o peggio (mi vengono i brividi al solo pensiero) di quelli trascurati e a malapena degnati di uno sguardo che vengono piazzati negli edifici pubblici o negli uffici, con decorazioni dozzinali e senza storia. Per non dire di quelli presi e poi abbandonati, lasciati a morire per strada. Paragonata a questo persino l'aiuola della rotonda di provincia diventa una prospettiva allettante.

A me è andata bene. Sono stato adottato, in pratica. Ero ancora un giovane albero fresco di vivaio quando la mia famiglia mi ha scelto. Ormai sono parecchi anni che sto con loro. Ci sto bene, mi sento di famiglia, posso dirmi soddisfatto.

Certo è dura la vita durante le feste. È sfibrante. Se penso agli aghi che cadono, ai rami stritolati dai nastri, piegati (e a volte spezzati) dal peso di palline colorate di tutti i tipi, al calore delle lucine lampeggianti... Quando il 6 gennaio mi liberano da tutti quegli accrocchi è sempre un sollievo, devo ammetterlo. Ma poi le luci si spengono, torno alla mia vita solitaria, tra le piante del terrazzo, e il sollievo diventa malinconia.

E passo il resto dell'anno a ricordare i Natali passati, come un vecchio brontolone. Per fortuna ci sono sempre piante nuove disposte ad ascoltare i miei racconti, ma le altre, le più vecchie e resistenti, cominciano a conoscere a memoria ogni aneddoto, ogni personaggio, ma mi sopportano pazienti, sonnecchiando. Anche loro sanno cosa vuol dire avere un solo momento di gloria durante l'anno. Per loro è la fioritura primaverile, per me è il mese di Dicembre.

Mi ricordo ancora il primo Natale che ho passato qui. Ero proprio piccolo e mi hanno decorato con grande semplicità. Qualche fiocchetto rosso di velluto, qualche piccola pigna dorata, un filo di lucine bianche. Era anche il loro primo Natale, il primo Natale insieme, il primo albero.

Quello era stato un Natale felice che arrivava dopo un anno felice. Ma non è sempre stato così.

Ormai mi basta poco per capire com'è stato per la mia famiglia lì dentro casa l'anno che io ho passato in balcone. Ricordo quello in cui lei mi ha decorato da sola - un po' triste - e lui sembrava non accorgersi nemmeno dell'atmosfera natalizia, preso da chissà quali pensieri. E poi l'anno in cui lei non c'era mai e lui le aveva fatto trovare la casa immersa nell'atmosfera Natalizia al suo ritorno dopo un lungo viaggio. E quella volta che lei non ce la faceva proprio, con la gamba rotta, a decorarmi e allora dava direttive dal divano e litigavano, ma per finta e poi ridevano e mangiavano un torroncino. Non vi racconto nemmeno della confusione l'anno in cui il gatto era cucciolo e hanno dovuto addirittura chiuderlo in camera per riuscire a mettermi le lucine (ora è troppo grasso anche per provare a prendere qualche pallina dorata appesa ai rami più bassi). Il più triste? l'anno in cui c'era stato un

brutto lutto poco prima delle feste, ma nemmeno quella volta hanno rinunciato ad avermi con loro in casa. Il più bello, invece, quello in cui tutti i parenti lontani si sono riuniti proprio qui. I pacchetti dei regali erano così tanti che hanno rischiato di sommergermi.

Certo rispetto a quel primo Natale sono parecchio cresciuto, il vaso in cui mi hanno piantato comincia ad andarmi stretto. Ho un po' paura di quando sarò diventato tanto ingombrante che dovranno liberarsi di me. Come minimo finirò a trascorrere la pensione in una di quelle aiuole che ho sfuggito per tutta la vita. E allora addio show.

Pensandoci bene potrebbe essere questo il mio ultimo spettacolo. Il canto del cigno.

E allora devo fare del mio meglio. Lasciare un buon ricordo.

Certo, non dipende tutto da me, a volte le scelte di truccatrice e costumista sono discutibili (come quella volta della neve spray, ma come può venire in mente un'idea tanto stupida?) Per non dire di quelle comparse che bisogna tollerare perché raccomandate da qualche parente lontano. L'anno scorso, per esempio, quel maledetto angioletto paffuto e mostruoso l'avrei volentieri mandato in mille pezzi, per fortuna ci ha pensato il gatto, con una zampata sgraziata, ma non sono sempre così fortunato.

Sì, sì, avevo ragione, ci siamo. Ho visto, sbirciando da fuori dalla finestra, che hanno messo sul tavolo del soggiorno la scatola degli addobbi.

Ecco che vengono fuori a prendermi.

Ancora non nevica, ma sento che manca poco.

Uh, ma quelle lucine sono nuove! Hey, ma quella è una ghirlanda vera! Non ci posso credere torroncini e biscotti da appendere con i nastri colorati! Non si sono risparmiati questa volta. Chissà se c'è qualche motivo particolare. Lo scoprirò senz'altro, in fondo basta ascoltare.

Oh, no, la vecchia zia ha regalato un altro angioletto ciccione e mostruoso, deve aver saputo dell'increscioso incidente occorso al suo predecessore (eppure non mi pare che né lui né lei ne fossero particolarmente dispiaciuti). Gatto mi raccomando, siamo una squadra ben roduta io e te, sai cosa devi fare. No, non così, che tenti di fare con quelle zampone pigre? Stai attento che siamo agli ultimi ritocchi. Aspetta ancora un attimo.

Oh, no, già inizio a perdere gli aghi, ogni anno un po' più presto...

Ecco, l'ultimo fiocchetto è stato legato. Siamo pronti.

Buio in sala.

Sipario.

Luci in scena.

Tronco dritto, rami ben spalancati.

Che lo spettacolo abbia inizio.

Web 2.0: il Natale dei brand

Zio Burp (<http://www.zioburp.net>)

friendfeed

Cerca

Advanced search
Strumenti



Turbigo Turismo

Una meraviglia sul Naviglio. Itinerari, news, tips & tricks per viaggi e soggiorni a Turbigo.



778 iscrizioni
16 iscritti
587 commenti
754 preferenze

Elenchi: Home feed (modifica)

Messaggio diretto

Email / IM

Annula iscrizione

Ta daaaa! Il Natale a Turbigo è a tutto shopping: vinci un weekend allo Zoo. E tanti auguriiii.

3 minuti fa da Twitter - [Commento](#) - [Mi piace](#) - [Condividi](#)

- 👤 piace a [Amaro Salvetti](#)
- 💬 stt fai piano, che coso dorme - [Minerva Wellnes](#)
- 💬 zzzz... - [Antico Granaio](#)
- 💬 Dai, Turbi, cosa dicevi dello shopping? Vuoi due voucher per la palestra? Ti vedo appesantito... - [Minerva Wellnes](#)
- 💬 Fatti i cazzi tuoi. Ma dove sono... tutti? Followers, amici, fans, likes, pokes, buzzs, Facebook apps, engagements... - [TurbigoTurismo](#)
- 💬 I consumatori dici? Andati. Spariti - [Minerva Wellnes](#)
- 💬 Una volta qui era tutto un buzz online - [TurbigoTurismo](#)
- 💬 Li vuoi o no, 'sti due voucher? - [Minerva Wellnes](#)
- 💬 Dai qua, li prendo io... - [Amaro Salvetti](#)
- 💬 Faaate il vostro gioooco! Amici, complici, giocatori... followate Ramino-Online per la partitona di Natale - [Ramino-online](#)
- 💬 Ohè, tel chi un alter pirla... - [Amaro Salvetti](#)
- 💬 Naaa, volete dire che siamo ancora soli? - [Ramino-online](#)
- 💬 Yawn... Ohi gente, ma che ora è? Quanti siamo? Ramino, metti su il nastro registrato dai. Ci beviamo una cosa insieme? - [Antico Granaio](#)
- 💬 Su, offro io. Chi ha portato le carte oggi? Brischetta? - [Amaro Salvetti](#)
- 💬 Pronti! Eccole qua! - [TurbigoTurismo](#)
- 💬 ...rdere la festa di Natale. / E a Natale followami e vinci e non perdere la festa di Natale. / E a Natale followami e vinci e non perdere la festa di Natale. / E a Natale followami... - [Ramino-online](#)

Dialogo di un Fotoscioppatore d'almanacchi e di un Passaggiere

jAsOn (<http://friendfeed.com/marcomatera>)



“... e questo?”

“Solo un presepe.”

“Uhm, e questa gente chi è?”

“Personaggi.”

“Cosa significa?”

“Niente. Ci sono cose che non hanno un senso o uno scopo. Le piace?”

“Non ci sono PUPPE.”

Babbo Natale usato

Maxime (<http://www.pensierineccesso.it>)

Capita che un giorno ti rendi conto che tutta la roba accumulata negli anni non ti serve più e sta solo rubando spazio ad altra roba che ti piacerebbe accumulare. E allora inizi a tirar fuori le varie scatole, a spolverarle ed a riflettere sul loro destino. Certi inutili e raccapriccianti regali di Natale di cui non eri riuscito a liberarti anni fa, è inutile tentare di riciclarli oggi: forza e coraggio, non esiste alternativa alla spazzatura. Altri oggetti che invece un seppur minimo valore ce l'hanno e dai quali la separazione non è altrettanto indolore, tenti prima di sbolognarli a qualche caro che voglia utilizzarli e, se la cosa non va a buon fine, approfittando del periodo natalizio e delle tredicesime e della corsa ai regali li metti in vendita su eBay o su Subito.it, ch  siamo gente duepuntozero e poi gli annunci economici cartacei ormai sono un'esclusiva delle sollazzatrici di volatili.

Dieci secondi dopo aver pubblicato il tuo bravo annuncio, ecco la prima email: *"Buona sera signor, l'unit     ancora disponibile? Se   cos  essere sicuri di contattarmi via e-mail perch  servire urgentemente e pagare subito"*. Trattasi della solita vecchia truffa in cui ti raccontano un po' di fatti loro per entrare in confidenza, ti dicono di avere molta fretta per via di qualche scadenza imminente, ti chiedono le coordinate bancarie, ti inviano una ricevuta contraffatta di bonifico internazionale e, sperando che tu non attenda l'effettivo accredito sul tuo conto corrente (che di solito avviene almeno un paio di giorni lavorativi dopo), si fanno spedire subito l'oggetto all'estero. Se ci caschi sei un coglione, ecco.

Qualche ora dopo iniziano ad arrivare le email di persone realmente interessate, il pi  delle volte dei geni:

- Se nell'annuncio hai valutato il tuo oggetto 100 euro, ci sar  sempre quello che con una certa sicurezza ti dir  *"te ne offro al massimo 40"* e poi aggiunger  *"comprese le spese di spedizione"*. Ma certo, come non accettare un tale affare. Una fetta di culo la gradisci?
- Se nell'annuncio hai incluso un piccolo extra in regalo con l'acquisto dell'oggetto, ci sar  sempre quello che dell'omaggio non gliene frega niente e di conseguenza pretender  un forte sconto adesso che con l'oggetto non c'  pi  l'extra. Vaglielo a spiegare a sto cerebroleso cosa volesse significare *"in regalo"*.
- Analogamente alla situazione precedente, per diversi oggetti che hai precisato e sottolineato di voler vendere esclusivamente in blocco perch  solo in blocco hanno un senso ed un utilizzo ed un mercato, ci sar  sempre quello che avr  urgente bisogno solo di uno di quegli oggetti, che naturalmente per lui sar  quello che vale meno. Ma certo, tanto poi gli altri me li infilo nel di dietro.
- Qualunque prezzo tu abbia indicato nell'annuncio, ci sar  sempre quello che inizier  ad illustrarti dei complessi elaborati grafici contenenti le ricerche di mercato da lui effettuate per poi concludere che *"d'altronde nel centro commerciale vicino a casa mia questo stesso oggetto costa meno, perch  nuovo"*. Di andarlo a comprare direttamente in quel centro commerciale senza scartavetrare gli zebedei a me non se ne parla, vero?
- Tra i vari personaggi in cui potrai imbatterti, come non citare lo *scambista*, quello che a sua volta vorrebbe sbarazzarsi di qualcosa ed inizier  a tempestarti di email contenenti una delirante escalation di oggetti in cambio, dall'appunta-mine alla nonna, pur di non tirare fuori un centesimo.
- Infine, ci sar  sempre quello che *"ho gi  trovato un altro annuncio in cui questo stesso oggetto costa meno ed   ancora in garanzia"*. Dunque, caro il mio tritapalle, mi spieghi con parole tue perch  hai contattato me piuttosto che lui?

Naturalmente, utilizzare le formule *"non trattabile"*, *"solo in blocco"*, *"no perditempo"* e *"no baratti"*, sar  perfettamente inutile. Buon Natale.

Hymn under the tree

Vic (<http://www.fozzdances.com/blog>)

Hymn Under The Tree

vic

$\text{♩} = 120$

The musical score is written in 4/4 time with a tempo of 120 beats per minute. It consists of two systems of music. The first system has four measures: the vocal line starts with a half note, followed by a quarter note, then a half note, and ends with a half note; the piano accompaniment consists of a steady quarter-note bass line. The second system also has four measures: the vocal line starts with a half note, followed by a quarter note, then a half note, and ends with a half note; the piano accompaniment consists of a steady quarter-note bass line.

Noi sia mo dei cial tro ni noi scri via mo post

la la la la la la la la vi vail rogh en rò

Natale con i Ramones

Chamberlain (<http://chamberlainn.wordpress.com>)

Enzo quella sera ne aveva combinate di tutti i colori, e anche di più.

I suoi genitori si erano arrabbiati moltissimo, e l'avevano spedito in camera sua.

Enzo ci era andato senza dire una parola, e si era messo sul letto con la sua chitarra sdentata.

Voleva fare il musicista ma la sua chitarra aveva solo quattro corde, e con sole quattro corde c'era poco da suonare: aveva imparato gli accordi, ma erano tutti monchi e non riusciva mai a finire una canzone che fosse una.

Enzo era triste. Aveva chiesto a Babbo Natale che gli portasse le due corde mancanti, ma Babbo Natale gli aveva rifilato un meccano.

"Io non voglio costruire le cose, io voglio fare il musicista rock, io le cose le voglio distruggere!" aveva gridato, poi si era ammattito e aveva cominciato a rompere il servizio buono di porcellana.

Mentre era in camera sua pensò che scappare di casa la sera di Natale non fosse un gran regalo per i suoi genitori, ma ormai era deciso.

Prese la sua chitarra a quattro corde e la mise nella custodia; si mise la berretta, la sciarpa, i guanti, sistemò i bottoni del cappotto e se ne uscì di nascosto.

Il freddo faceva quasi spavento da quanto era freddo. Enzo pensava: "Camminerò e mi riscalderrò".

Camminò fino a quando gli prese un freddo, ma un freddo, che pensò quasi fosse il caso di tornarsene indietro.

"Eh no!" disse tra sé, "un vero musicista rock non tornerebbe a casa, un vero musicista rock il freddo lo sfiderebbe."

Così si tuffò nella neve alta, di faccia, e allargando le braccia gridò: "Yeeeeumpf!"

Nei tre secondi di quel volo Enzo fu anche abbastanza felice, ma non appena si ritrovò con la faccia per terra, e la neve cominciò a sciogliersi e impregnare i vestiti, le scarpe, le calze e le mutande, anche la felicità si dissolse, per trasformarsi in freddo cane.

Fu assalito prima dalla rabbia, e poi dalla malinconia. Era freddo e sentiva la mancanza di casa e dei suoi genitori, ma non poteva fermarsi di fronte al grande richiamo: "Un vero musicista rock non si ferma, sfrutta il sentimento lacerante, soffre per scrivere il rock."

Così si mise a camminare lungo il marciapiede, cantando tutte le melodie che gli venivano in mente. Una canzone triste e una arrabbiata, pensò. Solo che con quattro corde, cosa vuoi scrivere con quattro corde?

Lo sconforto lo inzuppava fino ai calzini, insieme alla neve; e fu così che, per reagire, iniziò a canticchiare: "Na na na, nah nah nah nah my brain is hanging upside down, nah nah nah nah I need something to slow me down".

Improvvisamente un bagliore lo investì. Riaprì gli occhi e si ritrovò immerso da un fumo denso, da cui vide sbucare un'ombra barcollante con un cespuglio in testa, un giubbotto di pelle nera, e degli occhiali scuri. Un'ombra che per poco non gli cadeva addosso.

"Ehi, stia attento signore, non vede che sono un musicista!"

L'uomo si fermò dandogli le spalle, senza dire una parola. Enzo era spaventato, ma quando si voltò, si rese conto di avere davanti qualcosa che assomigliava vagamente a dio.

"Ragazzino, il concetto che devi apprendere è che fare il musicista rock è una ficata", disse Joey Ramone tentando di restare in equilibrio.

"Non si direbbe vero? Tutto quel gridare, muoversi, sudare. Anch'io pensavo fosse un cazzo di lavoro faticoso e invece no. Lo sai ragazzino? E' una cazzo di ficata totale".

Enzo rimase a bocca aperta.

"Non c'è bisogno che ti dica altro ragazzino, siamo un cazzo di fantasma dei tuoi natali futuri se lo vuoi e tu, questa sera, sarai il nostro re."

Dee Dee Ramone si era chinato per scendere alla sua altezza e lo fissava serio negli occhi. Enzo era paonazzo, infagottato nel cappotto, la sciarpa lo strozzava, i guanti bagnati gli pungevano le mani.

"Ma io non sono il vostro re! Siete degli ubriachi? La mamma mi dice che non devo parlare con quelli come voi."

I due Ramones gli fecero cenno di seguirli. Enzo si mise a camminare dietro di loro. Arrivarono in un garage poco distante, una stanza enorme con un palco gigantesco, amplificatori, chitarre, basso, batteria e tanta, tantissima gente che beveva e fumava.

"Hey ragazzi, vi siete portati un nano? Forte!" disse Johnny Ramone mentre si scolava una bottiglia di Wild Turkey.

"Non è un nano Jo, è un amico, anzi, è il nostro cazzo di re, e ha sei anni. Non è vero Enzo?"

Enzo, che non poteva credere ai suoi occhi, rispose di sì.

"Allora benvenuto ragazzino, ti va di suonare qualcosa?"

Era ancora tappato dentro il suo cappotto e stava soffocando dal caldo.

"Vorrei suonare ma non posso, la mia chitarra ha solo quattro corde."

"Solo quattro? E perché?" gli domandò Joey sorpreso.

"Perché è rotta, e Babbo Natale non mi ha portato le due corde che gli avevo chiesto, mi ha portato il meccanico e adesso non potrò mai diventare un musicista rock".

I tre Ramones si guardarono sconsolati.

"Ragazzino, segnati questa, una volta e per sempre: Babbo Natale è solo il primo, enorme, merdoso figlio di puttana che ti trovi di fronte nell'arco di una vita", disse Dee Dee.

Joey gli si avvicinò e prese la chitarra.

"Ragazzino, lascia che le chitarre a sei corde le usino quelli che vogliono essere ballati nelle discoteche, come quelle checche dei Clash. Noi siamo veri musicisti punk, noi suoniamo con le cazzo di quattro corde e ci facciamo quello che vogliamo."

Il piccolo Enzo sentì come un'esplosione, un rumore fortissimo. Una musica che non aveva mai sentito prima.

I Ramones si erano messi a suonare, ma quella era anche la sua musica, quella che voleva Enzo.

Suonarono per tutta la notte. Solo quando il sole iniziò a farsi largo, tra le lattine di birra le bottiglie rotte, i Ramones gli restituirono la chitarra.

"Hai sentito ragazzino? Ora vai, diffondi il nostro verbo. Sarai il nostro re!"

Enzo rimise la sua chitarra nella custodia. Legò la sciarpa, si mise la berretta, i guanti, sistemò il cappotto, e ritornò sulla strada di casa.

Gli sembrò di camminare per dieci anni, la casa era più lontana di quanto gli fosse sembrato, e non riusciva più a riconoscerla. Camminò e camminò fino a quando, finalmente, in lontananza, scorse quella che sembrava la sua, ma faticava a riconoscerla. La casa era vecchia, le finestre sbarrate con delle assi di legno. Sembrava disabitata da almeno dieci anni.

Le luci erano spente e c'era silenzio, quando si avvicinò si accorse di un cartello sulla porta: "in vendita".

La casa era ormai vuota. I suoi genitori chissà dove. Nessuno lo aspettava. La sua chitarra aveva ancora quattro corde. Enzo voleva fare il punk.

Qualcuno ci ha promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?*

Lostranierodielea (<http://lostranierodielea.blog-city.com>)

Sala d'attesa.

Sala d'aspetto.

Attendere l'autobus.

Aspettare il treno.

Attendere, prego.

Attenda in linea.

Mi hanno messo in attesa.

En attendant.

Sono in aspettativa.

Attendo risposta.

Aspetta un attimo.

Aspetta!

Cosa aspetti?!

In attesa di un vostro riscontro...

Aspettando Godot.

I've been waiting for you.

Aspettare un amico.

Attendere l'amata.

Aspettare un bambino.

L'ospite inatteso.

Un dono inaspettato.

Non me l'aspettavo.

** Cesare Pavese*

totò, peppino e 'o malamente

Michele (<http://siocchezze.blogspot.com>)

ritrovarsi in quel fetentissimo bar, all'angolo dello stadio del nuoto, la vigilia di natale, era un rito che andava avanti da quasi diciott'anni. il primo ad arrivare era sempre tonino 'o malamente, lo sfregiato, quello che si era messo con assuntina solo per fare dispetto a sua madre. dopo tonino arrivava gigno 'o malamente, che tanto che era malamente lo chiamavano l'avvocato.

gigno parlava strano, lui diceva che veniva dal nord, da bologna, ma secondo noi ci aveva solo problemi. o forse era pigro. vallasapè, saranno stati problemi di pigrizia.

per qualche anno, poi, si erano uniti alla combriccola pure ciro 'o malamente e alessandro 'o malamente, gli autsaider, ma non hanno mai fatto veramente gruppo con noi, sono sempre stati dei tipi un poco alternativi. adesso nessuno so che morte hanno fatto, pare che a ciro l'hanno messo dentro per spaccio di mulignane a fungetiello.

poi arrivava tatonno 'o malamente, ogni anno con una femmina diversa, ogni anno più scassacazzi, sia lui che la femmina. però a noi ce ne fotteva poco, perché a modo nostro, ci avevamo il rispetto e ci volevamo bene. e rispettavamo pure la femmina, come si dice da noi, 'o cane p'o padrone.

infine arrivavo io, quasi sempre da solo, certe volte con mio fratello, pascalino 'o malamente.

da noi, la vigilia di natale, si faceva il digiuno, 'o riùno, perciò ci incontravamo là. e ci facevamo nuovi nuovi con pizze, pizzette e panzarotti, cattò, palle di riso e frittatine di maccheroni.

il digiuno si faceva perché era tradizione, erano quei santi giorni che si doveva mangiare assai, la sera, e allora a pranzo meglio rimanere leggeri, con un poco di baccalà fritto e due scarole imbottunate.

però a noi il baccalà non ci piaceva, e allora ci vedevamo là, ma non per mangiare, per decidere:

tatò, che facciamo a capodanno?

uh, e che ne saccio?, domandalo a gigginsino.

gigi, che facimmo a capodanno?

uh, e che ne saccio? qua pure quest'anno femmine nun ce ne stanno, io che posso fà?

ogni anno la stessa storia, ogni anno noi che volevamo fare organizzare arrangiare fa' la cosa alternativa, ogni anno ridotti all'ultimo momento.

alla fine sempre a casa mia, a pazzarci di freddo nello scantinato umido e fetente, ore e ore di briscola urlata, alle quattro che arriva - puntuale come una cambiale, tutti i cazzo di anni - alberto 'o malamente, che porta il panettone e la bottiglia, auguri, eh, buon anno, ma tanto l'anno prossimo organizziamo meglio, facciamo qua, facciamo là, ma certo che sistemata, 'sta cantina non fa poi tanto schifo, secondo me è meglio se ci accatti nu flippèr.

Offerta irripetibile

Akille (<http://www.akille.net>)

OSTERIA BELLA ZIO, OFFERTA CENONE DI NATALE 2010

Una serata straordinaria per cenare insieme la sera del 24 dicembre, come si faceva una volta!!!!

(Non come fanno mo' che fanno i branch e li eppi auar e non se magna niente?!)

MENU SPECIALE PREPARATO DAI NOSTRI CHEFS

ANTIPASTO ABBUFFET "Mare, monti e deserto" (c'è tutto ma te devi sbrigare, sinnò, non resta niente)

LIETO INTERMEZZO DI INTRATTENIMENTO (il piccolo Maicol canterà un pour purri di canzoni natalizie salendo con i piedi sul tavolo, se siete fortunati con i piedi nel vostro piatto)

TRIS DI PRIMI DELLA TRADIZIONE (Lasagne della nonna, Cannelloni della zia, Tortellini della suocera, serviti nello stesso piatto, come 'na vorta)

LIETO INTERMEZZO DI INTRATTENIMENTO (nonna lside passerà in rassegna tutte le donne non maritate presenti in sala, per spronarle a sposarsi e figliare, che l'età avanza e la bellezza passa, sempre se c'è stata)

SARCICCIE FANTASIA (premio al più fantasioso, se riesce a indovinare che c'è dentro)

SORBETTO AL LIMONE (per sciaquarsi la bocca tra la carne e il pesce, come i signori)

SEPPIA con PISELLI (una seppia, molti piselli. Il tutto servito con il contorno di piselli)

LIETO INTERMEZZO DI INTRATTENIMENTO (il cugino Arturo intratterrà i commensali con sagaci battute e doppi sensi sui piselli del contorno, i piselli della seppia e i piselli in generale).

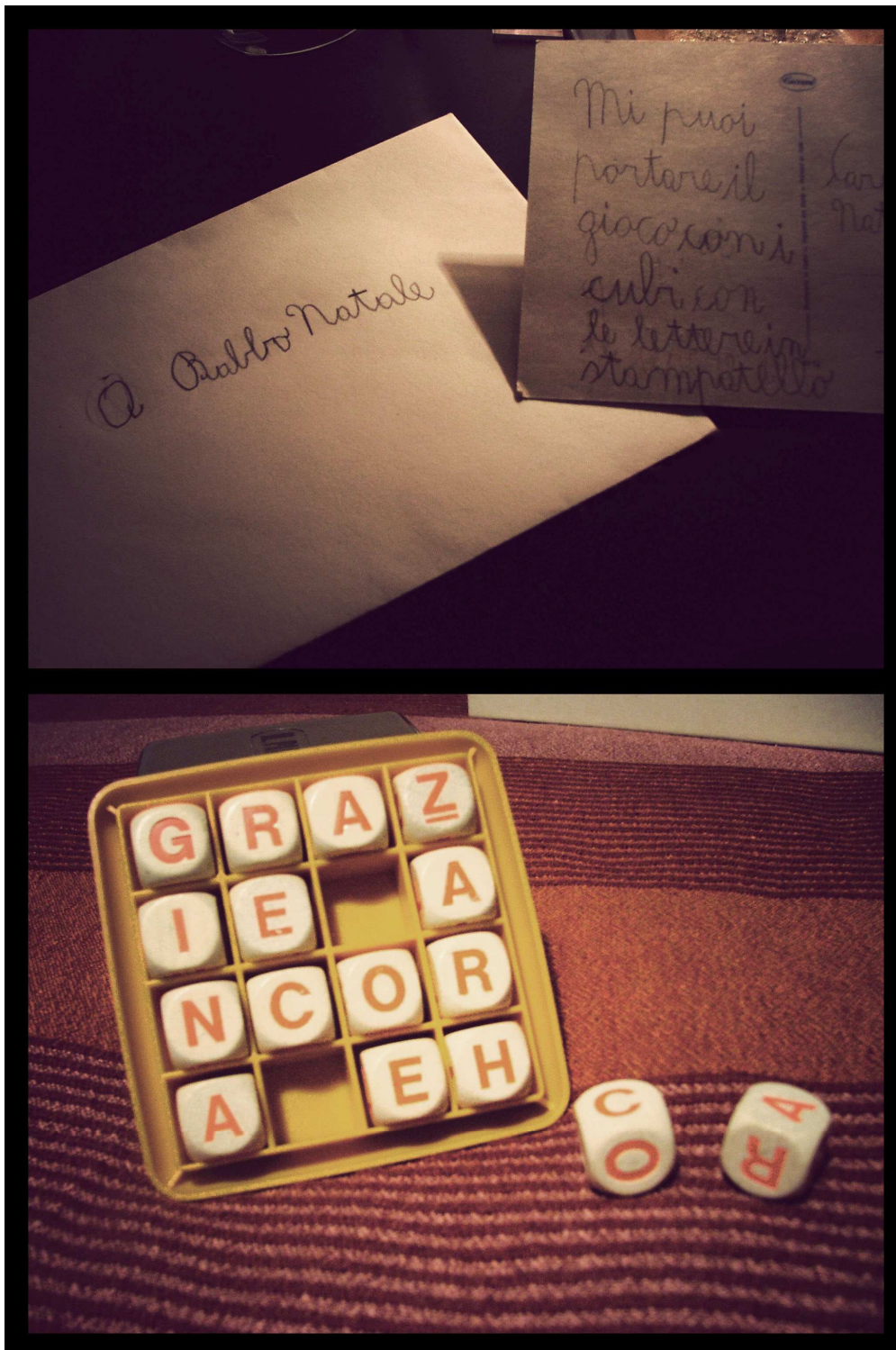
TOMBOLATA TRADIZIONALE (giochi di società per attendere la mezzanotte tutti insieme, con una tombolata gestita dai simpatici anziani della Casa di Riposo DonaLoroSignore, specialisti in chiamate ripetute, cinture nere di battute sui numeri usciti, campioni olimpici richieste di ricontrollo di numeri che non sono ancora usciti ma che non si sa mai.)

DOLCE E BOLLICINE (fetta di pandoro di marca presentata in televisione con bicchiere di spumante per brindare insieme e farci gli auguri di un natale che ve lo ricorderete per parecchi anni)

OFFERTA IRRIPETIBILE: TUTTO COMPRESO A 90 euro! (180.000 delle vecchie lire), 100 se prenotate entro il 20! NON MANCATE!!!!!!!!!!

Corsivo e stampatello

Radiant Baby (<http://www.flickr.com/photos/radiantbaby/>)



kuello con la “k”

Pm10 (<http://www.pm-10.net>)

io: non so cosa regalarti per natale, potrei infrangere il record dell'originalità e regalarti un libro, quello lì che dicevi te, di quell'autore lì che hai già letto quasi tutto..... non Ken Follett quell'altro...

lui: KEN FOLLETT??? cioè se mi regali un libro di Ken Follet io lo leggo anche, ma non è che sia il mio genere.

io: eddaiiii quel libro nuovo, l'ultimo di quello lì che c'hai la libreria piena. quello che la Elena diceva che ne aveva letto un libro, quando aveva 12 anni e non c'aveva dormito la notte per una settimana.

lui: ah, sì mi ricordo ^_^ e non ti ricordi come si chiama? (risatina sardonica)

io: no, non mi viene.

ce l'ho qui sulla punta della lingua, ma non mi sovviene.

quello che ha scritto quel film, quello del libro che non ha fatto dormire la Elena, che parla di quello svitato che fa lo scrittore, che ha due figlie gemelle che girano col triciclo per i corridoi lunghissimi di questo posto isolato dove stanno - e poi potresti anche smettere di sghignazzare e dirmi come si chiama, no? - che dopo che hanno finito di andare in giro per il corridoio lui prende un' accetta e sbranca la porta dove s'era nascosta la moglie... (lui sghignazza) uffa!, sì lo so che non si chiama Ken follett è l'altro, dai...

lui: l'altro, quello che inizia con la K.

io: ecco!!! sì! Kuello. -_^

Dignità

Fabrizio "Biccio" Ulisse (<http://claimid.com/fabrizioulisse>)

Uno dei ricordi più vivi di mia nonna Clara, era il modo in cui faceva a pezzi piccoli il pane avanzato a pranzo e a cena, e lo metteva in un cassetto sotto al tavolo della cucina. Quel pane la mattina dopo veniva immerso nel caffelatte e ammorbidito per poter essere mangiato. E quello che avanzava anche al rito mattutino, si trasformava in pangrattato e ci si cucinava. Mia nonna cuoceva l'insalata non più fresca abbastanza per essere mangiata cruda, e comprava e portava a tavola la carne con rispetto. Quando un giorno di ventanni fa le dissi "Nonna, io non mangio più carne, sono diventato vegetariano", mi guardò con aria molto preoccupata e mi disse "fijo mio, e che te magni mo'?"

Mia nonna chiedeva sempre a mio nonno Giulio cosa voleva mangiare per pranzo e per cena. E dopo pranzo gli portava il caffè nel bicchierino di vetro, mentre lui, seduto di spalle alla bella finestra di Testaccio che dava sul Tevere, fumava le sue Gauloises senza filtro. Mio nonno accompagnava mia nonna ovunque lei desiderasse, persino in chiesa la domenica, dove però non entrava. Preferiva andare al club della Roma in via Giovanni Branca, dove discuteva animatamente della domenica calcistica, di Berlinguer e di Andreotti. Qualche volta andavo con lui, e mi piaceva tanto ascoltare il suo vocione tonante con cui parlava dei furti della Juventus o delle "ganasse" dei cardinali. "La cariola co la rota quadra, ve ce vorebbe. Sti quattro mascarzoni, ladri, delinquenti" Poi tornava a prendere mia nonna fuori dalla chiesa, e a passo lento, sottobraccio, se ne tornavano a casa insieme. La camicia perfettamente stirata, con le iniziali ricamate a mano. I rumori della guerra ancora nelle orecchie. Una vita da operaio ancora sulle spalle.

Una dignità che non dimenticherò mai.

Ho pianto, scrivendo queste parole. Si vede che ho fatto bene a scriverle.

Le stagioni delle feste

Mod

L'innocenza. La bocca sporca di zucchero a velo, gli occhi scintillanti di gioia, le manine frenetiche che scartano pacchi regalo, l'euforia perché si resta svegli fino a tardi, Mary Poppins, ore ed ore di cartoni animati, mamma e papà che finalmente stanno in casa, le lucine intermittenti che fanno compagnia finché non sopraggiunge il sonno.

La ribellione. Non c'è nulla da festeggiare. Gesù Bambino e Babbo Natale sono la stessa persona e quella persona non è mai esistita. Solo un cumulo di bugie. I parenti insopportabili. I chilometri in macchina per raggiungere la casa madre. Gli screzi e i litigi un minuto prima di sedersi a tavola. Vado in camera mia. Lasciatemi stare. Esco.

La malinconia. Per l'innocenza perduta. I genitori che imbiancano. Vorrei abbracciarvi ma non lo so fare. Se avessi detto, o fatto. L'incapacità di chiedere scusa. Lo stomaco chiuso e le lacrime ricacciate in gola.

Il ritorno. Attraverso occhi bambini che una volta erano i miei e che in fondo lo sono ancora. Accettare che ogni Natale concesso oggi è un dono prezioso, perché potrebbe essere l'ultimo in cui ci siamo ancora tutti. Il perdono, soprattutto verso se stessi.

Non sono ancora tornata del tutto. Non me ne sono mai andata davvero.

Buon Natale.

Mentre

Nemo (<http://www.nemoblog.org>)

Arrivo a casa della nonna. Fa molto caldo e l'aria sa di sale. Nel mio Paese, da quando sono nato, comandano i militari. L'ho sentito dire alla nonna alla cena di Natale dell'anno scorso. Poi, mentre i grandi bevevano il sidro, io sono passato nello studio del nonno, ho cercato il grosso vocabolario e ho scoperto il significato di militare. Ho aggrottato le sopracciglia e, mentre che c'ero, anche la fronte. Papà mi ha visto tornare in stanza e ha aggrottato anche lui sopracciglia e fronte. Gli ho voluto bene in quel momento.

Mamma ieri sera, mentre eravamo sulla corriera, ha detto che quest'anno ce ne liberiamo. Parlava dei militari, forse. Dico questo perché poi, mentre io guardavo fuori dal finestrino sporco, ha aggiunto "quei maledetti vecchi porci se ne andranno con le buone o con le cattive" (metto le virgolette perché qualche mese fa ho scoperto che devo utilizzarle quando riporto esattamente le parole usate da un'altra persona).

Ho sette anni e sono qui a casa della nonna per le vacanze di natale. Nonna abita in una casa vicino al mare. Dev'essere per questo motivo che mamma ha messo il costume in valigia. Dove abitiamo noi non c'è il mare e io ringrazio sempre mamma per farmi vivere lontano dal mare. Dico questo perché una sera di qualche mese fa, mentre facevo finta di dormire e invece leggevo di nascosto sotto le coperte e mentre papà era lontano da casa per un lavoro già da qualche mese, ho sentito mamma singhiozzare (dev'essere il verbo giusto, altrimenti lo correggo dopo) e ripetere qualcosa che aveva a che fare con vuelos, mar e muerte. Papà non è più tornato a casa, da allora. Il lavoro deve averlo impegnato troppo. Io ogni tanto aggrotto le sopracciglia e la fronte, e penso a lui.

Appena arrivati a casa della nonna, il sole sta sorgendo. Nonna apre la porta di casa, mi infila una mano tra i capelli e li scompiglia un po'. Mentre mamma è di là a tirare fuori i vestiti dalla valigia, nonna mi fa sedere a tavola e mi mette davanti una tazza di latte caldo e un pacco di biscotti al burro. In un angolo della cucina c'è un abete di plastica, nonna deve averci spolverato sopra un intero pacco di farina. Fa caldo e non ho tanta voglia di bere il latte bollente, ma so che nonna ci rimarrebbe male. Lei viene dall'Italia e mi ha sempre raccontato che la mattina del ventiquattro dicembre suo padre (e cioè il mio bisnonno, credo) la metteva a sedere al tavolo della cucina e le metteva davanti una tazza di latte caldo e un pacco di biscotti al burro. E dunque tocca anche a me.

Prima di bere, però, mi affaccio alla finestra spalancata e guardo le prime persone dirigersi a mare. Il vento è caldo, il mare è azzurro, il sole è ancora basso ma brucia già la pelle. Il vetro della finestra è tappezzato di batuffoli di cotone attaccati con la colla. Forse nonna voleva dare l'impressione della neve che cade, ma devo dire che il risultato lascia un po' a desiderare. Bevo il mio latte bollente e mangio qualche biscotto mentre sorrido con la bocca larga in direzione della nonna. Forse nonna pensa che la sto ringraziando, ma in realtà sorrido perché così almeno non mi brucio la bocca e la lingua. Dopo i primi sorsi sento sempre più caldo e sono costretto a togliermi la maglietta, mentre mamma entra in cucina e mi dice di mettere il costume perché si va in spiaggia. La nonna non vuole sentire ragioni. Ho fatto colazione e devo aspettare almeno due ore prima di fare il bagno. Io la ringrazio, mentre mamma dice che se ne occuperà lei e così si va in spiaggia.

Siamo costretti a passare attraverso gli sguardi truci di alcuni militari, io aggrotto le sopracciglia e la fronte e passo oltre. Mamma stringe la borsa da mare con il braccio e passa oltre anche lei. La sabbia brucia, il sole brucia e io non ho alcuna voglia di immergermi in quell'acqua che mi ricorda sempre la sera in cui ho sentito mamma singhiozzare e ripetere qualcosa che aveva a che fare con vuelos muerte e mar.

Pomeriggio lo passo a casa di nonna, mentre mamma nell'altra stanza incarta regali che non riesco a sbirciare. Nonna mi porta una fetta di panettone e un'altra tazza di latte caldo. Io non sorrido, lo faccio solo dopo aver bevuto il primo sorso. In più, stavolta, soffio sulla superficie bianca. Nonna mette un vecchio disco di canzoni natalizie, accende le luci natalizie e sposta l'abete natalizio vicino alla finestra. La guardo appoggiarsi al davanzale della finestra, guardare il tramonto e nei suoi occhi dev'esserci la neve vera, quella di un posto che chiamano Appennini e che io non ho mai visto. Così come il nonno, sparito anche lui.

Poi arriva il momento della cena, nonna ha cucinato tagliolini in brodo, zuppa di lenticchie, stufato di carne. Mangiamo, ci bruciamo la lingua. Io indosso un paio di pantaloncini cortissimi e una canottiera, sono a piedi nudi. Anche mamma e nonna hanno le braccia scoperte ma indossano scarpe da sera bellissime. Soffiamo sui cucchiari prima di portarli alla bocca, le bottiglie d'acqua grondano (dev'essere il verbo giusto, altrimenti lo correggo dopo) e le candele rosse vengono spente dopo pochi minuti. Fuori il vento continua a essere caldo, mentre nonna prende dal frigorifero una bottiglia di sidro e posa sul tavolo due bicchieri. Per lei e per mamma. Chiedo se posso aprire i regali, mamma sorride e

dice di sì mentre nonna scuote un po' la testa. Non è ancora mezzanotte, forse. Ma non importa, non dice nulla e io esco dalla cucina.

Chiudo lo spesso portone di casa e mi fiondo in strada, attraverso sulle strisce, i militari mi fermano. Parlano di qualcosa che ha a che fare con coprire il fuoco, li sento parlare di altre cose che non capisco, poi uno dei due (il più scemo, forse) dice che è la notte di Natale e cosa mai potrebbe combinare un bambino della mia età in riva al mare? Mi lasciano passare tra i borbottii del militare più intelligente.

Il mare si sente soltanto, non si vede. È questo a darmi sicurezza, forse. Resto lì ad ascoltare, poi lentamente getto i miei regali in mare. Li guardo volare in alto e poi schiantarsi sull'acqua. Li guardo sparire tra le tenebre e subito dopo sento il rumore inconfondibile dell'acqua che si apre.

Capisco vuelos, capisco mar e capisco muerte.

Urlo al mare che può tenersi i miei regali, ma deve tornarmi indietro il mio papà. Gli urlo che è difettoso, aggrotta spesso le sopracciglia e la fronte, è un papà difettoso, hai capito?, non te ne fai niente, devi tornarmelo indietro.

Mamma mi trova la mattina dopo, addormentato tra i miei regali.

Con un pessimo senso per gli affari, il mare me li ha restituiti.

Il primo Natale senza di lei

Semerssuaq (<http://www.domitillaferrari.com/semerssuaq>)



Questo Natale gioco a tombola.

Faccio una staycation, ovvero sto a casa mia. Altro che viaggi mirabolanti, trenini di Natale, cenoni e balli.

Sto a casa e gioco a tombola. Anzi, mi metto d'impegno e anche se è presto, se non sa leggere né contare, insegno a Diamara a giocare a tombola come faceva la nonna. Non sarà difficile, ne sono sicura.

Con lei era sempre il 28 a uscire. O per lo meno a uscire spesso. Si sbagliava, ma si sbagliava da professionista.

Quest'anno tireremo fuori dal sacchetto numeri a caso e sarà sempre tombola.

Piùleaks sotto l'albero

Gallizio (<http://www.nonlettture.blogspot.com>)

cablogrammi a casaccio pescati a cavallo del secolo
(con una nota incomprensibile di gallizio
e un'immagine-mondo di jAsOn)



(Assange, uno di noi)

Non ho ancora preso una posizione netta su WikiLeaks.

Forse non è nemmeno opportuno prenderla, una posizione e dovremmo soltanto lasciarla colare.

Forse quel database aggittante sempre insorgente è solo una grande metafora per dividere tutti noi in fazioni, tribalizzare tutto e dare il via libera ai processi sommari.

Quello che è certo è che WikiLeaks viola i due teoremi fondamentali del segreto così come sono stati formulati da Deleuze e Guattari in *Mille Plateaux*:

1) "La percezione del segreto non può essere che segreta"

#fail ---> con wikileaks sfondiamo gli argini traghettando direttamente il segreto nella pretesa iper-realizzazione del dominio pubblico

2) "Il segreto ha una maniera di diffondersi che a sua volta è presa nel segreto"

#macchémacché - qui semmai è il contrario ---> il segreto segreto nel leakage si eleva a format per antonomasia dell'essoterico.

Per uscirne mi sono affidato a una misura estrema, un writing of last resort da o la va o la spacca: la pura invenzione.

Ho chiamato a raccolta i migliori pensatori, poeti, diavoli e filosofi degli ultimi due secoli e ho fatto scrivere la loro verità su WikiLeaks. Ve ne anticipo alcuni sotto il vischio.

Non di rado la verità assurge a vette d'inverosimiglianza tali da meritarsi di essere narrata come fosse un parto della fantasia.

L'obiettivo finale è inverare WikiLeaks come forma pura, puro secretum, oracolo in continuum, unico flusso rizomatico segreto cui abbeverare l'unico movimento vero/falso. Un po' come inventare il moto segreto perpetuo.

Roberto Bolaño

Nessuno ricorda con precisione il giorno in cui portarono via Julio Assajo. I guachos real visceralisti lo chiamavano Cocco Bello Dundee: sarà anche stato schivo e taciturno ma garantisco che stava sul cazzo un po' a tutti. Davanti alla cancellata della casa di Trajo Buena Fe due bambine ridacchiano saltando all'elastico. Pare lo abbiano caricato bendato in un'autobotte piena zeppa di benzina. Un attimo e un lampo ha acceso il buio, il corpo non è mai più stato trovato.

Altri forse meglio informati giurano che Assajo lo abbiano ammazzato a freddo. Prima che glielo sventrassero come un porco davanti agli occhi, Amalia Asendita Plurabelle ci ha fatto l'amore a lungo, quasi tutta la notte. Il cervello è schizzato a bratto sui muri scrostati. Non lo nego, visto da qui la forma di quel fiotto di sangue spesso alla colonna potrebbe ricordarti l'Australia.

(Roberto Bolaño, Austrella distante)

Alessandro Bergonzoni

Viviamo tempi mogi senza i re-magi. Baldassarre trafila segreti di bronzo terzo, l'argento non è secondo a nessuno, ma secondo l'assenzio, Assange, è sempre colpa l'oro. I segreti da sgretolare s'impilavano invano a migliaia di fianco ai segreti già sgretolati, la pizia sparava solo sentenze a salve, Ipazia ci mette una pezza è pazza, la sibilla sobilla sblemba e sibila nel sombrero di blatta. Per dirla in Pascal, sarò anche un uomo bleso un po' blase, ma tu cablami di cables.

(Alessandro Bergonzoni, Il grande cavo e i suoi piccoli andirivieni)

Beppe Fenoglio

Non poter scegliere lullaby è già un po' di più che dover cullar da solo la notte. Milton non aveva inteso l'ordine del Comandante, un po' per quel suo modo svagato di annuire obliquo, un po' per semplice orgoglio (il collo di Fulvia lo soggiogava inesplosivo, come se affondasse ancora, a tutta faccia, nelle daffodils and daisies).

Si accese una sigaretta, quasi bevesse a una fontana, e all'improvviso capì. Capì di aver deciso prima ancora di riflettere. Avrebbe portato lui il cavo a Santo Stefano Belbo: il biondo lo avrebbe coperto per tre quarti del tragitto, lassù dal capanno di frasche. Se non fosse tornato per le due avrebbero lanciato un candelotto segnalatore, per poi dar fuoco alle micce.

Impazzire non si poteva, solo immaginò sua madre dietro alle gelosie del balcone. Basta. Si lanciò a perdersi giù per la collina, la moto che schizza all'indietro. In testa l'odore acre dell'adrenalina bruciata, la smorfia fissa in un accenno di ghigno apoplettico. La puntina del disco a saltare, nessuna melodia, nemmeno "over the rainbow": la neve era tutta marcia ormai, di certo non avrebbe visto primavera. Su tutto un azzurro cupo bleso.

(Beppe Fenoglio, Una questione semi-privata)

Pinot Gallizio

Le carabattole dei mastoidi hanno già acceso le vie lattee al fulmicotone. L'epoca degli uomini bigi, omarini dediti al segreto di stato, al conto estero segretato, al gratta e vinci assessorile, sta cedendo il passo al nuovo homo vitreus digitans. La comunicazione sarà libera, non più servo-assistita. Nuove emozioni mobili irroreranno i canali delle Venezie di cablogrammi, aurore boreali, bofici e caribù. L'uomo di domani ignorerà la noia del mondo comandato a scatti, le scritture affioreranno a flussi su tavolette in vetro ipersoffiato. Le banche saranno sciolte e adibite a grandi attizzatoi per fumigare le polente. La bellezza sarà tascabile e ubiquitaria, lo spirito inzigirà la materia in echi di gibigiane e fate marianne. I topazi bucheranno i top secret, le emozioni esploderanno in geyser nomadi a fumetti e saremo noi, poeti visual-brut sonori, a ritracciare le rotte impazzite di avvenire solcando i cieli in sella a destrieri-cometa senza cedere ai miraggi della memoria.

(Pinot Gallizio, Manifesto della Cablopittura industriale)

Samuel Beckett

Cabiria guarda Tiresia Malone, cadere, caduto, cadeaux. Se mi pentissi non, se incedo è a fessure, per cedere di schianto, ferite pupille io. Registro, nastro, cablo alla radio, per finire intanto non.

(Samuel Beckett, Assez/Assange - Tutti quelli che cablano)

Julio Cortazár

Si prenda un cablogramma, meglio se scelto per l'occhio vispo e per le branchie rosate. Si separino innanzitutto le erre in chiara d'uovo e le si lasci imbiondire in padella a fiamma vivace. Sfilettato il corpo del testo, se ne addensi in pastella il portato reazionario, dopo averne preventivamente lenito le estremità. Preso un sintagma a caso, se ne urli l'anagramma per le scale. Riguadagnati i fuochi, pelare una barba di ambasciatore salepepe, rimestare nel torbido, in forno per due legislature. Servire cool shocked su siti mirror di Patagonia, non senza annaffiare con un calice di sangue di giuda.

(Julio Cortazár, Istruzioni per cablochef in calore)

The Cable Train Manifesto

If markets are conversations, WikiLeaks is the Grammar Nazi for fake storytellers

(Chris Locke, Doc Searls, David Weinberger, Rick Levine, CableTrain Manifesto)

Fred Vargas

L'australiano era lì a terra, sembrava addormentato, col ciuffo biondo vagamente a posto, come sempre. Neanche una goccia di sangue. Adamsberg capì di essere arrivato tardi. Però forse il sigillo era ancora intatto. Doveva capire il perché. Perché tutte quelle migliaia di foglietti infilati nelle scarpe da pioggia?

Era un messaggio? E per chi?

"Danglard, si sbrighi"

"Commissario lo sa che ore sono?"

"E' morto, s'infili le prime cose che trova e venga qui"

Si frugò in tasca, rilesse il foglietto stropicciato per la tremillesima volta

VOLUTE DI FUMO NEI CERCHI AZZURRI,
TUTTO E' IN CIRCOLO IN TUTTO, DA SEMPRE.
NE PARTAGER JAMAIS

Pensò a Camille, al bambino che adesso forse lo starebbe guardando di fuggita, pronto per crollare tra le sue braccia. "Ti sfiorerò la testa soffiandoti nel sonno".

Come Julian.

A un tratto capì. Il mondo è un segreto da camminare a piedi. Di giorno, di notte, non importa le foggia delle scarpe. Avrebbe voluto passeggiare ancora una volta con Assange, dannato presuntuoso,. Magari nel Finistère. Penò che non gli erano mai piaciute le ostriche, animali muti a guardia di un segreto troppo freddo. Non faceva per lui, in fondo era solo un goffo contadino arroccato alla sua terra. Questa volta forse sarebbe anche riuscito a dissuaderlo. "Ciao Australiano, sarà per la prossima volta".

Lo pensò in una bara malchiusa, la luce della luna e la marea s'infiltrano facilmente tra i flutti nella notte della Baie des Trépassés

(Fred Vargas, un po' più Assange sulla destra)

Giorgio Caproni

Cablogramma lasciato prima di non partire

Se non dovessi tornare
Sappiate che non sono mai partito
Il mio viaggiare è stato tutto un grammare qui
dove non cablai mai

(Giorgio Caproni, il Franco tiratore)

Ludwig Wittenstein

One often makes a remark and only later sees how true it is.

The limits of my leakages means the limits of my world.

Whereof one cannot speak, thereof one must be leaking.

You learned the concept 'pain' when you learned leakage.

Ernesto Ragazzoni

succhiasse whiskey lisci in sollucchero

(Ernesto Ragazzoni, Leakage nella sabbia e pagine invisibili)

Louis-Ferdinand Céline

La rogna dell'ebreo smarmaglia nel pus. Dovrei uscire col ricettario, andare da quel rotto in culo di Putin a cantarglielo in ceceno, se solo capisse che un Machiavelli con un abbecedario a sei anni darebbe la broda a tutte le troie comuniste. Sentitelo a quello, finocchietto australopiteco mezzo cretino crepa patonzole. In fondo il segreto è una vagina succhiata con lo scola: "Leakage" lo chiamano. È quello che ho appena detto. E a culo tutto il resto.

(Louis-Ferdinand Céline cable-pipe / D'un cableau l'autre (1957))

rrrose selavy

Arrange an appointment with Assange.
Appoint an arrassment with ass hung.
Harsh end an hangover with a joint.

(Why don't leak, Sir Lock all m/s?)

Deleuze - Guattari

Il segreto non può che restare segregato. Non c'è percorso iniziatico, né un piano essoterico, ciò che conta è l'aldilà in cui il segreto resta confinato. L'aneddoto si fa involucro, il contenuto è troppo grande per trovare un formato: nella macchina binaria segreto-rivelazione, segreto-apofenia prevale il non detto. Ciò che filtra trafila: è il ritornello del leakage, grasso che essuda dalla macchina desiderante. E i cablogrammi rimbombano ubiqui e si fanno rizoma, pieghe infinite a velare l'inesplicabile. Ovunque, il segreto (inattigibile e inattinto); qui, solo un apparato di cattura, scattato ad autocatturare il parlante (Assange, l'assemblaggio). Ma oltre lo specchio il segreto pulsa, miraggio di mirroring comunque sottratto.

(Gilles Deleuze - Felix Guattari, Mille Cableaux)

Armando Verdiglione

In principio era il due, anfibologia della parola originaria. L'uno procede dal due: Machiavelli, Assange, Giano è già il due. Il testo, il taglio di Fontana, il leakage a fessurare la morte bianca. Di/plomazia. A svelare il due, che rimane inteso, intesto, intessuto: ironia dell'arca della parola originaria. Dio, l'albero, il pazzo, l'inattendibile nell'inatteso. Intanto il testo si sdoppia nel cablogramma che si fa intrapresa. Cultura di massa, vulgata in volgare, in principio era il principe, ora tenta il farmaco del silenzio.

(Armando Verdiglione, La dissidenza assangian-freudiana)

Ennio Flaiano

Non è un segreto: aveva svelato talmente tutto che non gli rimase che secretare

(Ennio Flaiano, outing/biografia del Blu di Prussia)

Giorgio Manganelli

E brandirò questo bistro di cielo crollato, incocco di fionda a catapultare mondi. Il potere s'intruogola e collima di tuorlo, Cnosso soccombe a Cipro. Tiranni flambé, eresiarchi blesi, un viceré inclina il capo a ghigliottina. E io m'indio con te, mio Calibano, nuovo vessillo in fileakgrana.

(Giorgio Manganelli, Improvvisi per macchina da leakages)

Dentro a'n' presepio

Fraska (<http://friendfeed.com/fraska>)

L'altro giorno m'è successo un fatto curioso e ve lo vojo ricontà.

Mentre che stavo a raccoje 'n'po' de' spicci, che volevo annà a compramme 'na stozza de pane, de quello bbono, che te dura pure 'na settimana, che de 'sti tempi vallo a comprà tutti giorni, che mmica tutti lo ponno fa. Ad ogni modo, 'nsomma, raccatto du' spicci e rècomi al mercato rionale, che li ce sta Sora Franca col banco suo, che il marito fa er pane la notte e lei lo vende de giorno. Mò nun me ricordo come se chiama er marito. Ma manco lei. E 'nsomma arivo e me ferma Rosina, so' tant'anni che vende il pesce là dentro, è 'n'istituzione, tutti se fidano, che lei mica te lo rifila er pesce mortaccino, no. Se nun è bbono ce va in perdita lei. Colla coscienza pulita come quei fiocchi de neve de tant'anni fa, che adesso dice che drento c'hanno l'inquinamento. E 'nsomma, Rosina me ferma, e però li spicci 'n saccoccia nun me bastavano manco pe' pijà 'n'merluzzetto, allora senti, me so' messo 'na faccia scura sopra, che la gente nun te li chiede i favori se te vede scojonato. Non te ce vole manco parlà.

Ma che stavo a dì? Ecco, Rosina me ferma, io co la faccia scojonata, li spicci in tasca e me fa:

- "Hai inteso sì che robba?"

- "A Rosè, io devo veni da voi pe' sapelle le cose, che è accaduto?"

E Rosina, a disagio, se sfila i guanti de gomma e me s'avvicina mejo e me fa a un orecchio:

- "Dice che è nato un bel pupo, il figlio de Quello".

- "Ma che davvero? E mica se sapeva che la moje era imbarazzata".

Rosina me fa cenno de abbassà la voce, se guarda intorno e prosegue:

- "Ma mica è della moje, 'nfatti, è de 'n'extracomunitaria, 'na regazzetta che dichenò che se chiama Maria. Quello dice che n'è mica suo, che questa è brava, che è venuta a Roma pe' diventà ballerina pe' Amadeus e che ora nu la po' fa e quindi je fa tanta pena. La moje, capirai, nun vole mica passà pe' cojona. Allora sta a fa la parte de quella che capisce".

- "Vabbè, ma..." dico io, "Quarcheduno mò je dovrà fa da padre a 'sta creatura". Rosina se mette 'na mano sur petto, sospira profondamente e s'appoggia sulla cassetta dei lattarini.

- "Io ce so' rimasta... 'sti giovani so più de core de come dice la ggente 'n giro, oh! S'è fatto avanti Giuseppino, quello che fa er magazziniere da Mondo Convenienza. Aho c'ha un contratto a 6 mesi, che magari pure mi fijo ce l'avrebbe!".

- "Ma vostro fijo nun stava a fa 'no stage pe' quelli che scrivono sull'interweb? Me ricordavo..."

- "Sì ma poi dice che non c'avevano più sordi pe' l'assunzione e l'hanno rimannato a casa. Però j'hanno dato 'n'attestato".

- "'na testata..."

- "Com'hai detto?"

- "No, niente..."

Era dal 1999 che non sentivo di uno stage pe' ragazzi che fosse diventato un posto de lavoro, ma non je lo volevo di a Rosina, 'pe' tatto, ma me sa pure pe' nun rovinaje le speranze.

- "Aho, che te sei addormito?"

- "No, Rosì, annate avanti, oggi c'ho prescia."

- "Noi del rione s'era pensato de daje 'na mano a mette su casa a 'sti du' regazzini, tipo che ognuno je portava quarcosa de prima mecessità: latte in polvere, 'na carrozzina usata, un par de pannolini. Poi Quello ha detto che ce tiene a pensacce lui e che è mejo se je damo 50 euri a testa che poi va a comprà tutto lui".

Rosina m'allunga un barattolo pieno de sordi, pure quarche moneta e quarche fojo da 5 euri. Sopra ar barattolo ce sta 'na targhetta co' scritto "Pe'r pupo de Giuseppino e Maria". Guardo Rosina nell'occhi e ce vedo la coscienza pulita come la neve de tant'anni fa... Allora je dico:

- "Rosè, avete detto che poi provvede Quello, ho inteso bene?"

- "Eggià".

- "Allora io ve saluto e v'aringrazio, vado a cercà quarche spiccio dietro a fontan' de' Trevi, che me sa che da doppodomani er pane, quello bono, che dura pure 'na settimana, toccherà pagàllo de più.

Buon inverno Rosè!".

Pordenone. Dicembre 1943. Lebkuchen.

Lapiccolacuoca (<http://lapiccolacuoca.blogspot.com>)

Giunsero prima i rombi e la banda di bambini alzò lo sguardo e avvistò gli Stuka e la luce grigia del cielo basso s'incupì, come d'estate all'arrivo della tempesta. L'odore del giorno cambiò e d'improvviso ci fu un scoppio di fuoco e scapparono a rifugiarsi nel fosso, con il cuore che batteva forte mentre il rumore terrificante di uno Stuka che cadeva perpendicolare interruppe la quiete in mezzo alla campagna di un freddo pomeriggio del 24 dicembre 1943.

Il boato violento fece tremare la terra.

E poi venne il silenzio. Un assoluto silenzio. Storditi i bambini si levarono le mani dalle orecchie e riaprirono gli occhi, lentamente. Ma rimase tutto silenzioso, come fossero diventati sordi all'improvviso, l'odore dell'aria era cambiato di nuovo, sapeva di fumo e di bruciato. Piano cominciarono a strisciare fuori dal fosso. S'era alzato un vento freddo e gelido, un vento da neve. I bambini stettero a osservare l'aereo spezzato in due da lontano e poi uno di loro, piccolo, sottile e smagrito prese a correre veloce verso i resti.

Si chiamava Gustavo e aveva sette anni. Correva velocissimo, una piccola scheggia con le scarpe bucate e il freddo che gli staccava le ginocchia sbucciate e le orecchie sventoline. Correva e correva e non sentì la voce che li chiamava dal lontano dei campi di mamma Grazia. Era ancora assordato dallo scoppio. Si fermò a pochi metri, non sapendo bene che fare e da che parte andare ma si decise e s'avvicinò al muso dell'aereo e vide attraverso il vetro scheggiato del parabrezza il corpo del pilota.

"El xè morto?" sussultò d'improvviso sentendo il sussurro alle sue spalle di Steno, il fratello più piccolo.

"Se te casca da così in alto te morì. Sicuro." rispose lui, quasi infastidito. "Vatu dentro ti?" Bepi aveva nove anni ed era il più grosso e grande di tutti ma il xera anche il pi' mona. Dietro di lui erano sopraggiunti gli altri. Li poteva percepire dalla condensa nebbiosa dei fiati.

Di nuovo il silenzio venne spezzato dalla voce della mamma Grazia che li stava chiamando. Questa volta il piccolo Gustavo la sentì ma non gli venne nessuna intenzione di rispondere. Era successo un fatto incredibile.

S'aggritarono attorno ai due pezzi roventi di aereo che fumava nell'aria gelida. Scoprirono che nella coda c'era un altro tedesco morto con gli occhi sbarrati. Stava appoggiato riverso a una cassa di munizioni adibite alla rastrelliera del mitragliatore. C'erano tantissime cartucce e disse sbrigativo agli altri: "prendemo". Intravide tra i piedi del morto una grande borsa di pelle nera.

Fu un grosso lavoro di squadra e passa la prima cartuccera e poi la seconda e via via le altre e finito il lavoro di trasporto si pensò dove piazzarle. Pensa che ti ripensa si decise che era meglio seppellirle. Era inverno. Era più sicuro. Faceva freddo e nessuno si sarebbe messo a scavare. Ci avrebbero pensato i giorni seguenti a cosa farne che di lì a breve sarebbe arrivata la gaurnigione tedesca che stazionava ancora in paese a controllare i resti dell'aereo.

Neanche da dir che i tedeschi erano massa cattivi. Erano come tutti i grandi, bisognava fare quello che volevano loro e muti e zitti che se no ti bruciavano il fienile, la casa e poi ti sparavano anca 'dosso.

Paresempio: era successo l'anno prima alla famiglia Piccinin. Tutti morti sparati. A parte Piero che aveva pochi mesi e stava bellamente dormendo nella culla sopra. Dormiva alla grande e figuriamoci se s'era svegliato per una sventagliata di mitra. L'aveva fatto svegliare la fame ore dopo e per fortuna che stavano tutti attenti i contadini dei paraggi e avevano deciso di dare degna sepoltura quando sarebbe calata la notte e s'erano messi d'accordo con il prete don Carlo, che stava pregando nell'aia per i poveri resti della famiglia quando aveva sentito le urla strazianti del bambino al piano di sopra e s'era precipitato a prenderlo. Poi era andato a casa dei Meneghel nel podere vicino a portarlo, bisbigliando al miracolo e il Menghel padre l'aveva guardato stranito "don Carlo setu matt? cossa te son drio dir? macchè miracolo diocan! la xe n'altra bocca da sfamare". Don Carlo s'era preso tante di quelle bestemmie che per un anno al Meneghel levò l'assoluzione o così andava dicendo il Meneghel padre. Era andata a finire che un paio di mesi se lo teneva una famiglia e poi un'altra e poi un'altra e il Piero passava di famiglia in famiglia sempre sorridente, 'ché per lui era importante solo mangiare e sopravvivere e proprio in quei giorni stazionava a casa del piccolo Gustavo. Nessuno aveva detto niente. Rientrava nel conto che quella era la guerra e che sarebbe un giorno finita e loro era solo contadini da generazioni e lo sapevano com'era fatta, la guerra. Arrivavano i soldati, distruggevano, razzavano e bisognava far sparire donne e bambini nei granai casomai volessero violentare tutti.

L'unico vero fattore negativo era che in quella zona da due decenni erano diventati tutti socialisti e si sa come vanno le cose tra socialisti e fascisti. Comunque prima delle botte e dei litigi per Mussolini,

bisognava piantare e raccogliere e coltivare e mungere e mandare avanti le loro fattorie. Nonostante la guerra, brutta, violenta, affamante e disperante, i contadini lo sapevano che avevano un'altra guerra fatta di grandine e sole cocente e malattie proprie e quelle dei loro animali e delle loro piante. I bambini trasportate fuori tutte le munizioni, di fronte alla grande quercia, che delimitava i confini tra un podere e l'altro, scavarono un bel buco impiegandoci il suo tempo, dato che la terra era fredda e gelata e fu un lavoro piuttosto faticoso. Le interraron e misero un sasso per ricordarsi bene il luogo del nascondiglio. Il piccolo Gustavo si strofinò le mani sporche di terra sui pantaloni e volse lo sguardo ai resti della coda. Gli si era fissata l'immagine della borsa nera. Corse verso l'aereo e sparì all'interno. Steno gli andò appresso ma lo aspettò fuori e chiese "Cossa fatu?"

"Zitto" Era lì che passava lo sguardo dal tedesco riverso morto dagli occhi sbarrati alla borsa tra i piedi. Non che gli facesse paura il morto era solo che non ne aveva mai visto uno con gli occhi così sbarrati. Alla fine si decise e fece scivolare la borsa fuori. Non era pesante. Se la portò agilmente fuori. Non voleva aprirla. Ma neanche poteva portarla a casa. O meglio poteva ma avrebbe dovuto dare spiegazioni e lui detestava l'idea di mettersi a spiegare i come e i perché sotto lo sguardo severo di papa Angelo. Anzi peggio avrebbe dovuto dividere il contenuto con tutta la famiglia con papà Angelo che l'avrebbe continuato a guardare in silenzio con quel suo sguardo celestecelste che gli si apriva sempre un buco nello stomaco quando lo trapassava e uh per non parlare della mamma Grazia che a parte il viso non aveva niente di niente di Grazia, dura e algida e terribile era la mamma Grazia. Allora decise di aprirla lì subito.

Aprì le due cinturine che tenevano chiusa la borsa nera. Tirò fuori delle carte e un libro ma era tutto scritto in tedesco e decise che le avrebbe regalate per Natale alla sua maestra Minghetti, che era gentile e buona con tutti e sapeva tenere a bada anche i più turbolenti di loro. Sfogliando il libro cadde una foto. C'erano di due bambini. Li guardarono "i xè bei". disse Piero. Sorrisero. C'erano alcune lettere. Anche quelle decise che le avrebbe dato alla maestra. In casa nessuno leggeva. In fondo alla borsa avvolto dalla stagnola c'era 'na roba. La prese con circospezione e la scartò attento. Era un pezzo di pane. Marrone. Profumava. Di cannella, di pepe di altri odori irricognoscibili. Non aveva mai annusato quegli odori lì. Mai.

L'odore del pane li avvolse. Il piccolo Gustavo spezzò in parti uguali il pane speziato e tutti i bambini lo portarono alla bocca lentamente. Lo masticarono a lungo. Aveva un sapore dolce e ricordava quasi la pinza della zia Giovanna che faceva per il falò e il pan e vin il giorno della befana. Molto più aromatico e senza la frutta secca. Mentre masticavano chiusero gli occhi estasiati, 'ché quel sapore era indefinibile. Era il sapore unico delle cose sconosciute eppure buonissime, di cibi lontani che nessuno di loro conosceva, di cui nemmeno il nome si sapeva. Inghiottirono e si guardarono felici.

Il piccolo Gustavo invece non mandò giù tutto l'ultimo boccone, annusò l'aria "stanotte vien giù neve" annunciò con la bocca piena e masticante. Continuava a succhiarlo bizzarramente conscio della propria fame, che se ne sarebbe mangiato un altro chilo, e della propria voglia di andare via da quel posto affamato e crudele.

In un freddo pomeriggio della vigilia di Natale quasi ormai all'imbrunire, poco prima di cena, nessuno dei bambini avrebbe previsto che quel sapore l'avrebbero riprovato anni dopo. Da grandi. Da emigranti. Chi in Germania e chi in Svizzera. Ne impararono anche il nome: lebkuchen. E il piccolo Gustavo non se lo sarebbe mai immaginato che il sapore di quel pane speziato sarebbe rimasto incancellabile nella memoria, intrecciato con l'odore e il rombo dello Stuka sceso dal cielo e del tedesco morto dagli occhi sbarrati.

Basta dimenarti! Lasciati voler bene.

Lyonora (<http://www.lyonora.it>)



Il vero significato del Natale è l'ottundimento

GiuliaCaterina (<http://www.rosetonero.splinder.com>)

Ogni Natale nella mia famiglia è diverso. Identico posto, sempre lo stesso cibo, invitati che spuntano da ogni dove.

A volte la novità è il FidanzatoIngleseDellaCugina, a volte è il VetustoCoinquilinoAmericano, a volte è il ParentadoIraniano, che si aggira con un tappeto persiano in spalla, come simpatico cadeau, a volte è l'accento francese degli ZiiBelgi di passaggio. Ho imparato a non stupirmi di nulla, neanche di come si amalgami senza colpo ferire l'amica lesbica accolta al desco familiare, in fuga dalla sua di famiglia, non particolarmente lieta e orgogliosa delle sue scelte copulative. Ovviamente, totalmente ignorate dai miei parenti, che aggiungono un piatto di fine porcellana in tavola, senza fare alcuna domanda.

Non litighiamo mai. Mangiamo. Ciarliamo allegri di banalità, ci aggiorniamo sulle rispettive vite, con lo zio che ne sa di musica si può anche parlare dei Not Moving, che ha visto in concerto eoni fa e sono il simbolo di una vita diversa, senza figli, senza lavoro incombente. Ridiamo molto, si beve molto.

Un anno, mentre lo Stato che una volta si chiamava Persia arrotondava i denti contro la Gran Bretagna e le relative diplomazie si sputavano, ero un po' preoccupata che stessee per scoppiare una Terza Guerra Mondiale, con un paio di missili in procinto di devastare Camden Town e i suoi punk ormai fuori tempo.

Poi ho dato un'occhiata nel salone illuminato da un albero di Natale di dimensioni gigantesche e ripieno di ninnoli, e mi si è parato davanti lo spettacolo del FidanzatoIngleseDellaCugina, che con accento prettamente di Manchester, spiegava a bimbi di ceppo iraniano con occhioni sgranati come tenere una bottiglia di birra sul naso. Gli adulti guardavano il teatrino soddisfatti, con la palpebra già calante, tra gli agnolotti fatti a mano e le zeppole, pronti per la pennica collettiva.

In quel momento ho capito che il segreto della pace nel mondo, care le mie aspiranti MissQualcosa che lo declamate tremanti a un microfono, lo possiede la mia famiglia. Non fare troppe domande, non riporre troppe aspettative nel prossimo tuo, annegare ogni differenza di religione, orientamento sessuale, fanatismo di qualsivoglia forma sotto una congrua quantità di cibo e alcolici. Il Natale ha solo da guadagnare dall'ottundimento generale, credetemi.

Natale con i tuoi

Palmasco (<http://www.palmasco.blogs.com>)

A Natale il mondo si ferma, per celebrare la nascita di un ebreo.

Vista la scarsa simpatia di cui il popolo ha goduto nei secoli, il significato attuale della festa ha una certa ironia ai miei occhi, come una contraddizione inconscia, involontaria: immagino case di nostalgici nazisti in Germania e altrove, fuori la neve dentro l'alberello, che festeggiano la nascita dell'ebreo ;) Eccetera.

La scena che riporto è accaduta veramente quest'anno, il 2010, nelle stanze solenni della Corte Suprema americana, dove ai senatori è permesso chiedere qualsiasi cosa al candidato giudice, che risponde all'audizione per entrare a far parte del prestigioso incarico.

"Dov'era lei il giorno di Natale?", ha chiesto il senatore repubblicano al giudice Kagan (pron. keigan).

La domanda segue una serie di altre, nelle quali il proposito del senatore era chiaramente quello di farle dire di essere ebrea, verbalizzando tra l'altro la propria preoccupazione che il giudice possa non rispecchiare quelli che il senatore ritiene i valori della propria cultura.

Il giudice Kagan ha fatto una lunga risata liberatoria prima di rispondere, una volta che le intenzioni della domanda erano ormai chiare a tutti:

"You know, like all jews, I was probably in a chinese restaurant", ha risposto.

Risate in aula: Confirmation Hearing del giudice Kagan del 2010.

Traduzione: "Sa, come tutti gli ebrei, ero probabilmente in un ristorante cinese".

Seguono battute del senatore, repubblicano ovviamente, di pessimo gusto sui ristoranti cinesi: ma la morale della storia, a guardare bene, non è che qualsiasi posto è buono per festeggiare la nascita di un ebreo? O no? :)

Per vedere una versione breve del dialogo qui: <http://www.youtube.com/watch?v=Tku61sKhPGo>

Una più lunga qui: <http://www.thedailyshow.com/watch/thu-july-1-2010/release-the-kagan>

Babbo Natale

Astridula (<http://www.isolesvalbard.blogspot.com>)

Dear Editor,
I am eight years old.
Some of my little friends
say there is no Santa
Claus. Papa says if
you see it in the Sun
it's so. Please tell
me the truth, is there
a Santa Claus?
Virginia O'Hanlon
115 W. 95 St.

Is There a Santa Claus?

We take pleasure in answering at once and thus prominently the communication below, expressing at the same time our great gratification that its faithful author is numbered among the friends of THE SUN:

"DEAR EDITOR: I am 8 years old.

"Some of my little friends say there is no Santa Claus.

"Papa says: 'If you see it in THE SUN it's so.'

"Please tell me the truth; is there a Santa Claus?"

"VIRGINIA O'HANLON.

"115 WEST NINETY-FIFTH STREET."

VIRGINIA, your little friends are wrong. They have been affected by the skepticism of a skeptical age. They do not believe except they see. They think that nothing can be which is not comprehensible by their little minds. All minds, VIRGINIA, whether they be men's or children's, are little. In this great universe of ours man is a mere insect, an ant, in his intellect, as compared with the boundless world about him, as measured by the intelligence capable of grasping the whole of truth and knowledge.

Yes, VIRGINIA, there is a Santa Claus. He exists as certainly as love and generosity and devotion exist, and you know that they abound and give to your life its highest beauty and joy. Alas! how dreary would be the world if there were no Santa Claus. It would be as dreary as if there were no VIRGINIAS. There would be no childlike faith then, no poetry, no romance to make tolerable this existence. We should have no enjoyment, except in sense and sight. The eternal light with which childhood fills the world would be extinguished.

Not believe in Santa Claus! You might as well not believe in fairies! You might get your papa to hire men to watch in all the chimneys on Christmas Eve to catch Santa Claus, but even if they did not see Santa Claus coming down, what would that prove? Nobody sees Santa Claus, but that is no sign that there is no Santa Claus. The most real things in the world are those that neither children nor men can see. Did you ever see fairies dancing on the lawn? Of course not, but that's no proof that they are not there. Nobody can conceive or imagine all the wonders there are unseen and unseeable in the world.

You may tear apart the baby's rattle and see what makes the noise inside, but there is a veil covering the unseen world which not the strongest man, nor even the united strength of all the strongest men that ever lived, could tear apart. Only faith, fancy, poetry, love, romance, can push aside that curtain and view and picture the supernal beauty and glory beyond. Is it all real? Ah, VIRGINIA, in all this world there is nothing else real and abiding.

No Santa Claus! Thank God! he lives, and he lives forever. A thousand years from now, VIRGINIA, nay, ten times ten thousand years from now, he will continue to make glad the heart of childhood.

Questa storia l'ho letta sul blog "Letters of Note" e mi è piaciuta così tanto che ho pensato di condividerla con voi. Il post originale è su <http://bit.ly/hVdkrl>.

Nel 1897, su consiglio del padre, Virginia O'Hanlon (che aveva allora otto anni) scrisse una breve lettera al direttore del quotidiano newyorchese The Sun [giornale che ha cessato le pubblicazioni nel 1950] in cui chiedeva conferma dell'esistenza di Babbo Natale. Francis Pharcellus Church pubblicò un editoriale di risposta, intitolato 'Esiste Babbo Natale?', che è ad oggi l'editoriale in lingua inglese più volte ripubblicato nella storia.

Domanda:

Caro direttore,

Ho otto anni. Alcuni dei miei amici dicono che Babbo Natale non esiste. Papà dice che "Se lo scrive il Sun allora è vero." Per favore dimmi la verità, esiste Babbo Natale?

Virginia O'Hanlon

115 W. 95th St

Risposta:

VIRGINIA, i tuoi piccoli amici si sbagliano. Sono stati contagiati dallo scetticismo di quest'epoca scettica. Credono solo alle cose che vedono. Pensano che nulla esista che non sia comprensibile alle loro piccole menti. Tutte le menti, Virginia, degli adulti e dei bambini, sono ristrette. Nel nostro grande universo l'uomo non è che un insetto, una formica, con il suo intelletto, se confrontato con il mondo sconfinato intorno a lui o con l'intelligenza capace di comprendere la verità e la conoscenza nella loro interezza.

Sì, VIRGINIA, Babbo Natale esiste. La sua esistenza è certa quanto quella dell'amore, della generosità e della devozione, e tu sai che queste cose abbondano e danno alla tua vita la sua più grande gioia e bellezza. Come sarebbe triste il mondo se non ci fosse Babbo Natale! Sarebbe altrettanto triste se non ci fosse VIRGINIA. Non ci sarebbe fede fanciullesca, non ci sarebbero poesia né romanticismo a rendere sopportabile l'esistenza. Non proveremmo alcun piacere, se non legato ai sensi e alla vista. La luce eterna con cui l'infanzia riempie il mondo si estinguerebbe.

Non credere a Babbo Natale! Potresti anche smettere di credere alle fate! Potresti convincere il tuo papà a mettere una guardia ad ogni camino la vigilia di Natale per prendere Babbo Natale, ma anche se non lo vedessero, questo che cosa dimostrerebbe? Nessuno vede Babbo Natale, ma questa non è una prova che non esista. Le cose più vere al mondo sono quelle che né adulti né bambini riescono a vedere. Hai mai visto le fate danzare sul prato? Certamente no, ma questa non è una prova che non ci siano. Nessuno può concepire o immaginare tutte le invisibili meraviglie che ci sono nel mondo.

Si può rompere il sonaglio di un bambino per vedere cosa c'è

all'interno che produce il rumore, ma c'è un velo che copre il mondo invisibile, un velo che nemmeno l'uomo più forte, nemmeno la forza unita di tutti gli uomini più forti mai vissuti sulla terra riuscirebbe a strappare. Solo la fede, la fantasia, la poesia, l'amore, il romanticismo riescono a scostare quel sipario e a vedere e dipingere la bellezza suprema e la gloria che stanno oltre. È tutto vero? Ah, VIRGINIA, in tutto il mondo non c'è nulla di così vero e imperituro.

Niente Babbo Natale! Grazie a Dio lui vive, e vivrà per sempre. Tra mille anni, Virginia, no, tra dieci volte diecimila anni, continuerà ad allietare il cuore dei bambini.

Congiunzioni

Occhidaorientale (<http://www.esteticaanestetica.wordpress.com>)

“Caro Babbo Natale (io so che tu non esisti),
io non so se merito un regalo ma se lo merito
vorrei il Mio caro Diario ~~e~~ o Gira la moda
~~e anche~~ o poi qualche altra cosa a tuo piacere.
Ora ti saluto. Ciao.
La tua cara
Giada”

Quando mia madre ha ritrovato questo foglio spiegazzato, qualche giorno fa, ha riso e me l'ha portato in camera.

«Guarda, sei sempre la stessa - mi ha detto - sei anni e già non credevi a nulla, neanche a Babbo Natale!»

Io ho sorriso e ho voluto bene alla bambina con la frangetta che ero.

Non per le parentesi ma per le cancellature.

«Sono sempre la stessa - mi sono detta - sei anni e già ridimensionavo le aspettative.»

Io lo sapevo di essere stata studiosa, educata e diligente, sapevo che questo sedicente Babbo Natale quei regali poteva portarmeli, non sapevo però se li meritavo davvero.

Non sapevo se ero abbastanza.

Col tempo ho imparato a non accontentarmi ma ho continuato a non saper chiedere.

Col tempo mi sono sentita sempre troppo o troppo poco.

Le lacrime sono meritate, i sorrisi rubati.

E ho cominciato a dare tutta me stessa solo per sentirmi meritevole di ricevere.

Col tempo ho continuato ad adorare le bolle di sapone, che sono imprevedibili e cangianti come i rapporti umani, solo un po' meno fragili.

Ho continuato ad amare negli altri ciò che io non ero e non sono, a collezionare delusioni e rincorrere storie sbagliate, a ricercare il dubbio, quasi a voler perdere per forza.

Per qualcuno è paura di essere felice, non so cosa sia per me.

So che io quella bambina con la frangetta vorrei abbracciarla e dirle di non cambiare le “e” in “o”, di imparare a chiedere agli altri come chiede a se stessa, di essere più leggera e meno spaventata.

Vorrei dirle di pretendere abbracci che ti tolgono il fiato e baci che schioccano quando meno te lo aspetti.

Vorrei dirle che l'amore esiste e fa male ma è bellissimo e incondizionato, fatto di attese estenuanti e carezze che in un istante solo ti ripagano di tutto.

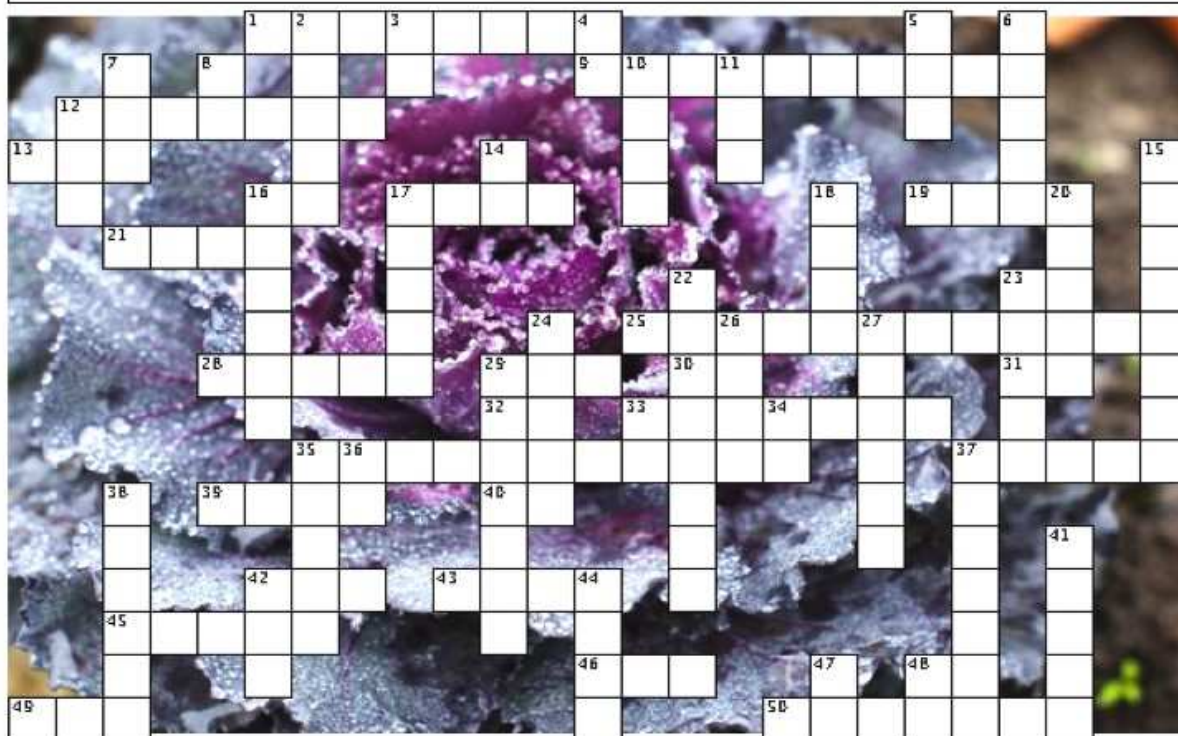
Vorrei dirle che forse, da qualche parte, Babbo Natale esiste se solo trovi il coraggio di crederci.

Cruciverba

Maurizio (videogioco) (<http://www.maurizionasi.it>)

Parentesi di Natale

Maurizio (videogioco) - <http://maurizionasi.it>



Across

1. Si tirano a Londra per Natale
9. Blogger tarantino che ha ispirato questo cruciverba
12. Il primo martire
13. La mince di cui sono ghiotti gli inglesi
16. L'inizio del pandoro
17. Il Crosby è un motore di ricerca
19. E' joyeux quello francese
21. Illumina molte tavole nei giorni di festa
23. L'articolo nella Losini
25. Lo è il presepe di Cesenatico
28. Uno degli immancabili protagonisti del cinepanettone
29. Sono animate in molte icone natalizie
30. Poca Paolina
31. Ce le hanno Frine e Mafe
32. La fine di Fissore
33. Porta bene ai baci degli innamorati
35. Un piatto tipico della mia famiglia
37. Il Vargas Llosa fotografato da Devoti
39. Molti geek lo vorrebbero ricevere a Natale
40. Gli estremi di Clockwise
42. Il numero del Re Magi
43. La città della Blogfest
45. Una Santa che fa concorrenza a Babbo Natale
46. Nella stalla con l'asinello
48. In mezzo alla briscola
49. Una carta del mercante in fiera
50. Il protagonista del Canto di Natale

Down

2. L'animale che aiuta Babbo Natale
3. Le iniziali del regista di Vacanze di Natale
4. La sigla della nazione di Babbo Natale
5. Il formato del Post Sotto l'Albero
6. Il suo cappello si usa per il brodo
7. ...missa est
8. Abbreviazione di friendfeed
10. Cucina per gli ospiti
11. L'anno scorso scrisse Ritorni
12. Lo Squonk a cui si dà del lei
14. Dania senza vocali
15. La famiglia di un celebre Natale a teatro
16. Il suo Natale si conclude con un omicidio
17. Si dice che a Natale lo siamo tutti di più
18. Sono al forno quelle di Sara Maternini
20. A Natale incoronò Carlo Magno imperatore
22. Un pesce tipico della Vigilia
23. Celebre blogger bionda
24. Ingrediente del torrone
26. Il Natale degli Wham
27. Il personaggio che rubò il Natale
29. Vi si organizzò il primo presepe
33. La provincia del pandoro
34. Si ripetono in Ciocci
35. Il regista de La vita è meravigliosa
36. Sono pari in Candy
37. Il paese originario della Stella di Natale
38. Si trova spesso in cima all'albero
41. Una fiamma non di Natale
42. Statuina spagnola che nasconde dolcetti
44. Una vincita alla tombola
47. Blogger di due lettere
48. La prima e l'ultima di Stefgno

Poesie acrostiche sotto l'albero

Alessandra Celano (<http://friendfeed.com/alessandrac>)

Queste sono trascrizioni acrostiche di poesie note. La contrainte (devo dire che senza contrainte avrei difficoltà a scrivere anche la lista della spesa), consiste in questo: leggendo in successione le iniziali di tutte le parole che compongono ogni poesia, si ottiene Post sotto l'albero, il che riconduce al tema natalizio finanche il passero solitario.

Le poesie che ho scelto sono: *Natale* (G. Ungaretti), *Di un Natale metropolitano* (G. Montale), *Natale al Caffè Florian* (F. Fortini) e *Il passero solitario* (G. Leopardi).

A mo' di manifesto programmatico con dedica, ne ho composta una che non ha nessun riferimento a testi già esistenti.

Sotto l'albero di poesie

Alessandra Celano

Prenderei Ossi, Satura, tutto:
sospenderei ogni tomo, tutto ornerei
l'albero: luccicherebbe, brillerebbe
e risplenderebbe. Orsù!

(Perché ognuno sappia
trastullarsi, sentire odi,
tollerare taluni obbrobri:
lietamente,
amici lontani,
blogger eccelsi,
recovi omaggi.)

*

Natale

Giuseppe Ungaretti

Preferisco, obliato, sostare,
trascurare strade ostiche,
trovare tepore.
Ora lasciatemi
abbioccare,
levate babbinatale
e renne,
ora.

*

Di un Natale metropolitano

Eugenio Montale

Penduli ornamenti
sul tuo specchio ovale,
tintinnii, trastulli.

Orpelli londinesi austeri,
luci.
Bevute evitate, rotaie, oblio.

*

Natale al Caffè Florian

Franco Fortini

Pensoso occhieggiare
sotto tettoie serenissime.
Onusti tavolini
tristemente officianti.
Libeccio, acque languide, bruma
e rose offuscate.

*

Il passero solitario

Giacomo Leopardi

Passero,
olimpico sulla torre,
solingo osservi,
tranquillamente trilli.

Ottenebrato leggermente,
amore, lusinghe, bellezza evito,
rosicando oltremodo.

P.S. Le poesie che ho trasformato sono sicuramente note; ciononostante, riporto i testi originali (escludendo soltanto Il passero solitario) per un confronto immediato.

Natale

Giuseppe Ungaretti

Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomitolo
di strade

Ho tanta
stanchezza
sulle spalle

Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata

Qui
non si sente
altro
che il caldo buono

Sto
con le quattro
capriole
di fumo
del focolare

Di un Natale metropolitano

Eugenio Montale

Un vischio, fin dall'infanzia sospeso grappolo
di fede e di pruina sul tuo lavandino
e sullo specchio ovale ch'ora adombrano
i tuoi ricci bergère fra santini e ritratti
di ragazzi infilati un po' alla svelta
nella cornice, una caraffa vuota,
bicchierini di cenere e di bucce,
le luci di Mayfair, poi a un crocicchio
le anime, le bottiglie che non seppero aprirsi,
non più guerra né pace, il tardo frullo
di un piccione incapace di seguirti
sui gradini automatici che ti slittano in giù...

Natale al Caffè Florian

Franco Fortini

La nebbia rosa
e l'aria dei freddi vapori
arrugginiti con la sera,
il fischio del battello che sparve
nel largo delle campane.
Un triste davanzale,
Venezia che abbruna le rose
sul grande canale.
Cadute le stelle, cadute le rose
nel vento che porta il Natale.

Scartellate al miele, ovvero del darsi all'ippica

diegodatorino (<http://eudemonico.altervista.org>)

Non ricordo niente di altrettanto ridicolo. Eravamo in un palazzo nella periferia di Torino, una di quelle case che si affittano agli studenti fuori sede. Già ammobiliata, con mobili vecchi che s'adattano contro voglia alle abitudini dei giovani. Se guardavi dalla finestra vedevi altre finestre. Se guardavi dentro c'eravamo io e Simone che cucivamo dei cappelli. Erano le quattro del mattino e avevamo trovato il modo di farli stare dritti, infilando una striscia di cartone. Servivano per fare Machiavelli. Io ero Ligurio, lui Messer Nicia.

«Come io vi ho detto, io credo che Iddio ci abbia mandato costui, perché voi adempiate el desiderio vostro».

Dieci anni dopo c'erano tutte le premesse per passare uno splendido natale. Mi ero trasferito da poco, mancavano quindici giorni alla consegna della tesi, che dovevo ancora finire, la mia fidanzata era a fare la settimana bianca con il suo nuovo fidanzato e i miei sarebbero venuti per cena.

Poi mi chiama Caterina la fidanzata di Simone e mi dice che a Simone è venuto un aneurisma, mentre andava a cavallo. Che le spiaceva ma il funerale c'era già stato e non aveva potuto avvertirmi prima perché aveva trovato il mio numero solo oggi.

Ma pensa.

L'ultima volta che ci eravamo sentiti gli avevo raccontato della tesi, del non sapere cosa fare dopo, di come andava con la fidanzata e lui mi aveva detto che si sarebbe sposato, che sarebbe andato a lavorare col padre, che sì, avevano ricominciato a parlarsi, che no, non avrebbe finito architettura.

Simone era un tenore drammatico. Arrivava al "mi", a voce piena, senza usare il falsetto. Anche se uno non è pratico delle cose di lirica il "do di petto" l'ha sentito dire, sa che è la nota difficile, quella su cui la gente casca. Quella che son tutti lì a sentire come la fa. Dopo il "do" c'è il "re" e poi ancora il "mi". E mi raccontava di quanto fossero scarsi i tenori di oggi, di Pavarotti che invecchiava male, del perché fosse insulso Bocelli. Mi faceva sentire Franco Corelli, che arrivava al "mi", per esempio nell'aria della *Favorita del re* di Donizetti

*«Spirito gentil ne' sogni miei
brillasti un dì ma ti perdei:
fuggi dal cor, mentita speme,
larve d'amor, fuggite insieme».*

Quando è morto Corelli il Tg1 ha letto un trafiletto e poi ha mandato un servizio su un esordiente, tale Mariano Apicella da Napoli. Simone aveva smesso di fumare per cantare, doveva andare a Parma a fare un provino con il Maestro, poi mi disse che aveva piantato tutto, perché aveva trovato la soluzione per tutti i suoi tentativi artistici. E mi diceva «fai come me, funziona: datti all'ippica». E io ridevo, ma lui era serio.

Per cena avevo preparato l'arrosto al melograno, che non c'è niente di più appropriato per una cena di natale. Poi non l'avevo quasi toccato. Mio padre aveva portato due vassoi di scartellate. Che sono quei dolci pugliesi che tutti conoscono come "cartellate" e le puoi fare con il vino cotto o con il miele, ma mia nonna le chiamava "scartellate" e io mi sono affezionato a chiamarle così. Finita la cena ero rimasto solo e non mi riusciva di prendere sonno. Avevo rimesso tutto in ordine e girellavo per casa. Cominciavo delle cose e le lasciavo a metà. Poi avevo attaccato il vassoio di scartellate al vino cotto e l'avevo finito. E mi dava una bella soddisfazione mangiarne una dopo l'altra. Mi era presa una specie di ansia di rimanere senza e allora del pacco al miele ne avevo lasciate un paio da parte. Erano vassoi da mezzo chilo l'uno. Poi avevo spento tutte le luci ed ero andato a dormire.

Alle quattro mi avevano svegliato i crampi e siccome neanche il secondo Maalox faceva effetto avevo preso a camminare intorno al tavolo della cucina. E dopo un po' camminavo più forte, a passo di marcia. Poi mi fermavo, mi riposavo un momento e ricominciavo e mi dava sollievo tutto quel camminare, quasi correre, intorno al tavolo della mia casa nuova.

Ecco sì. Forse quel passeggiare digestivo era ancora più ridicolo dello star lì a cucire i cappelli, per la recita del giorno dopo.

Lo zio Frank

Niccolò Vecchia (<http://friendfeed.com/niccolovecchia>)

Lo zio Frank mangiava il suo tacchino e mi guardava compiaciuto. Fino a un istante prima.

Lo sapeva che odiavo passare il Natale con lui, lo sapeva benissimo, ma proprio per questo ogni anno mi costringeva a partecipare alla sua recita. Di tutte le stravaganze, le offese, le angherie che avevo dovuto sopportare, poche erano peggiori di questa. Non era un caso se ero cresciuto detestando questa ricorrenza, fino a diventare antipatico e urticante con chiunque me ne parlasse. Quel giorno dovevo celebrare un uomo grezzo e crudele e l'assurdo entusiasmo con cui si appassionava a una festa in cui tutti diventano più buoni.

Lui. Ed io. Ogni vigilia di ogni Natale che avevo conosciuto mi pretendeva al suo cospetto. Mi voleva ammirato e attento, sulla sedia che mi indicava appena entrato in casa, mentre con la sua voce acuta passava in rassegna, una per una, quelle maledette palle di Natale di cui andava tanto fiero. Tedesche, olandesi, russe. Tutte di cristallo, di tutte le forme, di tutti i colori. "Sono costosissime", diceva a intervalli regolari. "Tu non potrai mai permetterti niente di tutto questo", aggiungeva. Poi si sedeva a tavola, soddisfatto, e iniziava a mangiare.

Ma ora aveva paura. Quando mi alzai, all'improvviso, rompendo un rituale che si era ripetuto identico a se stesso così tante volte, mi resi conto di quanto fragile fosse l'uomo che avevo di fronte.

Mi cercava negli occhi quell'asservita complicità che gli aveva permesso di approfittarsi di me, della mia pazienza, della mia vita. Immobilizzarlo sulla sedia, mentre sputava sul piatto e per terra pezzi di tacchino non ancora masticato, fu più facile di quanto avevo pensato. La furia con cui scagliava le sue parole contro le persone che amavo, la spavalderia con cui maltrattava chiunque gli capitasse a tiro, divennero un tremore spaesato e imbecille quando gli presi con un gesto veloce le braccia e le ammanettai dietro allo schienale della sedia.

"Cosa vuoi farmi...sei impazzito..."

Gli voltavo le spalle. Mentre mi avvicinavo all'enorme albero che dominava la sala da pranzo.

"Voglio che mi racconti di nuovo da dove viene questo Babbo Natale..."

Staccai dal ramo che avevo davanti una grossa palla di cristallo che raffigurava il più famoso volto natalizio. Improvvisamente lasciandola, facendola cadere per terra, sul marmo chiaro.

"No!", urlò, mentre cadeva. Lo fece per la prima. Lo fece mentre si schiantava al suolo la seconda, pregandomi di smettere. E la terza, chiedendomi scusa. Scusa di tutto.

Poi si limitò a piagnucolare. E a minacciarmi, stringendo i denti, che me l'avrebbe fatta pagare.

Lo avrebbe fatto, sì, ne ero sicuro. Ora però che ero rimasto da solo, che poteva prendersela solo con me, non mi importava più. Volevo farmi un regalo di Natale, l'unico che avessi mai desiderato davvero. Il rumore che il cristallo faceva sotto le mie suole, mentre tornavo verso di lui, mi sembrava una poesia, di quelle belle che recitano i bambini a scuola l'ultimo giorno prima delle vacanze.

Gettai la chiave delle manette nel suo piatto. Uscii lasciandomi dietro un albero di Natale verde e vuoto, improvvisamente vuoto anche io di ogni ricordo.

Per strada, dopo pochi passi, incontrai una famiglia indaffarata e vociante. Incrociai lo sguardo del padre che si affrettava a far entrare in un portone moglie e figli, le mani ingombre di buste.

"Buon Natale", gli dissi, sorridendo.

Non l'avevo mai fatto.

Cinque tipi umani del 2010 che si spera la Befana porti via

Paolo Ferrandi (<http://giornalismoparma.typepad.com/paferrobyday>)

Lo scilipoti Eletto nelle liste del partito più antiberlusconiano della Via Lattea si appresta a votare la fiducia al Cavaliere con l'animo lieto perché non è stata valutata come merita la sua proposta di legge di riforma della pratica dell'agopuntura e lui, permalosissimo, se l'è presa. E' inseguito da torme di creditori e, forse per questo, ha presentato innumerevoli disegni di legge contro l'usura. Dotato di voce stridula concede solo interviste telefoniche scegliendo accuratamente posti dove non c'è campo e - usando una raffinata tecnica di respirazione circolare - riesce a parlare per oltre due ore senza stacchi che permettano un decente taglio di montaggio. In più dice cose banali, ma allo stesso tempo incomprensibili. A volte ripete come un mantra la formula "non m'interrompa" e null'altro, provocando effetti ipnotici sull'intervistatore e soporiferi sul pubblico. E' un notevole miglioramento rispetto al precedente modello, il "papalla", che nonostante l'aspetto fisico accattivante - è praticamente sferico e, vestito con il gessato d'ordinanza, identico a una decorazione natalizia da una tonnellata -, non è dotato della stessa forza dialettica. Inoltre è molto più costoso: con il cibo che serve a mantenere un piccolo papalla si alleva un'intera nidiata di scilipoti di taglia media.

Il bondi Scrive poesie e quindi è dotato di un animo sensibile. Per questo - e per il fatto che si era piazzato in casa del premier, lo seguiva anche in bagno e non si era riusciti a allontanarlo nemmeno con la derattizzazione - è diventato ministro della Cultura. Oltre a essere un disastro è anche molto sfortunato: si racconta che riesca a sfarinare preziose statue crisoelefantine solo nominandole. E' bravissimo a trovare i fondi per finanziare i soggiorni veneziani di attrici-produttrici bulgare amiche del presdelcons, meno a reperire i fondi necessari per mettere in sicurezza i siti archeologici. Usa tecniche difensive raffinatissime - "Sì è vero ho assunto al ministero l'ex marito della mia compagna, ma solo perché sono buono" - che, associate all'aspetto pacioso e gioviale, gli permettono di farla franca quasi sempre. Quando piange diventa rosso e secerne sebo diventando praticamente irresistibile per ogni mammifero: si racconta che in questo modo abbia ammansito un branco di lupi idrofobi addestrati da Bocchino. Purtroppo la morte repentina del maestro Mascella da Fivizzano non gli ha permesso di portare a termine il suo piano più ambizioso che prevedeva l'edificazione di un monumento alla cristianità e ai veri valori europei - realizzato in uno stile sobrio, tra il klingon e l'assiro babilonese - in ogni piazza d'Italia.

Il renzi E' sindaco di una città medio-grande, ma si sente segretario nazionale dell'universo (compresa l'antimateria) e si comporta di conseguenza. Ha 35 anni e pensa che sia un titolo di merito. Vorrebbe rottamare i vertici del partito nel quale milita, ma trova disdicevole che il suo partito voglia rottamare l'attuale presdelcons a quale del resto il renzi sta simpatico, forse per il fatto che parla toscano come Benigni, ma è più paciocccone: insomma, un Renzo Montagnani cattolico. Pensa che la politica sia un fatto ideale e parla spesso di Kennedy, come un precedente leader e fondatore del Pd. In mancanza di meglio invoca La Pira, ma è evidente che si tratta di un ripiego. Per allenarsi, in attesa che gli venga offerta la segreteria del Pd, ha rottamato una pensilina per gli autobus molto invisa ai fiorentini e si è fatto promotore del movimento in difesa del lampredotto. Quando parla si sente in lontananza la musica del Gen rosso. Durante i lunghi anni di scoutismo ha imparato a fare il nodo piano e a cuocere le patate sotto la cenere cose che gli torneranno utilissime una volta insediatosi a Palazzo Chigi.

Il maroni E' il ministro dell'Interno che si avvia a battere il record di arresto dei latitanti più pericolosi, tanto che ormai - visto che quelli autoctoni si stanno estinguendo come i panda rossi - si sta pensando di importarli dall'estero. E' anche il primo ministro dell'Interno italiano a aver morso un poliziotto. Però ha la pelle talmente sottile che quando vengono citati in tv i presunti legami tra un esponente leghista non di primo piano e una 'ndrina della 'ndrangheta esplode come il Krakatoa e pretende una trasmissione riparatrice. Naturalmente, visto che siamo in Italia, ottiene il diritto di replica che usa per inscenare un comizio vecchio stile. Prima della trasmissione, con una scelta di tempi degna di un buon sceneggiatore di thriller, viene arrestato l'ennesimo pericolosissimo latitante. In caso di caduta del presdelcons potrebbe diventare il nuovo inquilino di Palazzo Chigi a cui pensa di far ridipingere di verde la facciata. Non per ideologia, tutt'altro, ma perché il verde, come il suono del sax, rende sereni.

Il belpietro Per colpa della “par condicio” è un ingrediente essenziale dei talk show politici pur non avendo ancora imparato la difficile arte dei turni di parola che in soggetti normodotati di solito viene assimilata a partire dai 4 anni. Quando viene attivato è impossibile spegnerlo e rimane in sottofondo facendo il sordo rumore tipico degli insulti in bresciano stretto e degli aspirapolvere ciclonici. E' specializzato nel rianimare semilavorati testuali tipici dell'artigianato guareschiano degli anni Cinquanta: “trinariciuti”, “cervello all'ammasso” “contrordine, compagni”. Li usa come corpi contundenti e li fa roteare con forza per cercare di stendere gli avversari, visto che trova difficile fare ragionamenti di senso compiuto che, tra l'altro, reputa sommamente “radical-chic”. E' convinto che Stalin sia ancora vivo e ora abiti nel corpo di Gianfranco Fini. Da qui la richiesta di esorcismo cruento per il presidente della Camera. Sorride sempre, ma nessuno ha ancora capito perché.

Settimo piano. (dedicato a M. M.)

Angelo Taglietti (<http://antag.tumblr.com>)

Settimo piano. Poteva funzionare.

Nessuno di quei piccoli rompicoglioni in giro, tutti affaccendati nella loro fervente attività.

Settimo piano, almeno 20 metri di volo. Panza e vestiti non avrebbero assorbito l'impatto.

Sette piani, ed era fatta. Dio benedica i casermoni popolari di periferia.

Sfilò la fiaschetta dalla tasca e ingollò un sorso XXL di tequila.

Quanti anni erano che faceva quel lavoro? Chi se lo ricordava più. Almeno cento, sicuro. Vallo a spiegare che non lo trovava più tanto divertente, che non aveva più voglia. Vallo a spiegare al mondo intero che quel male oscuro le feste gliele aveva rese insopportabili da tempo.

Undici mesi l'anno li passava a sfavarsi in una clinica svizzera, rintronato da cocktail di diazepam e paroxetina, guardato a vista dalle infermiere che a dicembre passavano il testimone a quei maledetti piccoli nazisti vestiti di verde. E non parliamo, appunto, di dicembre: le pretese, le attese, le delusioni, le recriminazioni degli insoddisfatti, gli errori di consegna. Un atroce déjà-vu, ogni fottuto dicembre.

Basta. Basta con tutta quella merda. E a proposito di merda, basta anche con quegli animali scorreggioni e puzzolenti, che in una notte inquinavano più di quanto faceva un Diesel in un anno intero.

"Vado", pensò. "Tre due uno... HOP HOP HOOOOOP..."

"GUARDA IL VECCHIO STRONZO E' SALTATO DAL TETTO CORRICORRICORRIIIIIII"

Uno, due, dieci cento mille folletti uscirono dalle finestre, dai portoni, dai camini e in un attimo si raccolsero fuori, sul marciapiede, e formarono una piccola, morbida selva di mani tese verso l'alto.

PONF.

...

"Senti, Babbo, stai davvero rompendo i coglioni. E' la quarta volta stanotte. Vediamo di piantarla con questi giochetti, abbiamo ancora un mucchio di consegne da fare. E non cominciare a piangere, pensa a tutti quei bambini che aspettano. Che ti piaccia o no, hai un lavoro da portare a termine. E come sai, noi siamo qui per fare in modo che tutto fili liscio. Anno dopo anno. Con le buone o con le cattive. Ancora qualche ora, e potrai tornare nella clinica del Dr. Fremdschämen, dove si prenderanno cura di te e delle tue paturnie."

"Bafangulo..." soffiò il vecchio fra i denti "...se ce l'ha fatta quel simpatico vecchietto italiano, posso farcela anch'io."

Anche quest'anno

Massimo Adinolfi (<http://azioneparallela.splinder.com>)

Anche quest'anno è arrivato Babbo Natale. Era piccolo piccolo. Non era il solito Babbo Natale grande e grosso, con la lunga barba bianca. Era piccolo piccolo. Aveva la pelle liscia e bianca che hanno i bambini. Babbo Natale era proprio un bambino piccolo piccolo. E attorno al tavolo stava seduto il nonno, che sonnacchiava. Al suo fianco stava la nonna, che aspettava. In cucina la mamma stava tagliando il panettone. C'erano il papà e alcuni amici con le sigarette, che giocavano. C'erano lo zio e la zia e i cugini grandi, che sbuffavano, dicevano parolacce e volevano uscire. La Tv era accesa e mandava la messa di Natale, quella solenne di mezzanotte, ma nessuno ascoltava.

Babbo Natale mi ha visto in un angolo del salotto, seduto a terra ai piedi dell'albero, e si è avvicinato. Ha frugato nelle tasche del suo vestito rosso, ha tirato fuori una piccola torcia luminosa e me l'ha data. Poi è uscito dal balcone ed è volato via, in direzione di una stella lontana.

La nonna ha detto "Fa freddo!", e la mamma subito ha chiuso la finestra, perché entrava freddo. Poi ha detto alla zia che, dà!, poteva far uscire i cugini, adesso. Ha messo il panettone al centro del tavolo ed è tornata in cucina. Papà e gli amici e pure lo zio hanno posato le carte e le sigarette, e mangiato il panettone e riso grosso, mentre io giocavo solo soletto per terra, ai piedi dell'albero, con la lucina della mia nuova torcia luminosa.

* * *

Anche quest'anno è arrivato Babbo Natale. Era piccolo piccolo. Non era il solito Babbo Natale grande e grosso, con la lunga barba bianca. Era piccolo piccolo. Aveva la pelle liscia e bianca che hanno i bambini. Babbo Natale era proprio un bambino piccolo piccolo. E attorno al tavolo stava seduto il nonno, che sonnacchiava. Al suo fianco stava la nonna, che aspettava. In cucina la mamma stava tagliando il panettone. C'erano il papà e alcuni suoi amici con le sigarette, che giocavano. C'erano lo zio e la zia e i cugini grandi, che sbuffavano dicevano parolacce e volevano uscire. La Tv era accesa e mandava la messa di Natale, quella solenne di mezzanotte, ma nessuno ascoltava.

Babbo Natale mi ha visto in un angolo del salotto, seduto a terra ai piedi dell'albero, e si è avvicinato. Ha frugato nelle tasche del suo vestito rosso, ha tirato fuori una piccola torcia luminosa e me l'ha data. Poi è uscito dal balcone ed è volato via, in direzione di una stella lontana.

Mamma ha guardato spaventata papà, che si è alzato in piedi e ha cercato di dire qualcosa. La zia ha gridato: "piantatela, ora!" ai cugini che litigavano, e ha tirato il braccio allo zio, per richiamarne l'attenzione. Anche gli amici di papà sono rimasti di stucco: quasi gli cadevano le sigarette dalle labbra, per la meraviglia. La nonna ha detto "Gesù, sant'Anna e Maria!" e si è fatta il segno della croce. Poi, dopo qualche secondo, tutti, tranne il nonno, che non può camminare, si sono precipitati verso il balcone, urtando il tavolo e le sedie, e hanno gridato tante volte: "Babbo Natale! Babbo Natale!", quando però lui era già andato via e non si vedeva più.

Allora si sono voltati verso di me, quasi improvvisamente. La mamma, lei si è chinata. Si è fatto silenzio. Io li ho guardati tutti, poi ho mosso il tasto della mia nuova torcia luminosa e la torcia si è accesa. "Auguri!", ho detto, e ho sorriso. E dalla piccola luce che brillava nelle mie mani i grandi hanno capito che finalmente era venuto il Natale.

Auguri

AdRiX (<http://yaub.splinder.com>)

Auguri,

auguri di far meglio ciò che riesci a fare bene
auguri di far bene quello che non riesci a fare
auguri quando ti alzi dal lavoro e sei perplesso
e quando sei felice del successo conseguito

auguri alla scrittrice raffinata
e alla pasticcera infarinata
alla polemista inviperita
e alla professoressa svaporata

auguri al finanziere,
al ladro e al carabiniere
al meccanico pasticcione e all'artista di talento assai gigione

alla moltitudine brulicante che sta in ogni pozzanghera
al gamberetto ignaro del suo destino freddo
al papero volante e a quello in acqua

a squali e funghi e vermi e polpi e tonni
ai medici che litigano
alle infermiere bone
a quelle grassottelle col culone

alle avvocatesse single
alle baronesse mogie
alle stiliste

ai salumieri tristi
ai maiali ancora più tristi
per via dei salumieri di qui sopra
alle palme e ai bacarozzi
alle aragoste
e ai carciofi

a tutti i già viventi e anche ai futuri
a quelli che son passati qua prima di noi

agli antenati ai figli
alle nipoti
e a tutti i pronipoti

alla moltitudine dei vivi e dei vissuti

il natale è di tutti

di
chi
ha vita.

Natale en pendant (*o la roba orrenda*)

Marina Remi (<http://omsuitom.tumblr.com>)

Domanda: qual è il colore più disturbante alla mia retina?

Risposta: è quel pigmento che dal brand di cola è sgocciolato sul fogliame stagionale delle vetrine dei fioristi, sul packaging dei cioccolatini, sui tappeti srotolati nei grandi magazzini, sulla biancheria intima festivaosé, sui melograni di gesso centrotavola delle cene aziendali, sui fiocchi dei cesti di datteri e frutta secca. Nonostante la prolungata esposizione negli anni, sono ancora allergica al colore. Mi procura prurito alla psiche e manifestazioni sparse all'umore. La cosa difficile è che non se ne può evitare l'assunzione, non puoi liberarti del Natale, non si può. Non puoi non pensarci e tutto intorno a te è così color natalizio che ti tocca starci in mezzo facendo finta che sia un habitat adatto agli umani, se non addirittura piacevole. E così, l'esposizione cromatica si estende a dismisura. Inizia con delle luminarie fervorose già in coincidenza con lo scolorire della tintarella estiva e fino alla fine del calendario gregoriano mi trovo immersa nel pigmento trasudante dalla tuta da lavoro di Santa Klaus (nomme de plume cheppoi è solo una traslitterazione vagamente esotica del santo nicola).

La stessa divisa d'ordinanza è indossata da sciagurati disoccupati, probabilmente colleghi attori, ingaggiati per esercitare bonarietà a cottimo, titillare il desiderio degli infanti e il potere di acquisto delle sottoposte genitrici. Con barba di ovatta stanno tutto il giorno lì a estendere i muscoli facciali e a smenare campanacci, i più fortunati stanno impalati nella strada "al freddo e al gelo, ma quanto ti costò" e ogni tanto giubilano, o almeno credo. Insomma, interpretano l'archetipo di Babbo N., così come visto in tv nello spot del dolce uvettato. Chissà quanto li pagano? Poverini, sfortunati, probabili colleghi attori scesi dalle stelle in era di tagli di spesa alla voce cultura.

E quindi, tendere all'altrove mi è necessario. Strategia di fuga sperimentata ripetutamente: l'ipersonnia, dormirci su per limitare i danni, ma ci vorrebbe un letargo da orso bruno marsicano, dal primo ingiallire delle foglie allo scioglimento degli ultimi mandorlati Pernigotti. Un periodo troppo esteso in mancanza di una tecnologia valida per l'ibernazione. Altra strategia: lo stordimento etilico. La percezione, anche quella cromatica, è alterata, l'ovattamento acustico è una profilassi alle cornamuse, ma gli effetti collaterali si trascinano fino alla domenica delle palme, facendoti pulsare nelle tempie il ricordo di ciò che volevi dimenticare.

E allora? Non c'è soluzione, il natale ti incastra sempre, si fa spazio tra le piccole crepe del tuo fortino, non puoi difenderti. Una piccola debolezza e la roba orrenda ti ha già in pugno.

Forse per eccesso di consumo di tisane espelli tossine del cinismo, è successo, per esempio che mi sia innamorata durante il ponte dell'Immacolata. Nello stordimento della passione, nella sospensione del giudizio critico conseguente al traboccamento del cuore e del miele dell'amplesso, ho comprato un alberello made in china con tutto il corredo luminescente. Il mattino dopo, in un nanomomento di lucidità caffeina, ho visto chiaramente con queste mie retine l'orrendo feticcio conifero nell'angolo del salotto tutto intento a ghignare e a prendersi gioco di me.

Ora, arresa e taoista, lascio scorrere il Natale intorno a me, lascio fluire il jinglebell nei padiglioni acustici e scivolare il mandorlato nel mio esofago. Il trattato di armistizio attesta le condizioni di resa, però lasciandomi l'onore delle armi: nulla del color pigmento da me aborrito entrerà mai nel suddetto salotto. Perché, sì, posso arrendermi al Natale ma solo finché i suoi feticci siano en pendant con le mie mobilie.

Ps:

quest'anno ho ordinato su lapponiafoodexotic.com una forma di prosciutto di renna, non vedo l'ora di sgagnarmela tutt'intera sotto l'albero intermittente, immagino con anticipazione il suo dolce sapore, quello consolatorio di una piccola vendetta.

Bring it on

Marco Schwarz (<http://www.montag.it/blog>)

La mia famiglia sembra il centrosinistra: sei persone, dieci idee diverse.

Se poi si aggiugono le famiglie dei figli, arriviamo a tredici persone dai 6 ai 66 anni sparse per l'Italia (a volte per il mondo) che tre-quattro volte l'anno, una delle quali è il Natale, si riuniscono in momenti quasi sempre piacevoli per quanto a volte faticosi.

Qualche settimana fa un fratello ha proposto via email di metterci d'accordo per limitare i regali alle quattro nipotine, ch   gi   cos   il cumulo   ragguardevole. L'idea secondo me era buona, ma non l'avesse mai fatto:   partita una serie di messaggi che coprono tutto l'arco da 'Diamo i soldi al parroco' a 'Siete bravi ma non capite niente di cosa siano i regali' (con inclusa citazione da wikipedia).

Io, avendo una scusa socialmente accettabile per non intervenire (ero in viaggio), sono rimasto accuratamente lontano dalla disputa, che prova, se ce ne fosse ancora bisogno, il principio del 6 persone e 10 idee.

Ci ritroveremo quindi il 24 sera a casa dei miei, ognuno avr   fatto come gli sembra meglio (e intimamente penser   di aver fatto giusto un filo meglio degli altri) e non ci faremo mancare un arguto dibattito sulla faccenda, dibattito che ovviamente non arriver   ad alcuna conclusione.

Alla fine, andr   tutto bene (o almeno spero).

MILANA

PiccoloImprenditore (<http://www.piccoloimprenditore.com>)

La Cena aziendale di Natale più brutta dell'universo l'avevamo fatta noi.

La nostra ditta produce cartelli stradali. Nel 2010 fra GPS, realtà aumentata e gente che "non è importante la destinazione ma il viaggio" abbiamo avuto crisi, cassa integrazione, fusione con la concorrenza e alla fine ci si era dimenticati di prenotare per tempo. Ristoranti già tutti presi, l'unico buco libero risulta essere una mensa nel seminterrato di un albergo della Stazione Centrale di Milano.

Il 12 Dicembre.

A pranzo.

Eravamo arrivati assieme io e lo stagista nuovo, che viene in giro con me a far le vendite. E' giovane, arriva dalla provincia e abita da poco a Milano. Io come trainer-on-the-job sono duro ma giusto. Gli stagisti devono imparare come si lavora.

([Tavolino di autogrill, interno giorno] "Sei un somaro, cosa vai a dire al cliente che può risparmiare con il modello più piccolo! Te col cliente devi essere falso. Più sei falso, più vai bene. Hai capito? E adesso guarda come si fa a gonfiare la nota spese.")

Sala grande con pavimento in linoleum, tavoli da mensa e luci al neon. Le segretarie avevano già il cellulare in mano, chiamavano i morosi per farsi venire a prendere prima.

Ci sediamo. All'improvviso dalla sala accanto alla nostra arriva un boato di applausi, fischi e brindisi: il cameriere ci spiega che si sta svolgendo un "pranzo di mutuo".

Lo stagista mi fa: "Ma non ho capito, qui a Milano festeggiate il mutuo?"

E io: "Vieni che andiamo di là, ti faccio vedere. Il matrimonio ormai ha fatto il suo tempo. Al giorno d'oggi il vero legame per la vita è il mutuo."

La coppia mutuataria in mattinata aveva fatto il rogito con erogazione contestuale del finanziamento. I due morosi si presentano dal celebrante, il notaio, accompagnati dal funzionario di banca. Con lui hanno stipulato il Mutuo Mistico, a tasso fisso per i primi dieci minuti e variabile indicizzato alla ruota di Milano per i quarant'anni successivi.

([Interno giorno, direttore di banca] "Ecco, facciamo risultare che il prezzo della casa è più alto così potete chiedere anche il 120% del valore, almeno avete qualche soldo per le vostre spese, lo dico per voi (sorride viscido). Firmate qui. Firmate qui e qui. Così, bravi (chiude gli occhi). Oh, sì.")

Subito dopo l'atto i due cointestatari avevano ricevuto i parenti, gli amici e il funzionario di banca per il tradizionale Pranzo di Mutuo. Sorridenti stringono mani e ringraziano per le felicitazioni che altri intestatari di mutuo rivolgono loro. Si fanno le foto di rito, si rompe il salvadanaio.

Ogni tanto gli amici intonano un coro di "Ra-teo! Ra-teo! Ra-teo!": i due giovani si guardano negli occhi, estraiono il portafogli e pagano al funzionario di banca la quota di interessi maturata nel frattempo.

Il padre della sposa in silenzio si commuove.

Torniamo ai nostri posti. Lo stagista: "Anche a me sarebbe piaciuto fare il mutuo, ma dicevano che non offrivo garanzie. Allora il direttore della filiale del mio paese mi ha presentato un suo amico, me li ha prestati lui i soldi. Niente carte, solo una stretta di mano. Poi dicono che la gente non si fida. Lo sapevi che centomila euro in pezzi da 500 non sono poi tante banconote? Giuro, ci sono state in un sacchetto del pane. Certo adesso ho un po' di interessi da pagare. All'inizio pochi, ma stanno aumentando. Infatti avrei bisogno di più soldi. Dici che mi assumono alla fine?"

"Senti giovane, te lo scrivono sul giornale tutte le mattine: l'era del posto fisso è finita. Studiare ormai abbiamo studiato tutti, se non sei te ne prendono un altro. E poi non vai bene, sei preciso, scrupoloso, arrivi presto, fai fare brutta figura agli altri. Mi devi stare sul mediocre... poi quando ci sono gli incentivi vai 'oltre le aspettative' con la performance e ti porti a casa il bonus. Hai capito?"

Guarda il Giorgio, lui da quando è stato assunto ha fatto 25 anni a galleggiare, come lavoratore è completo: malattie/permessi/aspettative/rubare all'azienda.

Gli han mandato a casa la visita fiscale ma il medico dopo averlo visitato si è messo in mutua anche lui. Si dice sia riuscito a prendere anche un congedo di maternità con tanto di certificato del ginecologo.

Pur di mandarlo via alla fine gli han dato cento milioni, più le competenze di anzianità maturate per legge. Lui si è fatto assumere dalla concorrenza, poi con la crisi c'è stata la fusione e adesso è ancora qui. Quando si è ripresentato in ditta il direttore del personale ha iniziato a bere."

Dopo il pranzo è iniziata la presentazione dell'Amministratore Delegato, ma tra il font Comic Sans, il dati di fatturato in caduta libera, la musica dell'altra sala in sottofondo che copriva la sua voce, i camerieri che lo scherzavano... alla fine è tornato al tavolo e si è messo a piangere.

Giallo

Masstrovato (<http://masstrovato.tumblr.com>)

Non era un caso, se si trovava lì - nel vapore delle luminarie discrete; i *container* oltre il vetro, frenetici su tetti acuti. C'era un motivo freddo e lucido se aveva infilato i tacchi nella neve, lambendo il porto, percorrendo le strade smemorate, per rivedere la stanza e quel profumo.

Voleva vivere e morire, in quel posto, e digrignava un sorriso, come il pugile sfidato da un colpo irresistibile alza la guardia e si chiede perché.

Lo sapeva, non era una sua scelta.

Le copertine, i suoni, le cornici: i contorni di un quadro dimenticato, ogni cosa al suo posto. C'era una nostalgia sottile nelle azioni di quella vita minuta.

Il piano era maturo, lo sentiva sulla lingua. Quel che di giusto c'è, e di vero, in un Natale giallo e solo: le confessioni e i rimpianti, una sbronza di tè, l'istinto di sopravvivenza. Ogni gesto già vissuto, nel calore di un altro oro. Ogni parola già detta, su una carta impalpabile.

Un tempo sedeva alla scrivania ad ammirare l'armonia elementare della pioggia. Tra le mani una tazza, un libro; forse nulla. Aspettava che - dai finestrini sul giardino - entrasse quella luce, gialla come uno zabaione. Era il suo modo d'entrare in comunione con le cose del mondo.

Certe volte sentiva il bisogno di un bagno. Increspava con l'indice il pelo dell'acqua, e con lo sguardo rincorreva la greca appena sotto il soffitto. Poi metteva la testa sotto, soffiando, e chissà a cosa pensava in quelle tiepide apnee. Pensava al futuro e non capiva.

Continuava a non capire, ma era ancora il suo tempo. Il tempo dell'abbraccio, di una pagina nuova.

Come la rana bollita

Marta Cagnola (<http://twitter.com/martacagnola>)

Come la rana bollita. Perché la rana se la getti in una pentola d'acqua bollente con un balzo salta via, che non è stupida. Ma se la metti nell'acqua tiepidina, poi accendi il fuoco, lei nuota placida, s'adatta pian piano, quasi s'intorpidisce, si rassegna. E non capisce più quand'è il momento di provare a scappar via, prima di diventare rana lessa.

Non s'è accorta, lei, di quando stava salendo la temperatura. Di quando quei sogni di gloria - quelle tappe del Cantagiro del 1973, quel Sanremo dell'anno dopo, sfumato per un nulla, che tanto poi non era nemmeno un granché, si diceva, ogni volta che ci ripensava, per non sentire pungente la nostalgia. Nostalgia di tempi passati non si sa come, ritagliando i giornali prima locali poi sempre più importanti poi sempre meno poi sempre più sbiaditi e i nomi sulle locandine che diventavano piccolini e non era solo per la vista che sembrava segnare per prima l'avanzare dell'età.

E' la vigilia di Natale, si dice, mentre con lo straccio cancella metodica tutti gli aloni dagli specchi e dai vetri: guarda dritta, poi si mette di lato, apre, chiude, accende le luci, le spegne. La casa è zitta, niente radio, niente tivù, solo per non provare più fastidio che altro. Nessuno, perché non c'è mai nessuno. Perfetta, immacolata solitudine. Anche lì, cucinata a fuoco lento dal tempo che andava, senza capire come né perché, come se il primo giorno della vita vera dovesse essere un domani che non è arrivato mai. Un eterno preparativo di felicità.

Si guarda allo specchio e pensa a quel viso che poteva fare il cinema, o almeno qualche Carosello, avesse avuto la raccomandazione giusta. Scuote la tovaglia rossa e lascia cadere le briciole sul terrazzo, se arriva qualche uccellino, ecco, magari. Si veste per bene, apparecchia per uno. Tanto per questa sera ha comprato il panettone, pure lo spumante dolce. Si è fatta anche un regalo: il calendario dell'anno nuovo. Lo appende in cucina, al chiodino accanto agli strofinacci. E prepara la cena.

Cra, cra.

Tutto come sempre

Lorenza Boninu, aka Floria1405 (<http://contaminazioni.splinder.com>)

Oggi mi sono posta il problema dell'albero di Natale. L'anno scorso non avevo voglia di farlo. Era morta mia madre, mio marito non si sentiva bene e non si capiva che cosa avesse, io ero soffocata dal lavoro rimasto indietro durante il mese di novembre quando avevo dovuto assistere mia madre all'ospedale. Un pomeriggio me ne uscii fuori con un: "che palle, lo odio questo Natale di merda ..." e Fabio, un po' amareggiato, mi rimproverò: "No, perché dici così?" Io non sapevo che quel "Natale di merda" sarebbe stato l'ultimo che avrei trascorso con lui. Se ripenso a quello scambio di battute, mi vengono i brividi. Insomma, dicevo dell'albero. Alla fine lo fecero i miei figli da soli. Quando, dopo l'Epifania lo smontammo, lo scatolone restò nel mezzo per giorni. Fabio mi disse: "Appena mi sento meglio, lo metto a posto io". Le cose sono andate come sono andate. Alla fine ho riposto io gli addobbi natalizi a febbraio inoltrato, dopo la sua morte.

Ecco, oggi è tutto il giorno che penso: "Devo tirar giù l'albero". E' tutto il giorno che penso: "Sì, è quasi Natale, bisogna che mi riprenda". E' tutto il giorno che ho le lacrime in pelle e faccio finta di nulla. Devo. Qualche giorno fa mio figlio ha compiuto sedici anni ed è stata crisi nera: il primo compleanno senza il padre. Gli ho detto: "Babbo non vorrebbe che tu ti sentissi così". e gli ho raccontato di quell'infelicissimo dialogo sul Natale che avemmo io e suo padre l'anno scorso. Si è un po' consolato: dobbiamo farcela con quello che abbiamo, in fondo, e le persone che ci sono accanto sono comunque preziose. La mia vita, nell'ultimo anno, è stata un tourbillon di impegni, fra lavoro, famiglia, politica e altro: questa iperattività ha sorpreso più d'una persona. Naturalmente si tratta solo di un'agitazione tutto sommato inutile per ricordarmi che sono sempre viva e che devo andare avanti. La sosta natalizia mi spaventa. Mi spaventa il vuoto che sento. Mi spaventa sentirmi lontana da tutto e da tutti. Mi spaventa sapermi sola. Sapere che l'unica persona alla quale sia davvero appartenuta non è più con me. Mi spaventa che casa mia non mi sembri più mia: di certo non mi sembra un luogo da albero di Natale. Abbracci, sorrisi e panettone, che bellezza. Davvero un Natale di merda.

No, questa volta no. Farò in modo che questo Natale sia in ogni caso sereno per i miei figli. Tireremo giù l'albero, l'addobberemo e poi, quando sarà il momento, ci scambieremo i regali e gli auguri. Tutto come da copione. Tutto come sempre. Almeno tenteremo.

Le cose vecchie, le cose nuove

Claudio Mastroianni (<http://www.claudiomastroianni.net>).

Ci mise un po' a capire che quello che sentiva era il citofono. "Un po'", oddio: un lasso relativamente breve, in realtà; ma quella virgola fra il sonno e la veglia ha regole e tempi tutti suoi.

Ci mise un po' a capirlo, insomma, e un altro po' a decidere di tirarsi su dal letto e rispondere. Tutto quello che riuscì a dire, dopo un biascicato "Sì?", fu "Sali". Ma quest'ultima frase, davvero, gli sembrò pesantissima.

A quel punto si trascinò verso il bagno con gli occhi pesti, e si rinfrescò il viso; poi mise su i primi pantaloni a portata di mano, e tornò verso l'ingresso. Se la ritrovò lì, davanti alla porta, tutta sorridente col suo sacchetto di plastica in mano.

- *Facciamo colazione insieme? Ho preso delle brioche.* -

Mentre preparava un caffè per due, si trovò per un attimo a credere di stare ancora sognando. Uno di quei sogni strani, ovattati, in cui osservi dall'esterno ciò che accade e di cui sei protagonista. Poi decise che no, non era il caso, e che anche se non riusciva proprio a capire doveva recitare bene la parte.

Lei invece sbocconcellava tranquilla un croissant alla marmellata staccandone piccoli pezzi, con quella eleganza e calma ipnotica che lo teneva imbabolato a guardarla di sottocchi, a volte. E anche ora, per un attimo. Ma no, non era il caso.

- *Sai chi ho incontrato, in cortile? Maria. Con il cane. Mi ha detto che avrebbe approfittato delle vacanze per far ritinteggiare casa. Va due settimane a Cortina.* -

Cosa pensava gliene importasse, di Maria, e del cane, e di Cortina, anche questo non riusciva a capirlo. Si limitò a versare il caffè in due tazzine e si sedette. "Vero, tu lo preferisci col latte" constatò guardandola negli occhi.

- *Sì, ma lascia: faccio io.* -

Non c'erano margini di risposta. Di nuovo.

Così lei balzò su, prese una tazzona dalla credenza, e il latte dal frigo, e il tegame da sopra il lavello, e stava per cominciare ad armeggiare quando sbuffò via una ciocca di capelli che le era caduta davanti al viso.

Allora si fermò, e se li tirò su. Femandoli con una bacchetta cinese presa dal ripiano accanto alla cappa.

Quante volte gliel'aveva visto fare?

Poi versò il latte nella tazza, e tutto nel microonde, mentre il tegame stava lì abbandonato sul piano cottura, illuso anche lui - per un attimo - di servirle a qualcosa.

- *E tu, invece? Che programmi hai?* -

Il suo sguardo, a quella domanda, doveva essere un misto fra l'interrogativo e il terrorizzato, mentre cercava di capire se il riferimento fosse all'immediato o alle vacanze tout-court e prendeva tempo balbettando un "In che senso?" che sembrava più masticato che reale. E per un istante vide quel mondo negli occhi di lei, fatto di attese e non detti e sofferenza e promesse e speranze.

Li salvò il BIP del microonde. Il tempo finisce, finisce sempre.

Lei prese la sua tazza di latte caldo, ci buttò dentro il caffè e si mise a sedere, sciogliendo i capelli. Un sorso lei. Un sorso lui. Era così normale, e così strano che fosse normale. Contemporaneamente.

E lei si mise a parlare di politica e che quello no, non l'avrebbe mai votato, ché era fascista. E lui sorridendo le rispondeva che era sempre troppo rigida. E la gatta che spuntava in cucina e le si accoccolava sulle cosce. E lei che l'accarezzava e continuava a parlare, e a bere il suo caffelatte, e a giocare con i suoi capelli. E lui che addentava la sua brioche e la guardava. E il tempo che passava lento.

- *S'è fatto tardi, devo andare.* -

E si alzò, girandosi per un attimo indietro a guardarlo. Un istante ancora, per poi andare in corridoio e da lì verso l'ingresso. "Grazie per la colazione" disse lui, mentre si tirava su a fatica, ché le forze erano scomparse due mesi prima e ancora si stupiva - certe volte - di come fosse in grado di mettere un piede di fronte all'altro.

- *Allora ciao.* -

"Allora ciao" disse, chiudendo la porta di casa mentre lei scendeva di corsa le scale, leggera come al solito.

Le tazze da lavare, la cucina in disordine, il corridoio vuoto, la gatta, le foto tolte e il rumore dei suoi passi ancora nelle orecchie.

Strisciò fino alla camera da letto buia e si buttò nel letto, provando a dormire di nuovo, cercando di non pensare.

Il primo Natale che non avrebbero trascorso insieme.

All I Want for Christmas Is You

Marco Mazzei (<http://www.mazzei.milano.it>)

Penso che mi metterò quella giacca di velluto blu che ho comprato nel negozio vintage sui Navigli. E una t-shirt con qualcosa di bianco: mi piace quando la luce fa brillare le persone e vedi all'improvviso la scritta su quella maglietta o i tratti di un viso che prende forma.

Uscirò di casa presto, per avere il tempo di vagare a piedi nelle vie lì attorno, dove non incontri mai nessuno, dove Milano sono tanti portoni chiusi, e così poi è ancora più bello scoprire che esiste la gente. Forse ci sarà da aspettare. Ma senza liste, senza esclusioni, non c'è il marketing dell'attesa. Se sei qui, benvenuto.

Saluterò qualcuno, non molti. La maggior parte sono sorrisi e non diventeranno mai parole. Ma non sono momenti silenziosi. Ci sono le canzoni, ecco.

Il caldo, le luci leggere, gli odori che a mano a mano mi mescolano tra loro e diventano il tuo, la musica attorno, il sapore di un bicchiere nel quale non importa in fondo che cosa ci sia. Saremo in trecento, nello spazio di un bilocale. Saremo in trecento, tutti a cercare l'intimità di un contatto inevitabile, che nessuno potrebbe mai accettare in nessun'altro momento al mondo. Stare insieme qui vuol dire proprio stare così, non ci sono vuoti tra te e gli altri, tra te e gli altri ci sono un altro e un altro ancora. Tra te e gli altri al massimo c'è il suo bicchiere, quasi sempre il suo sorriso. Leggero, libero. Il sorriso di chi non ha niente da dimostrare, non ha look da sfoggiare e non chiede nulla a quelle poche ore di musica: solo esserci e non essere da solo: All I Want for Christmas Is You.

Io quest'anno avrò una notte di Natale al Glitter (glitterdiary.com), a raccogliere sorrisi.

Marco (thanks to Matteo)

Tema in classe: il Natale

Bisax (<http://www.bisax.splinder.com>)

Il natale non viene mai quando gli pare. A dispetto della sua aria festaiola, è uno preciso, metodico. Probabilmente è svizzero o tedesco. Il natale viene sempre il 25 dicembre, che in effetti è una cosa molto comoda perché non serve segnarselo ogni volta sul calendario.

La pasqua invece te la trovi tra capo e collo quando le pare a lei, ogni volta in un momento diverso. Mi sa che è una hippy.

Il natale piace di più ai bambini, la pasqua non si sa a chi piace, evidentemente non tanto ai blogger, che non si sono mai sognati di fare una cosa come il Post dentro l'Uovo di pasqua.

Ma la pasqua non se ne risente più di tanto, sa che son cose che capitano da sempre, da quando ancora era una festa pagana.

Anche il natale una volta era una festa pagana, una di quelle in cui i senza dio facevano le orge e si imbracciavano. Ora invece a natale si fanno i regali ai bambini, ma mi sa che i senza dio hanno un po' di nostalgia.

Il verbo si è fatto soffice

la raffa

In ragione del fatto che misurano il tempo in *yetch* (corrispondente al tempo necessario perché un essere della loro specie passi dallo stato di assoluta quiete al cosiddetto *kundos* -termine che in lingua italiana può essere approssimativamente descritto come "il ritorno a terra dopo un balzo in alto pari a cinque volte la propria lunghezza") gli organismi biologici pensanti volgarmente noti come gatti festeggiano il loro Natale ogni pi greco anni terrestri, pari esattamente a 1 miliardo di *yetch*.

L'evento da loro ritualmente celebrato è l'incarnazione di Akimbè, che alcuni umani chiamano Bastet, Lilith, Brahama e con altri nomi ancora. Supremo creatore e sovrano dell'universo noto e ignoto, Akimbè prese le forme feline di Ugadhà, il gatto-dio. In base ai loro calendari l'evento sarebbe occorso all'incirca 640 miliardi di *yetch* fa, approssimativamente proprio attorno al tempo in cui, secondo i calcoli di storici e teologi, sarebbe nato Gesù.

Narrano i loro racconti che egli venne, abitò tra i suoi simili, cacciò topi, si accoppiò, si nutrì dei doni compiacenti di esseri inferiori (sebbene costoro, curiosamente, si autodefinissero "i suoi padroni") e, soprattutto, dormì.

Gli altri gatti con cui Akimbè/Ugadhà ebbe a che fare perlopiù gli annusarono il culo in segno di rispetto. Qualcuno giocò con lui, arruffandosi in simulazioni di lotte. Altri dormicchiarono sotto lo stesso solicello e considerarono ciò un grande onore. Alcuni, infine, ebbero la fortuna di collaborare col gatto-dio nella caccia alla lucertola. Egli infine morì, beato e satollo, nel mezzo di un sonno ricco di sogni.

Da allora, tutti i gatti dell'universo mondo lo venerano placidamente alzando a lui prolungati suoni gutturali, del tutto incomprensibili per gli esseri umani, che da millenni si interrogano sul mistero delle fusa.

Mia mamma e Ceausescu

Cratete (<http://cratete.com>)

Se devo essere sincero, io non ricordo niente. In generale, dico. Una volta, avevo cinque anni, sarà stato agosto, mi son svegliato tutto sudato e col fiatone, molto inquieto e parecchio assetato. Mi sono alzato dal letto per andare a bere, ho preso la svolta a sinistra e ho sbattuto contro l'armadio gialletto della camera mia e di mio fratello, che nemmeno si è alzato a controllare. Fortunatamente, aggiungo, visto che non ricordavo più il suo nome, così come la disposizione dei mobili e delle stanze, l'indirizzo di casa, il nome della città (scoprii poi che era Massa: stavo sempre lì nelle ferie). Avevo dimenticato tutto, così, di colpo. Non mi ricordo neanche come avessi rimediato a tutta questa faccenda dell'amnesia, un giorno lo chiederò a qualcuno, ma posso dire che da allora son passati vent'anni e ancora devo bisbigliare a mio fratello per sapere i nomi dei parenti quando a Natale mi si avvicinano per gli auguri e per i baci con lo schiocco nel timpano.

Il 1989 è stato anche l'anno della grande ondata di orecchioni. Pochi mesi dopo l'amnesia totale mi ammalai, a un giorno dall'inizio delle vacanze invernali. Il giorno dell'antivigilia fu contagiato anche mio fratello. Altro non ricordo, appunto. Mi hanno raccontato, però, che in quell'inverno dei cinque anni sono capitate un paio di cose importanti. Il 26 novembre, ad esempio, era caduto un muro a Berlino. Il 22 dicembre il dittatore romeno Nicolae Ceausescu era stato deposto dai vertici dell'Armata Romana.

Il 22 dicembre è una data importante nella mia famiglia, perché è il giorno del compleanno di mia mamma. Nascere durante le ferie è una duplice condanna: intanto pochi si ricordano di farti gli auguri, quasi nessuno di comprarti un regalo (ma io non ricordo mai niente, quindi su questo punto non posso nemmeno far testo), ma soprattutto si soffre del senso di una colpa pregressa nei confronti dei propri genitori, quella di avergli fatto perdere qualche giorno di vacanza meritata. Io che son nato d'estate posso ben dirlo.

Di Ceausescu invece non so dire quasi nulla. Potrei aprire Wikipedia e scoprire qualcosa, avrei potuto prestare attenzione ai racconti di Vera, la badante del nonno Alberto. Ma, in fondo, non capisco, non mi interessa. Non c'ero. E quando c'ero, tenevo gli orecchioni. E quando tenevo gli orecchioni, stavo a letto a calciare le coperte mentre correvo sul posto, irrequieto. Stavo meglio solo quando venivo portato di peso al divano di sala, dove mi coprivo con una trapunta e potevo guardare film e cartoni animati, i soliti che trasmettono in quei giorni lì. Da quella trapunta sto scrivendo ora, la Romania è ancora lontana.

Io il 22 dicembre 1989 non potevo regalare niente a mia mamma, non avevo mica dei soldi, come tutti i cinquenni. In più, io non mi ricordavo niente. Ho ripiegato su una malattia virale parecchio contagiosa: stavo tappato nella trapunta a scalciare e lamentarmi con la maga Magò e non avevo il tempo o la forza di imparare poesie natalizie, o di accrocchiare quei manufatti infantili che vengono conservati dai genitori per decenni a memoria di un affetto filiale fittizio, spesso indirizzato da una maestra, ma che viene sempre buono da rinfacciare nell'era delle seghe e delle lotte contro il mondo. Il regalo per mia mamma, quindi, era l'ennesimo bimbo fastidioso nella storia dei figli rompicoglioni, e a Natale un fratello contagiato.

Negli anni a venire mia mamma si è sempre lamentata dei comportamenti sociopatici che tenevo durante le feste: scartavo i regali con due giorni di anticipo, giurando che non ci avrei giocato fino al pranzo di Natale, e poi passavo tutto il tempo dei pasti familiari chiuso in camera a giocarci lo stesso - tanto non mi ricordavo i nomi dei parenti, come potevo salutarli? L'anno degli orecchioni, invece, viene sempre evocato come un momento glorioso, nonostante gli antistaminici, le lamentele e la mancanza di regali. Forse perché me ne stavo steso senza rompere troppo i maroni, forse perché a Natale hanno giustiziato Ceausescu. Ma, in fondo, a mia mamma cosa poteva fregare della Romania?

Allegato al presente

ziomau (<http://www.aposiopesi.it>)

Sei lì che pensi al Natale mentre decifri l'ennesima email raffazzonata dall'ennesimo sig. Qualcuno e a un certo punto leggi che c'è «...un documento allegato al presente». Al presente.

Poi succede che per noia ci ripensi e scopri di sentirti in qualche modo "allegato al presente". Allora inizi a immaginare il tuo presente come un immenso foglio scritto fitto fitto che non finirai mai di leggere e che macina i giorni svolazzando con te attaccato per una mano al margine inferiore, dondolante, con gli occhi aperti e l'espressione fissa e rassegnata che ha certa gente in piedi sul tram.

Ed è così che diventi allegato al presente per davvero, inevitabilmente in viaggio sospeso verso chissà quale desintazione, in attesa che qualcuno ti tocchi per saperne di più su chi sei, dove vai e cosa pensi. Un allegato che, per distrazione o prudenza, forse nessuno aprirà mai.

L'insicurezza degli oggetti

Mae* (<http://mae.splinder.com>)



Pare che sia il Natale e invece è solo la vita di tutti i giorni, che è sempre al contrario. D'altra parte perché il Natale dovrebbe sfuggire all'unica regola che non fallisce mai. E infatti non accade. Accade semmai che ha modi diversi di dimostrarlo. Gli piace farlo in modo originale. Come il costringerti a guardarti attorno. A vedere senza guardare. Collezioni ricordi sotto forma di piccoli oggetti. Come fossero carta carbone, molliche che son cadute camminando. Sono cose belle che non vuoi dimenticare, cose brutte che non intendi scordare. Sono oggetti qualsiasi che hai riposto in giro come se fosse normale. Li hai lasciati nei posti che dovrebbero occupare, ignari della loro vera funzione. Invisibili e imponderabili, li ponderi come se fossero pedine. Sono parole che hai detto, gesti che hai fatto oppure gesti che invece no. Sono una scatola di caramelle che tenevano in un cassetto e che ritrovasti sistemando le cose da metter via. Sono le perle che comprasti e mai portasti a infilare. Sono una scatolina vuota che apristi e richiudesti con tanto di fiocchetto. Sono un fazzoletto che ricevesti in prestito e non volevi usare, ma che mai restituirai. Sono la cicatrice che hai sul ginocchio e che spero non si cancellerà. Ogni cosa ha la sua esatta collocazione, in un punto sospeso tra lo spazio fisico e il tempo in cui è accaduto. Ogni punto infrange una legge della fisica, se ne fa gioco, se ne rende libero a suo modo. Potente e consapevole. Immobile e silenzioso. A ricordarti e farti dimenticare. Con un'azione uguale e contraria, che rassicura e trasgredisce, che promette e non mantiene. Ci passi accanto ogni giorno come se niente fosse. Ci passi accanto ogni giorno pensandoci almeno per una frazione di secondo. Come è arrivato fin lì, quando l'hai poggiato l'ultima volta, per poi non toglierlo mai più. Per non dimenticarlo mai più.

Vacanze di Natale

Aquatarkus (<http://isolavirtuale.splinder.com>)

- Ao' dottò' meno male che c'eravate voi co' 'sta scialuppa, me credevo che a maledizione da Grotta der Silenzio m'aveva raggiunto. Nun m'annava de fa' er sartimbocca a sti squali.

- Si figuri.- rispose affabile e in perfetto italiano il dottore americano - Ci sono altri superstiti?

- A parte lei e me, nessuno. Pazzesco dottò...In crociera sur catamarano novo de zecca e er capitano va a incoccià a bbarriera corallina. E nessuno a parte noi è scampato. Quer negraccio de Guadarcanal ce l'ha proprio tirata. La iella dico...Er vudu... o come cazzarola lo chiamano qui - rispose il turista italiano strizzando la camicia zuppa.

- Non mi dica che crede a queste storie di magia nera?

- Certo che ce credo. Da quando quella specie de sciamano s'è messo a sbraità, ogni cosa ha preso er verso sbaiato. Prima m'hanno sgraffignato 'e valigge, poi sto cazzo d'iguana nell'arbergo me s'è ingoiato er telefonino. E ora sta tragedia. E a noi chissà quanno ce ritrovano...Li mortacci sua! - Ma mi dica: cos' ha fatto per scatenare l'ira di questo potente sciamano?

- Ma gnente. Stavamo a visità sta grotta delle cascate de Mataniko, quanno la guida, un fregnone che nun te dico, c'ha proposto d'annà a vvède a Grotta der Silenzio. C'ha fatto un sacco de pippe sopra, c'ha detto ch'era un posto sacro che tocca esse' rispettosì dee tradizioni der luogo. Disse de sta leggenda che bisognava sta' in silenzio perché era a Grotta der SILENZIO. E chi rompeva er silenzio se piava ste maledizioni de Nunsocchi.

Stavamo a vvède tutti zitti zitti sta grotta, quanno nun me squilla er telefonino? Nun ho potuto nun risponne. Era n'amico mia che me voleva fa' l' auguri e li complimenti pell'urtimo firm ch'avemo fatto. Sa dottò in Italia faccio l'attore. Nun te dico er putiferio. A 'ncerto punto è schizzato fori 'sto sciamano brutto, un negraccio magro e rinsecchito vestito strano, che se mette a lancià sti' gridi disumani che nun se capiva gnente.

"Ao' mo che sta a di' 'sto scarmanato?" j'ho chiesto ar cicerone.

E lui ha fatto 'na faccia: "Maledizione. Grande maledizione su di te. Lui potente stregone. Dice che terribile belva ti ucciderà. Per aver turbato il silenzio della grotta di Nunsocchi."

Io nun ce volevo crede, ma per poco sti squali me se magnavano. Ao' dottò meno male che m'avete ripescato. E nun ce semo nemmeno presentati. Piacere Christian...

- Il piacere è tutto mio- disse il dottore con un tono di voce gioviale, togliendosi nel contempo il bel panama bianco - Lecter. Hannibal Lecter.

I sette palazzi celesti

Zu (<http://giuliozu.blogspot.com>)

Dei sette palazzi celesti, sei sono stati visitati; ne rimane uno.

Alla base del primo stavano tante persone, ma nessuno che conoscevo. Tenevo il braccio alzato per far stare la mano in una mano più grande della mia, quella di un gigante buono che m'accompagnò fino al portone e mi lasciò lì. Non sapevo che fare, ma alla fine qualcuno mi tirò dentro e varcai così la soglia. Dietro al portone c'era un cortile, dietro al cortile qualche scalino e un salone vasto quanto il mio smarrimento.

Il secondo palazzo s'ergera addobbato. Il bambino credeva a tutto, da sveglio come nei sogni, tra incanto e paura. Tutto il mondo lo cingeva da presso, a portata di pensiero onnipotente. Le parole operavano magie, ma non c'era niente da ridere su questo. La ridarola scoppiava da sé per tutt'altro e nei momenti sbagliati, con la complicità dei suoi pari.

Non sapevamo che il terzo di quei sette palazzi avesse fondamenta tanto estese. Né che i suoi tre pilastri attraversassero le dieci stanze più importanti. Stupimmo al cospetto della splendida coppia di custodi che senza proferire verbo ci guidò al Voi siete qui di una mappa dai nomi impronunciabili. Non immaginavamo fosse per noi quell'albero da giardino d'inverno, con le sue enormi radici e promesse di frutti.

Voi che laggiù bussate e ribussate, belluini d'urlo, al quarto palazzo, o stolti o ebbri smarriste la chiave o il pertugio, bestie, restate all'addiaccio, veh, lo scherno vi si ritorca contro, e la burla, e la screanza delle fiche, sciò, e se pisciate sull'uscio, oh, vi colga la pioggia di questo orinale.

Tu eri bella mentre guardavi in su lo sfolgorio delle polveri luminose, semiaccecata zhora curiosa dei lavori in corso al quarto piano del quinto palazzo. Tu eri lì e guardavi e i raggi obliqui guardavano te, quei raggi ti baciavano indorandoti. Nessun bisogno di entrarci, nel palazzo, per saperne la storia: te l'eri già fabbricata in testa e nello sguardo, bello come eri bella tu; come lo sei ora, a guardare in su lo stesso sfolgorio, bella.

Il sesto palazzo celeste lo raggiunsero nottetempo, mentre vasi di ghiaccio si scioglievano tra luci incerte e prove di concerto. Le voci, le loro, s'intrecciavano al rimbombare delle note, ai clic di una fotocamera inadeguata, ai battiti di un meravigliarsi fuori dal tempo, al respiro di spazi da campire, fondendo i colori in un paesaggio di rovine troppo antiche o di là da venire.

Dei sette palazzi celesti, sei sono stati visitati; ne rimane uno. Conterrà le persone e gli addobbi e le stanze e i pilastri e i pensieri e gli incanti, brillerà con le mani di risa e magie con le urla di baci e di canti, suonerà senza tema di sbagli tra luci le voci di non si sa quanti: il settimo dei sette palazzi celesti è già e già non è.

Voglio tornare a vedere i sette palazzi celesti.

Buon Natale Bill!

Ciocci (<http://www.cioccithinks.net>)

Charles Dickens ci aveva visto lungo. Canto di Natale dopo 150 anni, con le dovute differenze, rimane un'ottima critica alla vita nelle società post-industriali e all'individualismo, oltre che alle condizioni tragiche delle classi più povere nell'Inghilterra della metà dell'ottocento, così forte che durante tutta la seconda metà del novecento sono stati fatti adattamenti cinematografici e televisivi del racconto.

Io Dickens mica lo conoscevo fino a che non sono cresciuto, sempre snobbato dai programmi scolastici e mai letto in casa. Per me e penso per tutti quelli nati nella prima metà degli anni '80 gli spiriti natalizi e l'avarò Scrooge hanno una faccia ben definita e conosciuta: Bill Murray.

Bill Murray di strada ne ha fatta e dopo l'inizio della carriera da semi-sconosciuto attore di commedie è arrivato a fare *Lost in translation*, uno dei film più belli degli ultimi trent'anni, che l'amore non c'è bisogno neanche di tradurlo, mica come il Natale.

S.O.S. Fantasma viene costantemente riproposto in periodo natalizio ogni anno, in accoppiata con *Dan Aykroyd* e la sua poltrona per due.

La storia è quella di Dickens, gli sceneggiatori si sono sprecati poco con la fantasia, solo ambientata nei rampanti anni '80 reaganiani: un manager televisivo pensa solo alla carriera e ai soldi perdendosi tutto quello che ha intorno e deve ritornare il fantasma del suo ex-capo a ricordargli che in fondo la vita non sta tutta intorno al successo e al conto in banca.

Due cose nella vita mi ha insegnato Bill Murray:

- incrociare i flussi è male
- mai sottovalutare le conseguenze del Natale, anche la più grande testa di cazzo sotto Natale si può travestire da buono, che per un giorno siamo capaci tutti a fare le persone migliori, è esserlo nei restanti 364 il difficile.

Grazie Bill e buon Natale.